

**Davide Lajolo**

**FENOGLIO**  
**Un guerriero di Cromwell sulle colline delle Langhe**

(Prima edizione, Rizzoli 1978)

INDICE

La famiglia.....	p. 2
Alba e le Langhe.....	p. 16
L'amore, la donna, Margherita.....	p. 26
L'Alfieri, gli scrittori anglosassoni e Cromwell.....	p. 41
L'esercito, la politica, la guerra partigiana.....	p. 50
Il tempo dello scrivere.....	p. 64
Da "La malora" alla saga degli antenati Fenoglio.....	p. 79
I tre piemontesi senza barriere e il grande disegno di "Guerra e pace".....	p. 92
L'incubo costante della morte.....	p. 102

## LA FAMIGLIA

Sono venuto ad Alba, proprio al centro, nella piazza antistante il Duomo. D'improvviso sento battere sui bronzi i batacchi delle campane. Hanno un ritmo alto, quasi volessero propagare il suono su tutte le Langhe. Alba ne è il cuore caldo, l'indiscussa capitale.

Beppe Fenoglio è nato in corso Langhe. Ma dopo poco tempo la sua famiglia si è spostata in una casetta a fianco di Piazza del Duomo, in Piazza Rossetti, dove, proprio d'angolo, vi sono poche stanze con sotto la macelleria del padre. Beppe era nato all'una e mezza di notte del primo marzo 1922.

Proprio su questa piazza avevo incontrato Beppe, l'unica volta che mi ha accompagnato ad Alba Pietro Chiodi. Era stato Fenoglio a darsi appuntamento in questo luogo perché c'era il patto di ripercorrere insieme partendo dalla vecchia casa le strade che conosceva passo a passo.

Dal "Savona" al Circolo Sociale, dallo sferisterio del pallone elastico al campo da gioco di pallacanestro e a tutti gli altri luoghi legati alla sua vita, Fenoglio voleva farmi vedere la città con i suoi occhi, quella Alba che gli stava dentro dagli anni dell'infanzia a quelli della maturità. In questo ritorno, solo, sotto il rintonare delle campane, faccio uno sforzo per non lasciarmi mordere dalla angoscia dei ricordi.

Beppe Fenoglio è scomparso troppo giovane, e anche Pietro Chiodi ha chiuso presto e in silenzio il libro della sua vita. Nello stesso anno erano nati Pier Paolo Pasolini e Luciano Bianciardi, aggrediti anch'essi negli anni del pieno vigore dalla morte.

Mi accosto alla casa dove è vissuto Beppe. Guardo alla porta, alle finestre, dove lui si affacciava per rispondere con un gesto al richiamo degli amici che facevano già saltare la palla elastica sull'acciottolato della piazza.

So tutto della sua casa, delle stanze cui si accedeva salendo la stretta scala, e poi i pochi gradini per passare da una camera all'altra.

Un anno esatto dopo Beppe, era nato il fratello Walter. Sono cresciuti insieme, in quelle stanze, amici per la pelle oltreché fratelli, sempre pronti alle dispute proprio per non essere succubi della tenerezza che li intrideva. Dieci anni dopo Walter nasce Marisa.

Da Marisa Fenoglio Faussone, la sorella di Beppe, abbiamo avuto una lettera che è una testimonianza rara: "Quando penso, così, alla mia vita di ragazza in Piazza Rossetti, mi accorgo che è stata molto insolita. bellissima e bruttissima insieme, irripetibile come irripetibile era la nostra casa, pur nella sua enorme bruttezza, vecchiezza e scomodità. Mio fratello Beppe, pur non avendo la nostra (di mio fratello Walter e mia) più lunga retrospettiva, è vissuto abbastanza per capire l'importanza di essere nati e cresciuti in quella casa a cavallo di due piazze e col Duomo di Alba a venti metri. Tutte le mattine, dal nostro balcone, la casa ci offriva due mercati, col vociare della folla che saliva e ci accompagnava in cucina, con le grida dei mercanti che vendevano cravatte, pentole, stringhe, anticalli, ma sempre in una apoteosi oratoria, tenendo avvinti a sé grappoli di gente; con la fragranza variopinta ed odorosa della verdura fresca sulle bancarelle:

già uno sguardo dal balcone ci permetteva di fissare il menù meridiano: e i formaggi e il parmigiano? Che inviti di alta gastronomia già al mattino presto! La casa ci offriva, giorno per giorno, la vita di una chiesa, sonoramente ed olfattivamente: l'odore dell'incenso ci raggiungeva fino in casa, le sue ondate di frescura ci rallegravano nelle sere d'estate; i canti delle varie funzioni ci erano così familiari che, ricordo, io canticchiavo il *Tantum Ergo*, e il *Dies Irae, Dies Illa* (per me privo di qualsiasi senso luttuoso) come una bella canzonetta, sempre in voga; ci sfogliava davanti tutta la vita cittadina, per quell'attinenza che aveva (ed in parte ha ancora) con la vita religiosa, dal Battesimo alla Comunione, alle Nozze, ai Funerali (tutta la gamma della gioia e del dolore umani), alle grandi funzioni natalizie, pasquali, di novene, così, stando sulla porta di casa nostra, con quella naturalezza di uno che sa di essere in possesso di un regolare biglietto di invito. Dentro, la casa, era qualcosa di speciale, non so se oggi sia ancora possibile pensare di abitare così: scombinata su due piani, uniti all'interno da una scheggia di legno lucidato in nero, ricoperta da urta corsia; proprio alla moda dei ricchi; che era l'orgoglio di mio papà. Una fotografia del giorno delle nozze mi mostra mentre scendo da quella scala, col vestito bianco e un sorriso un po' triste, e mio padre al fondo che mi aspetta serio. Nella camera della scala si tenevano i rapporti ufficiali, qualche pranzo che mia madre dava (sempre avendo in mente un disegno preciso) e d'inverno era sempre così fredda che la evitavamo. La sua vera funzione l'ha svolta durante il periodo del mio fidanzamento, quando io, mostrando solo quella camera, tenevo a creare l'illusione che anche le altre fossero così. Ora mi ricordo che da quella scala, quando io ero piccolissima, salivano su i miei fratelli con un lenzuolo in testa come i fantasmi, per venire a far paura a me che, seduta sul letto, strillavo e sgambettavo."

Papà Amilcare veniva dalle Langhe, dai Fenoglio di Monchiero, un parentado antico di gente abituata al lavoro e alla fatica, ma decisi, pronti a fare i bastian contrari, a contare, quasi tutti da protagonisti, nel ristretto cerchio del paese o dei posti dove li scagliavano le guerre o la ricerca del vivere onorato. Beppe si sentiva immerso in questo parentado, un Fenoglio di razza.

Il padre era stato costretto alla città, dove aveva aperto una macelleria, perché a Mombarcaro era duro sbarcare il lunario. Fin d'allora in quei paesi dove la terra era avara, erano troppe le braccia su pochi appezzamenti di campi e di vigne. E già d'allora lo stato si occupava dei contadini solo per esigere le tasse e mandar le cartoline precetto per la guerra. Dello stato, quelle popolazioni conoscevano soltanto i carabinieri. Erano costretti a dividere la loro miseria e a consumare la loro rabbia impotente. Rassegnarsi a diventare ribelli, spaesarsi, lasciare il paese.

Non bisogna dimenticare questo calvario dei contadini, e dei Fenoglio, per spiegarsi poi le opere che scriverà Beppe.

Papà Amilcare era un uomo forte, robusto, di poche parole, mani e testa sempre pronto ad impegnarsi nel lavoro senza misurare i sacrifici. Non aveva fatto fatica a trovare i pochi clienti. Il suo galantuomismo e la simpatia umana che esprimeva, anche senza condirla di molte parole, erano la migliore presentazione.

Si accontentava dell'indispensabile per vivere. Allora di carne non se ne consumava molta, non solo nei paesi della Langa, ma anche ad Alba che era in quel tempo quasi esclusivamente un centro agricolo. La carne si consumava alla domenica, soprattutto da quelli che erano i suoi clienti, lavoratori come lui. Nel paese d'origine, Amilcare aveva maturato una certa simpatia per un socialismo umanitario che per lui significava

soprattutto essere dalla parte di chi suda il proprio pane, contro l'ingiustizia e i soprusi.

Forse anche perché allora simpatizzava per Giolitti gente con cui egli non voleva avere a che fare.

Tutti i Fenoglio erano stati sempre controcorrente, anche a costo di pagare di persona. Papà Amilcare, nonostante il suo carattere mite, non faceva eccezione alla regola. Le contrarietà della vita non lo trovavano impreparato, non conosceva la parola disperazione. Affrontava con serenità anche le ore buie.

In famiglia lui badava a lavorare, la moglie governava. Margherita Faccenda veniva da Canale. Di famiglia religiosa, aveva cara la chiesa senza essere bigotta. Fin da piccola aveva dovuto darsi da fare per l'economia della casa e aveva imparato a badare alla "roba". Ma quando vennero al mondo Beppe e Walter decise, con ostinatezza tutta piemontese, di dare loro la possibilità di fare una vita diversa dalla sua.

Bisognava farli studiare. Di quei due suoi figli nessuno doveva fare il macellaio né tornare a ramingare nei paesi della Langa. Dovevano frequentare anche le scuole alte, diventare qualcuno. Qualcuno che avesse un destino diverso dai Fenoglio e dai Faccenda che li avevano preceduti.

Ebbe lo stesso intendimento quando dopo dieci anni nacque la figlia Marisa. Certo, per fare studiare tre figli ci voleva la sua volontà e il suo orgoglio. E poiché tanto Beppe che Walter erano due bambini pieni di vita e di curiosità e il marito era di manica larga, toccava a lei essere severa e tener dietro anche all'ultimo soldo.

Beppe aveva preso molto dal suo carattere e, come sempre succede in questi casi, la convivenza aveva momenti aspri di battibecchi. La madre non cedeva facilmente neanche quando i ragazzi erano cresciuti. Sentiva sulle sue spalle tutte le responsabilità della famiglia e ne teneva intrepida le redini. Beppe era legato alla famiglia da un amore che, con la madre, diventava talvolta scontroso proprio perché era talmente profondo da non potere essere scalfito da rimbrotti e litigi.

Al di là di ogni testimonianza esterna che necessariamente rimane contraddittoria e pettegola è meglio ricorrere a quelle che Beppe stesso ci fornisce nei suoi libri. Per il padre egli dimostra in più occasioni il rispetto, fino a sentire quasi il bisogno di proteggerlo. Ecco il ritratto che ne traccia nelle primissime pagine de *Il partigiano Johnny*: "Vide a grande distanza suo padre salire alla villetta, ancora sull'asfalto suburbano. Colpì Johnny la stanchezza, la *non-joy* del suo cammino. Lo seguì per tutto il tratto scoperto, il cuore del vecchio ... È terribile ora avere dei figli della vostra età'. Ogni suo passo parlava di angoscia e di abnegazione, ed il figlio alto e lontano sentiva che non avrebbe mai potuto ripagarlo, nemmeno in parte centesimale, nemmeno col conservarsi vivo. L'unica maniera di ripagarlo, pensava ora, sarebbe stato d'amare suo figlio come il padre aveva amato lui: a lui non ne verrà niente, ma il conto sarà pareggiato nel libro mastro della vita. Tremava per la voglia ed il disegno di riceverlo bene, adeguatamente".

E ancora, nei primi tempi del suo nascondiglio in collina, in un notturno ritorno a casa, Beppe annota con tenerezza: "Nel corridoio gli venne incontro il respiro dei genitori, alterno, filato. Si arrestò e sostò a lungo sotto il sortilegio di quel loro notturno alitare: - non ho mai badato al loro respiro, questo respiro che un giorno si spegnerà -".

E più tardi quando già rintonano gli spari delle armi tedesche per le strade di Alba: "Non poteva nemmeno sopportar l'idea indotta di suo padre preso in quel gorgo e minacciato e maltrattato, sia dagli uni che dagli altri; guardava la sua testa pendula sul piatto, nella squallida riconoscenza dell'età".

E quando Beppe cerca una direzione da prendere per partecipare alla guerriglia: "Quando ci andrò, mi dirigerò sulle Langhe. Non so, ma la mia linea paterna viene di là".

I fascisti, dopo certi fatti, mettono suo padre come quinto nella lista degli indesiderabili politici, e Beppe commenta: "Suo padre socialista! Va bene, a sentir lui, le rarissime volte che ci si era abbandonato, l'assassinio di Giacomo Matteotti gli era sempre rimasto sullo stomaco, il ritratto crepuscolare del martire e "l'idea che è in me non muore" erano forse le uniche cose che avessero di volta in volta l'enorme capacità di commuoverlo fantasticamente, ma ... socialista!".

Dove Fenoglio inquadra, apparentemente attraverso personaggi d'invenzione, la tenerezza che lo lega alla sua famiglia è ne *La paga del sabato*, quando descrive la delusione dei partigiani nella dissipazione del dopoguerra e del ritornante fascismo. Qui i caratteri del padre e della madre sono ripresi dal profondo e Fenoglio appone alla sua prosa un taglio realistico che fa rivivere le scene e risentire all'orecchio le parole. S'intrecciano così le conversazioni tra padre e madre, e dal raffronto emergono le diversità e, per entrambi, lo stesso sentimento di amore.

Nella disputa con la madre che apre le prime pagine di questo romanzo, Fenoglio, in difesa del padre, arriva a dirle attraverso il protagonista Ettore: "Tu sei furba, sì, sei più intelligente di lui, te lo divori come intelligenza, ma io preferisco lui che tu dici che è stupido .. Lo preferisco, gli voglio più bene che a te e se mi mettessero il problema di chi lasciar morire di voi due, lascerei andare te senza pensarci un minuto".

Ancora Fenoglio nei confronti del padre: "Quando scese e passò davanti alla bottega di suo padre, suo padre stava girato verso il fondo, gli si vedevano solo le spalle piene che Ettore aveva ereditato da lui, stava lucidando un mobile, tra l'odore degli acidi che adoperava: - vuoi una mano? - gli disse Ettore. Suo padre si girò appena, scrollò la testa, disse mentre lui già si muoveva: - Torna solo presto per cena, stasera voglio mangiare presto e andare subito a dormire -».

E più avanti nello stesso romanzo: "Camminava e gli venne in mente suo padre, un quarto d'ora prima, sulla porta della sua bottega. Era commosso a vederlo uscir di casa per andare a lavorare, aveva degli occhi come un cane da caccia. Suo padre gli porse la mano e lui gliela strinse, ma stringendogliela lo fissava come se non lo riconoscesse. E pensava: - tu sei mio padre? E perché non sei milionario? Quell'uomo lì davanti gli aveva fatto un torto a farlo nascere figlio di padre povero, lo stesso che l'avesse procreato rachitico o con la testa più grossa di tutto il corpo".

Ma poche pagine dopo Fenoglio fa dire da Ettore alla madre, mentre dalla finestra osserva suo padre allontanarsi: "Lascialo vivere, lascialo fare tutto quello che vuole, in questi pochi anni che ha ancora da vivere lascialo fare secondo la sua testa. Io vorrei una cosa, mi piacerebbe una cosa, che il padre potesse vivere in questi ultimi anni come viveva quando era giovane come me, che finisse di essere tuo uomo e mio padre, come se avesse finito un servizio che gli ha preso trent'anni, e vivesse questi ultimi anni come se fosse libero e solo".

Ancora, sempre ne *La paga del sabato*, quando Ettore deve andare a presentarsi a casa di Vanda, la ragazza che ha messo incinta, dove l'aspettano un padre e due robusti fratelli che non sono disposti ad accettare quella che considerano una vergogna per la loro figlia e sorella, è ancora il padre che lo vuole a tutti i costi accompagnare, per essere con lui e difenderlo.

È estremamente importante intendere l'animo di Fenoglio e il sentimento che nutre verso suo padre perché è una delle costanti sia della sua vita sia delle sue opere, fino a confondersi con l'orgoglio di essere un Fenoglio integrale e a celebrare, da un racconto all'altro, una specie di saga di famiglia.

Con la madre invece il rapporto è diverso. Abbiamo già fatto notare come la madre, con il suo carattere forte ma drammatico, incolta ma intelligente, si fosse assunta il governo della casa e in un certo senso il compito di amministrare il potere e la poca roba.

Una madre radicata in una terra magra, lucida nel mescolare con sicurezza l'amore per i figli e nello stesso tempo la necessità che dovevano essere quello che lei aveva divisato che fossero.

Dovevano studiare, prendere una laurea, perché, non solo per lei, ma nel costume della società di quegli anni, era il pezzo di carta che contava per la carriera, per uscire dalle angustie e dai sacrifici che le loro famiglie avevano sopportato per secoli e in mezzo ai quali anche lei e il marito continuavano a vivere.

È parimenti essenziale analizzare i rapporti di Beppe con la madre forzosamente autoritaria per i motivi che abbiamo sopra accennato. Sono rapporti diversi da quelli verso il padre, fatti anche di scontri e di pronte rappacificazioni, di alzate di testa e di pentimenti, di -stima e amore profondo, ma anche di incomprensioni per antitetività dovute proprio alla troppa affinità del carattere e, soprattutto, per la visuale diversa nelle prospettive del domani.

Quando arriveremo ad esaminare *La malora*, il libro fondamentale di Fenoglio, molte di queste contraddizioni si faranno più chiare, più limpide. Capiremo le cause dell'individualismo e della grettezza contadina derivati dalla miseria, dall'ignoranza in cui sono stati abbandonati, e la difesa talvolta crudele per la sopravvivenza.

L'ansia di Beppe è di uscire da queste sudditanze, da queste costrizioni. Questo lo fa diverso dalla madre ma, nello stesso tempo, lo fa sentire ancestralmente legato alla sua terra, ad un individualismo esasperato. La città di Alba rappresentava soltanto il luogo in cui era nato, ma erano le Langhe che gli assomigliavano nel fisico e nel carattere: scabre e severe nei tagli netti dei bricchi, negli abissi dei ritani, nel buio dei boschi, nel sole infuocato dei mesi estivi. Questo era il legame atavico che ha portato per tutta la vita, condividendo la stessa sorte della sua gente.

Da qui il costante contrasto nell'affetto verso sua madre, come verso la città in cui viveva e non poteva abbandonare.

Ancor più del padre, la figura della madre ritorna costantemente nelle sue narrazioni spesso direttamente, altre volte impersonata in altre protagoniste. Nel racconto *Il mio amore è Paco* Fenoglio scrive: "Mia madre veniva dal più clericale dei clericali paesi dell'Oltretanaro, da una gente che aveva per bandiera proprio quello che i Fenoglio, secondo lei, mettevano sotto i piedi: il timor di Dio e l'amar del mondo". (È noto che Fenoglio non diceva mai mamma in casa, ma la chiamava sempre madre.)

Quando il padre dice alla moglie: "Il ragazzino è un Fenoglio spaccato. Ti piaccia o no, è tutto dei miei. Piglialo negli occhi, piglialo nel naso", la donna ribatte: "Che di fuori sia dei tuoi è un fatto lampante e in fondo non ne sono scontenta perché belli non siete ma avete tante particolarità che piacciono. Di dentro però, nell'anima non è ancor detto che sia dei tuoi, e io prego e spero che no. Ma se noi ogni estate continuiamo a mandarlo sulle Langhe, per forza finirà col farsi un'anima Fenoglio, anche se alla nascita non l'aveva".

Fenoglio, come a commento di questo dialogo, scrive: "Quanto a me, debbo dire che quella miscela di Langa e di pianura mi faceva già da allora battaglia nelle vene, e se rispettavo altamente i miei parenti materni, i paterni li amavo con passione, e quando a scuola ci avvicinavamo a parole come 'atavismo' e 'ancestrale' il cuore e la mente mi volavano immediatamente e invariabilmente ai cimiteri delle Langhe".

Ne *Il partigiano Johnny* la madre acquista il suo volto preciso: è proprio lei madre Margherita. Fenoglio ritorna fuggiasco da Roma dopo il tragico "otto settembre" come "una lurida ventata fra lo svenimento della madre

e la scultorea stupefazione del padre". E la madre, dopo averlo convinto a rifugiarsi nella villa in collina, gli grida dietro: "Mangia e dormi, dormi e mangia e nessun cattivo pensiero". E poco più avanti: "Sua madre era indisposta, la guerra mondiale pareva pesare tutta sul suo fegato, non si muoveva quasi più, quasi più niente faceva senza tener la mano compressa sul fianco condannato". E ancora, sempre in quelle notti tese dalla paura: "Della durezza del sonno di suo padre si poteva fidare, ma non di quello di sua madre, dormente sempre con un occhio solo. Lo chiamò infatti alla soglia della loro camera e senza sollevarsi gli domandò che c'era stato, aveva sentito un grande clamore, un gran cantare e batter di mani ma forse era stata un'illusione ...

- che è capitato? -

- Niente è capitato -

- Eppure ... -

- Se qualcosa è capitato lo sapremo domattina -

- Domattina ... -

- Se dormi, domattina è fra un minuto secondo -

La liberazione nella notte dei prigionieri albesi chiusi in caserma, alla quale hanno partecipato Beppe e Walter, getta il sospetto dei fascisti sulla famiglia Fenoglio. Consigliano loro di rifugiarsi tutti in collina. "Fu deciso sul posto, decise sua madre con la sua totalitaria fiducia negli uomini paraecclesiastici, per essa i non tradibili maestri di saggezza mondana".

Ma, nella notte, Johnny prende una decisione di lasciare l'imboscamento e scrive una lettera: "Era principalmente intesa per sua madre, ed era un male, sebbene il minore: non poteva nemmeno sopportare il pensiero di assistere de visu al duello in lei tra l'amore creativo ed il possessivo. Era *heartening* pensare a quella che sarebbe stata la mattinata di lei sulla *dreary* collina, davanti a quella lettera anche troppo breve e sostenuta che sarebbe forse restata il solo di lei *life-piece* per tutta la restante vita, se a lui ... l'avventura si chiudeva male. Allora ripassò il dito sul foglio, come a lasciarvi un ulteriore segno di sé, per la sicura scoperta da parte di sua madre, allora. se ... Ma sua madre era una donna forte e coraggiosa. *and mainly from her he knew to draw the things far opening adventure*, ed in più con un'erta vena d'orgoglio religioso.

Dopo questo addio alla madre, Fenoglio conclude così il capitolo: "Johnny parti verso le somme colline, la terra ancestrale che l'avrebbe aiutato nel suo immoto possibile,

nel vortice del vento nero, sentendo com'è grande un uomo quando è nella sua normale dimensione. Ed anche fisicamente non era mai stato così uomo, piegava erculeo il vento e la terra".

Mi pare che queste parole, sofferte e scritte nel momento più tragico di una scelta, bastino a spiegare quanto

Beppe dovesse a sua madre.

Finita la guerra di Liberazione, abbandonata da Beppe l'Università per non lasciare Alba, accettato il modesto impiego alla ditta Marengo, il tempo dell'euforia e della dissipazione per la gioia di sentirsi vivi e liberi e, soprattutto, mentre s'alzavano le ombre del ritorno di quanto si credeva di avere distrutto per sempre pagando con tanti morti e tante lacrime, nel libro della disillusione e della disperazione ecco tornare la presenza della madre con le sue caratteristiche contrapposte, costretta ancora a fare tutt'uno dell'affetto dei figli e della "roba". Fenoglio arriva a ricalcare la realtà fino al paradosso.

Il romanzo *La paga del sabato* non è autobiografico nei fatti; ma lo è chiaramente nell'intimità dei quattro personaggi principali, Ettore, il padre, la madre, Wanda. Abbiamo già ripreso i momenti del padre. Ecco ora quelli che si riferiscono di più alla madre: "Ettore passò a guardare sua madre. Stava a cucinare al gas, lui le guardò i fianchi sformati. i piedi piatti, quando si chinava la sottana le si sollevava dietro mostrando grossi elastici subito sopra il ginocchio. Ettore l'amava.

Ettore finì di fumare e gettò il mozzicone mirando il mucchietto di segatura in terra vicino alla stufa. Ma cadde prima, accanto a un piede della madre. Lei si inclinò a guardarlo e poi si raddrizzò davanti al gas.

- Cos'hai guardato? - domandò lui con voce pericolosa.

- Io la conosco bene quella maniera tua di guardare. Spegnilo - urlò.

La donna fissò il figlio tendendo la pelle della fronte, poi abbassò gli occhi e calcò il piede sul mozzicone

- Spento - disse, e poi - Ma ti fa male fumare tanto -

Ettore urlò: - Sei una giudea! Non è alla mia salute che pensi, è ai tuoi soldi. Io posso diventare tifico per il fumare e a te non fa niente, ma sono i soldi che costano le sigarette ... Sei una giudea - Lei chinò la testa e non disse più niente, solo sospirò in modo che le portò davanti tutto il petto. Adesso lui aspettava che lei parlasse, ma lei stava zitta, lui col labbro inferiore tutto storto stava a guardarla pelare una patata con un'attenzione innaturale, s'infuriò dentro, gli pareva che vincesse lei stando zitta.

Si alzò da seduto e si mise ad andare su e giù per la cucina. Tutte le volte che le arrivava alle spalle, si fermava, con una fortissima voglia di provocarla, di urtarla nella schiena.

Non lo fece, ma l'ultima volta che si fermò dietro di lei, le stese contro un braccio e le disse: - Lasciami vivere, sai -

- Io non ti ho detto niente. Cosa ti ho detto? - Ettore tornò: - È quello che hai nella testa che ...

- Cosa ti viene nella testa tutte le volte che mi vedi accendere una sigaretta? Ti viene voglia di battermi con un martello, io lo so. Per te può fumare solo chi il tabacco se lo guadagna -

- Mai detto questo -

- Ma lo pensi. Di che lo pensi!

Le andò addosso con le mani alte - Confessa che lo pensi! - gridò.

Sua madre lasciò cadere la patata e gli si rivolse col coltello in mano: - Stai indietro -

Lui si fermò e lei disse: - Stai dove sei. Tanto non mi spaventi più, è passato il tempo che mi spaventavi.

Ettore rise: - Basta che io alzi un dito sotto il mento per spaventarti. Attenta che lo alzo. -

Lei lo scartò con uno scatto giovanile, gli sfuggì passando tra lui e la stufa e corse alla porta. Poi col petto

gonfio e il movimento delle spalle la respinse verso il gas: - È inutile, stavolta non ci arrivi a farti sentire, a contar le tue storie a mio padre e a mettergli voglia di picchiarmi e di maledirmi - ripeté la voce stridula con cui lei aveva chiamato il marito: - È inutile, adesso prima ci spieghiamo io e te, ce la vediamo tra noi due soli, da madre a figlio - e rise.

La madre aveva ripreso in mano la patata da finir di pelare.

Allora che cos'hai contro di me? - Non ho niente -

Bugiarda! Che cos'hai contro di me? -

-Io sono tua madre. Non posso avere niente contro di te. - Si era girata e faceva un gesto da avvocato, tendeva le mani con le palme all'in sù, a dimostrare.

Ettore scrollò furiosamente la testa e a occhi chiusi urlò: - Che cos'hai contro di meee? .. -

- Ho che non lavori! - gridò lei e si rannicchiò nell'angolo del gas.

Ma lui stette fermo nel mezzo della cucina, solo accennò con la testa e fece un lungo - Ah!-

- Ho che hai ventidue anni e non lavori - disse lei.

- Così ce l'hai con me perché non lavoro e non ti porto a casa un po' di sporchi soldi. Non guadagno ma mangio, bevo, fumo, e la domenica sera vado a ballare e il lunedì mi compero il giornale dello sport. Per questo ce l'hai con me, perché io senza guadagnarmele voglio tutte le cose che hanno quelli che se le guadagnano. Tu capisci solo questo, il resto no, il resto non lo capisci, non vuoi capirlo, perché è vero ma è contro il tuo interesse. Io non mi trovo in questa vita, e tu lo capisci ma non ci stai. Io non mi trovo in questa vita perché ho fatto la guerra e la guerra mi ha cambiato, mi ha rotto l'abitudine a questa vita qui. Io lo capivo fin d'allora che non mi sarei ritrovato in questa vita qui. E adesso sto tutto il giorno a fare niente perché cerco di rifarei l'abitudine, san tutto concentrato lì. Questo è quello che devi capire e che invece non vuoi capire, ma te lo farò capire io! - e tese di nuovo il braccio contro di lei. Lei disse: - lo capisco che tu non hai voglia di lavorare, lo vedo con i miei occhi. Perché hai lasciato il lavoro all'impresa? -

- Il bel lavoro che mi han dato all'impresa. Tu lo sai perché l'ho lasciato, te l'ho detto, te l'ho gridato in faccia una volta come questa. Perché non era un lavoro da me, tu hai visto che lavoro mi facevano fare -

Lei negò sporgendo le labbra.

- Lo sai che lavoro mi facevano fare gridò lui - Perché un giorno sei venuta fin lì a spiare se io ero andato a lavorare o se ero andato al fiume a fare il bagno -

- Questo te lo sei sognato tu -

- Bugiarda, sei una parca bugiarda - gridò lui e la madre chinò la testa. - Mi facevano portare il calcestruzzo dalla betoniera a dove faceva di bisogno, così tutto il giorno avanti e indietro col carrello. Io da partigiano comandavo venti uomini, e quello non era un lavoro da me. Il padre l'ha capito quando gliel'ho spiegato e non mi ha detto niente perché lui è un uomo e ... -

- Tuo padre è un povero stupido! -

- Cristo, non dire che è stupido mio padre -

- Io posso dire di tuo padre cosa voglio, tutto quel che mi sento, sono l'unica che può. Tuo padre è uno stupido, ecco e tu lo incanti come vuoi e per questo tu non ce l'hai mai con lui. Ma ce l'hai sempre con me perché io non sono stupida, io tu non l'incanti perché io so quel che vuoi dire prima che tu parli, perché a me

non là fai e per questo l'hai sempre con me.- Sembrava ubriaca d'orgoglio, quasi ballava con le mani sui fianchi.

Ettore le disse: - Tu sei furba, sì, sei più intelligente di lui, te lo divori come intelligenza, ma io preferisco lui che tu dici che è stupido. Lo preferisco, gli voglio più 'bene che a te e se mi mettessero il problema di chi lasciar morire di voi due, lascerei andare te senza pensarci un minuto. -

Ettore e sua madre diventarono bianchi in faccia e a tutti e due cascarono le braccia. Poi Ettore corse addosso a sua madre, la prese per le spalle, nascose la faccia nei suoi capelli vecchi, lei lottava e puntava le ginocchia, gridava: - Lasciami andare, non toccarmi, va via che non ti veda mai più - e poi si mise a piangere, gli piangeva sul nudo del collo, ma lottava ancora, lui la strinse più forte, furono lì lì per perdere l'equilibrio, Ettore raddrizzò tutti e due con uno scossone, e gridava: - Lasciati abbracciare, non farti far male, stai buona che tanto non ti lascio andare, voglio tenerti abbracciata, adesso non ti muovere più -.

Stette finalmente ferma, piangeva ancora, i suoi capelli sapevano di petrolio, il suo vestito sapeva di lavandino.

Lui le disse: - Perché non mi hanno ammazzato? Tanto che mi hanno sparato davanti e di dietro e non mi hanno ammazzato -

Lei scosse la testa dandogli un forte colpo sulla guancia: - Ah! Ettore, non parlare così, ma mettiti a lavorare, fai un lavoro qualunque, non esser cieco, credimi e non sgridarmi quando ti dico che siamo quasi sulla strada. Tuo padre non ce la fa più da solo e io non ho altro lavoro che quello della casa e ho la malattia di fegato. Se non ti metti tu a lavorare, verrà a mancarci il pane e l'alloggio e il vestire non solo, ma perderemo anche le nostre' anime, perché diventeremo tutti pieni di veleno -

- Lascia fare a me. madre. la studio io la maniera, ti porterò dei soldi a casa, te lo giuro -

- Ma non tardare, Ettore, comincia ad aiutarci un po', dacci subito un po' di respiro, vendi le armi che hai portato a casa dalla guerra -.

Lui scosse la testa contro la testa di lei. - Ho già provato con l'armaiolo della via maestra, ma non me le compera, sono troppo grosse, dice che non sono commerciabili -

-Come faremo, Ettore? -

-Faremo, madre, perdonami -

-Sì -

-No, dimmelo per lungo -

-Ti perdono -

-E non dirgli niente oggi al padre, che possa tornar su stasera e non aver niente da non star tranquillo -"

A confermare la nostra interpretazione abbiamo la testimonianza della madre, che ci ha ricordato dissidi e rappacificazioni con Beppe, proprio come lui le ha descritte ne *La paga del sabato*; ma ecco anche lo stralcio di una lettera della sorella Marisa che è precisa e toccante: "Io sono stata vicina a Beppe ben 23 anni. Non penso di aver rappresentato molto per Lui, non era mai tenero con me, ma qualche volta si lasciava andare. Quando, raramente, mi doveva presentare, era solito dire con benevolenza: questa è la mia sorella preferita. E appena detto, mi sembrava sempre un gran bel complimento, e ne ero orgogliosa, ma ogni volta, rigirandolo, si svalorizzava da sé, perché dovevo dirmi che ero anche l'unica. Ero allora, nella conformazione

specialissima della nostra famiglia, come si dice, l'ultima ruota del carro, destinata a una condizione di rispettosa e silenziosa soggezione prima a mia madre e poi ai miei fratelli. (Mio padre non pretendeva niente.) Ero presente dappertutto: nelle faccende domestiche, nelle commissioni ai clienti del negozio dei miei, nei rapporti coi vicini di casa e colle donne del mercato, e nelle battaglie, per me sempre dolorosissime e sempre vissute in prima persona, costantemente dalla parte di mia madre, tra mio fratello e lei. Quando si annunciavano, come l'incubo di un temporale devastatore, mio padre si affrettava a chiudere porte e finestre per via dei vicini e se ne andava, e io restavo, in tumulto, tra loro due che si affrontavano in cucina come due duellanti su un territorio prefissato: mia madre dalla parte del lavandino, mio fratello dalla parte del tavolo dove si mangiava. I soldi e il fumo ne erano lo spunto, ma erano scontri esistenziali, violentissimi tra due che parlavano lingue diverse.

Io parlavo, allora, solo quella di mia madre, la capivo troppo per non volerla aiutare, ne giustificavo gli sfoghi, le urla, le maledizioni e Beppe di rimando, nelle sue invettive mi accomunava a lei, aggiungendo per me una rabbia stizzosa e sprezzante perché non mi riconosceva come antagonista. Questi scontri hanno lasciato in me una traccia profondissima: ancor oggi se sento parlare forte con accenti di disperazione, la paura mi assale e mi sento perduta. Dopo ognuna di queste lotte, la casa muta dopo tutte quelle urla, mia madre era come morta, malata sfiancata da quella fatica immensa, lei così attiva, non lavorava più, passava ore seduta su una sedia a guardare davanti a sé. Una parvenza di normalità, per non tradirsi davanti a lui, tornava solo quando Beppe veniva a casa dall'ufficio per mangiare. Veloce, in silenzio, lo servivo; mangiava e ripartiva. Poi a stento, dopo giorni, si ricominciava. Ma ogni volta ci lasciavamo molte penne, tutti".

La lettera della sorella di Beppe assume un tono addirittura di sgomento quando ricorda i litigi tra il fratello Beppe e la madre. Papà Amilcare si limitava a chiudere le finestre perché i vicini non sentissero le grida, la sorella Marisa difendeva sempre la madre, Walter era già lontano da casa e da Alba a proseguire una strada di studio e di lavoro che lo porterà ad un lusinghiero successo.

Abbiamo già cercato di spiegare il carattere della madre, le sue origini povere in cui la "roba" contava perché era così poca che senza questa si metteva in pericolo la stessa esistenza di una casa e di una famiglia. Abbiamo detto delle sue preoccupazioni quotidiane come della sua decisione e del suo orgoglio per ottenere che i figli avessero un avvenire diverso.

Ma bisogna scavare ancora più a fondo. Fin da ragazzo Beppe era scontento del suo fisico, del suo naso un po' bitorzolato, del suo viso butterato, della sua balbuzie ed il raffronto veniva naturale guardando la madre e il fratello Walter. Dirà loro più tardi: - Voi due siete i belli della famiglia. Per uno che dà tanta importanza al suo fisico, e Fenoglio lo dimostra in quasi tutti i suoi scritti, da *Primavera di bellezza* agli epigrammi degli ultimi anni, descrivendosi costantemente in questo o quel personaggio ch'egli crea come sua controfigura e dove non manca mai, dopo gli accenni ai difetti. l'esaltazione dei suoi begli occhi e delle belle mani, questa constatazione di essere quello che è risultato fisicamente meno bene, acquista importanza. Si può anche desumere che abbia inizio da questo sentimento la gara o la sfida con la madre e il fratello per dimostrare che ha le possibilità di essere loro superiore in qualcosa.

Ecco, ad esempio l'infatuazione nello studio, nell'apprendere, nel leggere e nel parlare inglese. Come potesse così calarsi in un altro mondo, appartarsi dove lui solo sapeva stare. Così l'accanimento nella lettura e fin

da ragazzo nelle traduzioni da Shakespeare a Eliot, la aspirazione a raccontare sulla carta i pensieri e i fatti che aveva sotto gli occhi con tutte le conseguenti allusioni e il libero sfogo della fantasia.

La madre era tutta concretezza, tutto doveva toccare con mano, portare un mattone ogni giorno per costruire il domani; Beppe invece non poteva accettare di programmare le sue giornate, anticipare i passi che avrebbe dovuto fare.

Allora il parlare della madre si trasforma per lui in una continua requisitoria. Trovava invece tenerezza negli sguardi buoni e rassegnati del padre fino a diventarne il difensore non richiesto nei confronti della madre.

Quando viveva in casa assieme a Walter molti degli sfoghi e degli urti si risolvevano tra fratelli. Walter non era meno deciso e meno attaccabrighe. Uscito di casa Walter, ce lo conferma Marisa, gli scontri sono tutti con la madre. Piuttosto che cedere, la madre fa di tutto non solo per imporre la sua volontà ma il suo diritto di madre e di responsabile di tutta la famiglia.

Se sottostava il padre, se erano docili Walter e Marisa perché Beppe doveva essere così aspro, sempre in contrasto?

Beppe era il primogenito e proprio dal primogenito la madre voleva e doveva pretendere che si curasse della famiglia, soprattutto dopo il '45 quando bisognava difendersi dall'indigenza e dai danni che la guerra civile aveva arrecato. Discutere, decidere le cose di casa con i figli? Perché mai se il marito aveva sempre accettato il suo comando anche perché tra i Fenoglio non erano pochi quelli che avevano dimostrato di avere idee balzane e di essere fuori dal mondo e dalla realtà, doveva ribellarsi il suo primogenito, quello su cui lei faceva più affidamento e che in fondo amava di più anche per i suoi difetti come è di tutte le madri?

Tutti e due, madre e figlio, erano orgogliosi e testardi e la sorella Marisa annota che si affrontavano come due duellanti che parlino lingue diverse.

Certamente questi rapporti con la madre hanno influito sul carattere di Fenoglio, ed il fatto che la madre e la casa ritornino spesso nelle sue opere e che, come abbiamo constatato, ne *La paga del sabato* gli scontri tra madre e figlio siano riflessi come in uno specchio, lo stanno a confermare. Tuttavia sarebbe errato esagerarne l'interpretazione.

La tentazione di ricorrere a Freud e alla spiegazione psicanalitica è grande. C'è chi ha ridotto questi insegnamenti a schemi e li adatta ai vari personaggi. Nulla di più errato usare questa rigidità interpretativa per Fenoglio.

Intanto Beppe non ha mai sentito per la madre il complesso di amore-odio. Abbiamo saputo da lui stesso, proprio nel pesante litigio de *La paga del sabato*. come egli volesse ottenere il perdono dalla madre, un perdono detto addirittura con la parola per intero, mentre dopo averla scrollata alle spalle, la tiene ora in braccio teneramente appoggiando il viso sui capelli.

In Beppe, cioè, non è mai venuto meno l'affetto profondo per la madre anche se, persino nel chiamarla sempre madre e non mamma, voleva marcare il suo carattere duro, senza sentimentalismi.

Ci dirà il fratello Walter, a sua volta, che tra loro due fratelli non c'è stato mai un abbraccio o un bacio e la stessa conferma viene da Marisa, la quale pur avendo vissuto ventitré anni con Beppe, ritiene ancor oggi di non avere rappresentato molto nella sua vita.

Per non cadere in esagerazioni interpretati ve bisogna anche tener conto che in Piemonte le famiglie

contadine si comportano tutte, tra i loro componenti, come la famiglia di Margherita Fenoglio. A questo punto va anche sottolineato che Fenoglio aveva la intelligenza e la sensibilità per riconoscere fino in fondo gli errori del suo comportamento e la forza di addebitarseli.

Per fare un raffronto ravvicinato, Langarolo, molto diverso è ad esempio il caso di Fenoglio da quello di Pavese. Gli elementi freudiani in Pavese sono molti e visibili, anche se non abbiamo mai concordato con il critico francese Dominique Fernandez, che sfruttando quanto avevano trovato altri studiosi prima di lui, ha fatto di Pavese un robot freudiano individuandone così "il fallimento" in realtà ancor tutto da dimostrare; e se tale, certamente molto più complesso che nelle tare del suo inconscio.

Intanto Fenoglio non ha nulla di narcisista, né il complesso materno lo porta a cercare nelle donne, come accade a Pavese, la severità e il dominio materno. Né Fenoglio poteva pretendere che la madre riuscisse a capire come scrivere un libro fosse più importante che prendere la laurea, mentre la laurea rappresentava per la madre la garanzia per un lavoro sicuro e onorevole; oppure che la madre riuscisse a rendersi conto come stare ore ed ore sui libri rendesse di più che darsi ad occupazioni concrete, e che il fumare o comprare il giornale dello sport fosse necessario.

Beppe si rendeva ben conto che la madre era severa con se stessa prima che con lui e pagava di persona. Se abbiamo citato una parte almeno dei riferimenti alla madre che ci sono nelle sue opere, è per dimostrare che per conoscere uno scrittore (anche come uomo) è anzitutto necessario basarsi su quanto lo stesso ci fa vedere o intravedere e anche quanto cerca di nascondere della sua personalità. Non è difficile rendersi conto, non solo dei sentimenti di affetto profondo di Beppe verso la madre, ma anche della sua stima per lei.

Ma c'è un'ulteriore dimostrazione inoppugnabile: la creatura più cara per Beppe è la figlia che nasce due anni prima della sua morte. Il legame di Beppe con la madre ha radici così viscerali che sarà proprio lui a proporre alla moglie Luciana di dare alla figlia il nome di sua madre: Margherita. È una conferma importante che basta a sfatare illusioni e pettegolezzi estranei.

Ne *Il partigiano Johnny* c'è una dimostrazione ancora più esplicita di come Beppe sia attaccato alla famiglia. È dove narra la storia del partigiano Kira. Kira è un autonomo che combatte con Pierre e Johnny ma ha un fratello ufficiale repubblicano nel presidio di Asti. Due fratelli che hanno scelto una strada opposta e nessuno dei due insisterà, dopo la scelta, per convincere l'altro a passare dalla propria parte, ma Fenoglio ci tiene a sottolineare che neppure la scelta e il fronte opposto ha spento tra loro l'affetto e i fraterni legami.

Lo sfogo, la sfida di Fenoglio al fratello e alla madre si risolve nello scrivere, nel valere alla penna. Qui Fenoglio concentra i suoi sforzi, qui si sciolgono i suoi complessi e le sue contraddizioni e quando se ne andrà verso il buio eterno, Beppe non sente necessità, di chiedere alcun perdono alla madre ma soltanto esprimere il desiderio che stia vicina alla figlia Margherita e alla moglie Luciana.

Beppe da ragazzo era un giovane attivo, pieno di vita, sempre primo nelle sfide, nei giochi. Appassionato di football, di pallacanestro e di nuoto fin da ragazzo, era il più tenace a non cedere alla fatica. La squadra di calcio del liceo "Govone" era definita "quella degli inglesi", cioè dei signori, e Beppe ne faceva parte anche se, come ricaveremo ancora dalle testimonianze nei suoi libri, l'impatto del figlio del macellaio con i figli della borghesia albese, abituali studenti del liceo classico, non era stato morbido affatto.

Quando Beppe doveva passare davanti alla scuola, tirando con Walter il carretto da macellaio, pativa un po' la vergogna ma proseguiva serrando ancora di più i muscoli del viso.

Beppe aveva anche momenti di meditazione in cui sprofondava nel silenzio. Allora i pensieri lo divoravano perché i pensieri sono sempre più vertiginosi delle parole. Si guardava nello specchio dell'anima, si giudicava senza pietà e senza pietà giudicava quelli che lo circondavano. Allora mettevano radici le sue contraddizioni, emergeva quella fragilità psicologica che contrassegnerà sempre i suoi rapporti umani. Impeti improvvisi, dubbi, esitazioni, individualismo, pudore e orgoglio.

Se difficile era stato l'impatto con i compagni di scuola di altra estrazione sociale, Beppe ci teneva contemporaneamente a difendere il primato del rione Duomo di fronte a quello del rione povero di S. Giovanni.

Le vacanze nelle Langhe, soprattutto nel paese di San Benedetto, lo riportano invece nel clima crudo degli uomini di terra, fieri e dignitosi nella loro povertà. È qui che Beppe comincia ad avvertire lo sdoppiamento della sua personalità. Fin da ragazzo. Le Langhe sono il luogo dove respira a pieni polmoni, dove si sente catturato dalle piante, dal paesaggio, dalla gente. Un impatto spontaneo, come se l'avesse da tempo nel sangue. Il dissidio con Alba si fa più profondo. Non stabilirà mai un dialogo vero e proprio tra campagna e città e Alba varrà in quanto posta al centro delle Langhe. Queste, vale ripeterlo ancora, sono il- sangue, l'epopea, il tragico ma anche la vita. E anche quando farà la scelta definitiva di fare il partigiano scrive: "... mi dirigerò sulle Langhe. Non so, ma la mia linea paterna viene di là".

Forse è lì che si inserisce la sua propensione alla solitudine e, non a caso, è ancora sulle Langhe che troverà i temi e il linguaggio per i suoi racconti; è lì che vivrà la sua epopea guerriera e conoscerà, non solo nei tragici racconti contadini ma anche faccia a faccia, la morte nei visi esangui dei suoi compagni partigiani. E anche il suo isolamento culturale è sulle Langhe che trova le radici che nessuno riuscirà a estirpare.

Abbiamo scritto pudore e orgoglio già in Fenoglio ragazzo. La leggera balbuzie che gli incespica le parole quando deve trattare con chi non gli è familiare, il naso alla Bergerac, le pustole che gli fioriscono il viso e che e- gli deturpa cercando di eliminare, lo portano al raffronto col fratello Walter che ha invece non solo il fisico perfetto ma anche il volto. Lo accomunerà in una frase con la madre: "Voi siete i belli della famiglia", ma è anche una difesa per rifugiarsi nei Fenoglio, nei Langaroli e più che la gelosia si avverte l'orgoglio di essere lui l'erede incontaminato.

Nei suoi libri e nelle sue lettere si descrive spesso non solo nell'animo ma anche nel fisico; le più esplicite descrizioni sono quelle dove s'impersona nei due protagonisti Johnny e Milton.

In *Primavera di bellezza*: "Johnny era alto e asciutto, anzi magro, negli occhi il suo punto di forza e di bellezza". E in *Una questione privata*: "Milton era un brutto; alto, scarno, curvo di spalle. Aveva la pelle rossa e pallidissima, ma capace di infoscarsi al minimo cambiamento di luce e di umore. A ventidue anni aveva già ai lati della bocca due forti pieghe amare, e la fronte profondamente incisa per l'abitudine di stare quasi di continuo agrottato. All'attivo aveva solamente gli occhi, tristi e ironici, duri e ansiosi, che la ragazza meno favorevole avrebbe giudicato più che notevoli. Aveva gambe lunghe e magre, cavalline, che gli consentivano un passo esteso, rapido e composto".

E un altro suo profilo Beppe lo traccia in uno degli epigrammi ironici e caustici che ha scritto sui personaggi

albesi e composto per ferire una delle "belle" di Alba: "A furia di nicchiare, cavillare e di trovarmi brutto nell'assieme (stupendi hai gli occhi, anche la bocca bella) finissime le mani, tuttavia appari brutto, complessivamente.

Infine Maronilla m'ha insinuato il sospetto che lei, la tutta bella, sia brutta e difettosa nella vulva".

Beppe era un brutto che piaceva alle donne. Ma nel suo sentirsi e descriversi brutto c'è anche una punta di narcisismo alla rovescia.

Forse la migliore fisionomia intima e pubblica di Fenoglio è quella che ne dà il fratello. Dice Walter: "Beppe era tutto, come ognuno di noi quando si è ragazzi e quando

si corre verso la giovinezza. Tenero senza volerlo mai mostrare, generoso nascondendo la mano quando donava, litigioso e pronto a rappacificarsi per ricominciare subito a discutere e a contestare. Ed io ero né più né meno come lui, nel trovare sempre qualcosa per uccidere la noia o anche soltanto per non perdere un attimo di tempo. Prendevamo al volo quanto la vita ci offriva. Lui aveva i suoi pallini ed io i miei. Quello su cui lui si ostinava fin dagli anni del ginnasio era la lettura.

Appena imparato l'inglese ci teneva a leggere in quella lingua anche per farmi sentire la sua superiorità. Inframmezzava parole d'inglese nel discorso e lentamente prendeva lo stile inglese anche nel comportamento.

Quando aveva queste infatuazioni, faceva il viso severo, i gesti misurati. Lo aiutava in questo la professoressa Marchiaro che vedeva in Beppe l'allievo prediletto e prestigioso.

Era anarchico, disordinato, non voleva programmi. Studiava soltanto le cose che gli interessavano e gli piacevano. Ma severo o no in quanto a sfide, a combinare scherzi era sempre pronto. Non gli ha tolto questa vena né lo studio e neppure la partecipazione alla guerriglia partigiana. Finita la guerra nella combriccola di cui faceva parte era tra quelli che tenevano attenta e curiosa tutta la città.

Per questo non dimenticava il gusto letterario. Traduceva Eliot, *Cime tempestose* di Emily Bronte, discuteva con gli amici al Sociale anche se allora non erano ancora di moda le tavole rotonde. Posso dire che siamo stati due fratelli sempre a confronto, talvolta in scontro ma che ci siamo sempre capiti e voluti bene in quel collegamento interiore che non ha bisogno né di gesti ostentati né di molte parole. Devo dire che io amavo più la città che i paesi delle Langhe, Beppe invece ne era addirittura innamorato. E non è che ci stesse molto, soprattutto nei primi anni. Si andava lassù a fare le ferie perché a casa facevamo già fatica a mantenerci agli studi e non potevano certo mandarci al mare come era per alcuni nostri amici. Ma io credo che le Langhe siano state anche per lui, sia pure in modo diverso da Pavese, legate allo scrivere come motivi di narrazione letteraria. Questa è soltanto una mia opinione perché con Beppe non ne abbiamo mai parlato. Quando lui era più inteso a scrivere, io ero già lontano da Alba prima a Torino e poi all'estero a fare tutt'altro lavoro".

## ALBA E LE LANGHE

Alba è la città che ha dato i natali a Beppe Fenoglio ma nel sangue gli stanno le Langhe come un segno atavico.

Beppe ama Alba eppure gli va stretta. Non è amore e odio, ma qualcosa di più profondo e di più sottile. Non è vero che la città scompaia dai suoi racconti di terra che sono quasi tutti svolti sullo sfondo dei paesi della Langa: Murazzano, Feisoglio, Neive, San Benedetto, Valdivilla, Gorgegno, Mango, Rodello, la cascina del Pavaglione, la cascina Langa e tutti gli altri. La sua città ritorna costantemente, in una viscerale nostalgia anche nei racconti di guerra quando batte la Langa in divisa di guerriero partigiano. Ma le Langhe sono nelle sue vene, sono il sangue che erompe, sono le sue ossa, sono il suo volto magro, sono eguali a lui, sono lui stesso con gli strapiombi e i bricchi, i ritani e le cascine dove latrano cani alla catena. Cascina Langa dove c'è la vecchia e la cagna lupa, sono il suo tormento e la sua tenerezza, la fatalità della morte e la speranza della salvezza. Alba sta a Fenoglio in un rapporto analogo a quello che egli ha per sua madre. Un amore cocente rotto da scatti irrefrenabili. Lei viene da Canale, non è della Langa. La madre ha un carattere forte, volitivo, sa usare l'autorità, deve governare. Fenoglio è fiero e fragile, deciso e pieno di dubbi, fa le scelte ma cade in contraddizioni, vuole essere gioioso, ma è soggetto a improvvise cupezze che lo sconvolgono.

Le Langhe sono Tobia quando urla la sua disperazione al vento e alla notte mentre è affrontato dal figlio e grida la sua terribile, sofferta vita nel pianto, trascinato anche dal vino bevuto: "Vi contassi d'uno che da bambino gli è morto suo padre e se lo prese in casa un suo zio, dalle parti di Cravanzana. Lo faceva tirare che al paragone voi siete dei signorotti e a mezzogiorno gli diceva: 'Se non mangi pranzo, ti do due soldi' e bisognava pigliare due soldi, e a cena: 'Se vuoi mangiare cena, mi devi dare due soldi'. Ero mica io quel bambino là? Voi non avete mai provato niente" .

Le Langhe sono le ragazze verdi e i contadini solitari, le Langhe sono Superino che si butta in Belbo quando all'osteria gli buttano in faccia ch'egli è figlio del prete e della maestra.

Le Langhe sono Galesio che, maltrattato da tutti, fa un massacro prima di spararsi in bocca. Le Langhe sono la tenerezza appena sbocciata di Fede costretta a partire senza dire neppure addio ad Agostino, costretta a sposare un altro, un "ricco" con qualche biolca di terra sua. Le Langhe sono la madre che prega il Dio crudele che l'ha colpita tutta la vita chinando ancora la fronte: "Non chiamarmi prima che abbia chiuso gli occhi a mio povero figlio Emilio. Poi dopo sono contenta che mi chiami, se sei contento te. E allora tieni conto di cosa ho fatto per amore e usami indulgenza per cosa ho fatto per forza" .

Le Langhe sono suo padre e tutti i Fenoglio da cui è orgoglioso di discendere. Alba è la madre, le Langhe il padre. Per il padre l'amore diventa anche protezione, come abbiamo riconosciuto attraverso le sue pagine; Alba è il ritorno alla tenerezza dopo la rampogna, il perdono dopo gli scatti d'ira. Alba è anche la dissipazione, la città pigra, l'ambiente provinciale e borghese che vuol sapere e non sa, che non vuol capire e vuol dire. Alba è la città che, quando Fenoglio avrà pubblicato i suoi primi libri e avrà il consenso dei critici,

continuerà a chiamarlo "Beppe fumetti".

Eppure Fenoglio è ad Alba che vuole vivere l'intera sua vita. Per abitare ad Alba, al cospetto delle Langhe, rinuncia alla laurea, a diventare professore come sognava la madre, si impiega nella ditta Marengo e traduce la corrispondenza in inglese. C'è chi dice che Fenoglio ha rinunciato a frequentare l'università a Torino anche perché si sentiva in difficoltà per la sua balbuzie; c'è chi osserva che era un anarchico, incapace di programmare i suoi studi e il suo futuro; c'è chi aggiunge che la famiglia aveva bisogno di essere aiutata subito con uno stipendio in più.

Sono tutti fattori che hanno probabilmente pesato sulla sua scelta, ma il motivo di fondo rimane quello dell'attaccamento spasimante alla sua città, nella piana al centro delle Langhe. Qui soltanto sentiva che avrebbe potuto non solo scrivere ma inventare il linguaggio giusto per raccontare della sua gente e delle sue guerre pubbliche e private.

Questa dicotomia tra Alba e Langhe accompagna tutta la vita e le opere di Fenoglio. E il suo attaccamento Langarolo e albese non ha nulla di provinciale o di naturalistico. Senza esserci mai stato, Fenoglio aveva percorso in lungo e in largo l'Inghilterra e la sua storia attraverso i libri, la poesia dei suoi cantori, attraverso le rivolte e la rivoluzione di Cromwell. Egli scriverà di voler essere "un guerriero di Cromwell con la Bibbia nello zaino"

In Fenoglio non rimane nulla del provinciale se non in qualche primo racconto e nulla degli "afrodisiaci dialettali" perché il suo attaccamento alla terra è universale come l'attaccamento alla vita, come l'incubo costante della morte. Il suo vivere tra Alba e Langhe non s'apparenta col dialogo. In Fenoglio non esiste dialogo tra campagna e città perché è nutrito dell'humus della stessa terra, sta immerso nella stessa pioggia e il con-trasto è drammatico come tra madre e figlio quando la "roba" e l'affetto s'intrecciano per la necessità del vivere restando uniti indissolubilmente.

Per Fenoglio, più che per altri personaggi della vita e della letteratura - e lui è personaggio dell'una e dell'altra -, è predominante non falsarne il carattere, non affidarsi alle interpretazioni personali, non isolare certi fatti della vita o prendere a base una sola delle sue opere, ma esaminarlo nel suo completo, complesso, contraddittorio svolgimento sia nell'esistenza quotidiana sia nei suoi libri. Dire le sue verità con la sua voce e le sue parole scritte. Non c'è uno scrittore che detesti più di lui l'agiografia. Non l'ha accettata in vita, rinunciando a tutto quanto poteva renderlo diverso. Esaltarlo al di là della verità sarebbe offenderlo dopo che la morte l'ha strappato così prematuramente e crudelmente.

Ecco perciò come Beppe sentiva Alba al pari della madre, attraverso alcuni brani che abbiamo ritrovato ne *Il partigiano Johnny*, il libro più concitato delle vicende guerresche: "La villetta era stupida e pretenziosa, ma sorgeva su uno sperone in livrea d'amore autunnale, dominante a strapiombo il corso del fiume all'uscita della città, scorrente tra basse sponde come una inalterabile colata di piombo, solennemente limaccioso per le prime piogge d'autunno. In *the stillness of night*, il suo suono s'arrampicava fruscante su per lo sperone sino alle finestre della villetta, come per un agguato. Ma Johnny amava il fiume, che l'aveva cresciuto, con le colline. Le colline incombevano tutte attorno, serravano tutt'attorno, sempre più *flu* autunnalmente, in un musicante vorticare di lenti vapori, talvolta le stesse colline nulla più che vapori. Le colline incombevano sulla pianura fluviale e sulla città, malsanamente rilucenti sotto un sole guasto. Spiccavano le moli della

cattedrale e della caserma, cotta l'una, fumosa l'altra, e all'osservante Johnny parevano entrambi due monumenti insensati".

È il guardare dall'alto la sua 'città nei giorni critici della crisi morale e dell'angoscia quando dentro gli urge la necessità di una scelta: o essere un uomo libero o rintanato come un verme, e allora Alba è coperta da un velo scuro, il fiume è una colata di piombo, le colline incombono, i monumenti sono insensati, il sole è guasto, ma ha bisogno di dire subito che ama il fiume e i vapori delle colline.

E ancora, poche pagine più oltre: "Il primo autunno appariva all'agonia, a fine settembre la trentenne natura si contorceva nei *fits* della menopausa, nera tristezza piombata sulle colline derubate dei naturali colori, una trucidità da mozzare il fiato nella plumbea colata del fiume annegoso, lambente le basse sponde d'infida malta, tra i pioppeti lontani, tetri e come moltiplicantisi come mazze di carte in prestidigitazione ai suoi occhi *surmenagés*. E il vento soffiava a una frequenza non di stagione, decisamente demoniaco nelle lunghe notti.

Dalla finestra Johnny scrutava il retti filo grigio-asfalto che dalla collina digradava in città, fino all'evidentissimo confine con l'acciottolato della città. A vista d'occhio, il movimento e il traffico s'era diradato, epidemicamente, e quel poco s'era sensibilmente accelerato, i passanti apparivano velocitati, comicamente, come personaggi nei films Ridolini, e nel ridicolo era una clandestina punta d'angoscia, viperina". Dalle parole che Fenoglio usa, in una congenialità inventiva straordinaria, come agonia trucidità, tetro, nera tristezza, annegoso, infido, angoscia viperina, si intende appieno anzitutto il suo stato d'animo di quei giorni di caduta di tutte le illusioni fino alla più astratta depressione, ma si precisa sempre meglio il volto amaro della città che lo risucchi nonostante tutto, come chi volesse abbracciare la madre che si scosta o alla quale son state tagliate le braccia.

Sempre ne *Il partigiano Johnny* la sera in cui dice al padre che teme di impazzire in quella solitudine dell'esilio nella villa solitaria: "Johnny guardò l'innaturale sera incombere sulla piana, soffocando come uno spegnitoio tutti i riflessi sui tetti della città. Le colline, è esse, naufragavano nel violaceo ... Per un freddo improvviso rientrò. Sentiva intorno sé, ed in sé, una precarietà, una miseria per cui tutto lui stesso era sottilizzato, depauperato, spaventosamente ridotto rispetto a una normale dimensione umana ...

Si disse con violenza quasi sillabando a se stesso:

- Ti ricordi quand'eri soldato? Smaniavi per la mancanza di solitudine, eri spesso al punto di vomito per la vita in comune. Ti ricordi i sogni che sognavi mentre ti facevano l'ordine chiuso? Sognavi d'essere solo e *desengagé*, in una camera pressappoco come questa, aperta alla vista del fiume e della collina, e tradurre a piacimento un qualsiasi classico inglese. Ora esistevano tutte queste premesse e possibilità, le armi e gli uomini collettivi lontani, oltre le colline, oltre il fiume, nelle grandi città fantomatiche, nelle immense pianure nebulose e abbrividenti ... "

Quando decide di scendere a tutti i costi in città perché ha necessità di rompere quella solitudine che comincia ad avere per lui anche il sapore della vergogna, Fenoglio racconta: "Johnny scese immediatamente in città, nel l' ombra serotina, nell'eccitazione dell'accostamento alla grande e misteriosa scatola dell'agitazione. L'alberatura della circonvallazione si squassava innaturalmente, con un suonaccio da bufera. Sentì dietro di sé un precipite passo sull'asfalto e ruotò verso di esso ...

Le strade periferiche erano assolutamente deserte e mute, ma dal centro della città filtrava un brusio grillante,

eppure estremamente cardiaco".

Beppe è dentro la città e l'invenzione 'dell'aggettivo "cardiaco" dice anzitutto, oltre ad altri significati, la sua emozione, il suo cuore pieno nell'incontro. Ma la descrizione più completa di Alba, Fenoglio ce la dà quando lascia la prima formazione partigiana dove c'era il tenente Biondo e Nemege e Tito, per passare agli "azzurri". Nella sgambata di trasferimento e mentre marciava al basso per scendere da Mombarcaro, così gli appare Alba: "La città episcopale giaceva nel suo millenario sito, coi suoi tetti rossi, il suo verde diffuso, tutto smorto e vivificato dalla luce non luce che spioveva dal cielo, tenace e fissa e livida come una radiazione maligna. Ed il suo fiume grosso, importante fiume, forse più grande di essa, forse *beyond her worth*, gli appariva dietro, *not fulboried, unimpressive and dull* come un'infantile riproduzione del fiume in presepio. E la mutilazione del ponte che lo varcava, lo squarcio delle tombe inglesi, facevano sì che apparisse lampante la collimazione dello sporco cielo con lo sporco ponte. Johnny poteva quasi vedere il traffico del traghetto a valle del ponte; un frettoloso, *nasty* traffico, necessitato da odiati bisogni, ammorbato dalla paura. E la campagna circostante partecipava di quello svilimento, priva del tutto del presmalto della imminente primavera. Oltre il fiume, nella campagna esemplare, gli alberi scuri e sinistri, componevano una virgolatura imponente ma misteriosa sul disteso verde smorto, plumbeizzato. Johnny smaniò per la nostalgia. Si fissò a guardare dov'era la sua casa, giaceva sepolta sotto i rossigni contrafforti della cattedrale. Johnny compì il miracolo di enuclearla in elevazione, ecco la sua casa, col suo caro contenuto, librata in aria, nel vuoto contiguo a contrafforti aerei della cattedrale ... Poi la casa precipitò, come Johnny mancò per un attimo di tenerla sollevata con la sua forza intima.

La nostalgia della città lo travagliava ferocemente. Ne era via da poco più di tre mesi, statole lontano forse trenta chilometri in linea d'aria, ma in quell'assenza ed a quella distanza aveva combattuto ed ucciso, visto uccidere ma come per diretta e personale uccisione, ed aveva corso almeno tre rischi di morire ed essere sepolto lontano da casa. Ed ora, era sulla strada di lasciarla ancora, per una direzione opposta. Il senso dell'esilio era opprimente, soffocante tale da farlo scattare in piedi come per sottrarsi ad un livello asfittico.

Doveva assolutamente accertare se era ancora libera, se già i fascisti ne avevano fatto una loro guarnigione. Gli sorrideva fino allo spasimo l'idea di entrarvi nottetempo, guadagnare casa sua per vicoli tenebrosi e ben noti, svegliare i suoi, soffocare in un abbraccio il loro allarme e recriminazione, cambiarsi, dire dov'era stato e dove andava, e risparire, verso le basse colline, alle prime luci....

Il primo incontro lo fece a Valle: una donna con una bambina stava ad un pozzo presso la strada, tentando la catena. Come lo avvistò, abbandonò la carrucola e *got hold* di sua figlia. - Sapete se Alba è libera? - Per paura la donna assunse una plausibile aria di

ottusità: - Ad Alba ci son loro - le domandò - Loro i fascisti? -

La voce di lei era aspra e precipitosa, la sua stretta della figlia, spastica - lo non so, noi non sappiamo. In città non ci andiamo più, pur se ne avremmo tanto bisogno.-

Aveva finalmente intuito la natura di Johnny e lo avvolse in uno sguardo di universale deprecazione.

Egli passò via irato e ferito: possibile che in quei mesi la sua apparenza si fosse trasformata al punto da magnetizzare di terrore una giovane donna con la sua bimba per diurna strada, intenta al millenario lavoro d'attingere acqua?

- Dovrei vedermi in uno specchio - si disse - specialmente gli occhi -.

Arrivò alle falde dell'ultima collina, dietro la quale si sentiva il cardiopulsare di Alba ... Salì e fu sulla corona collinare sulla quale sorgono le villette della borghesia locale.

Procedette per un sentiero, guardando l'immediatamente sottostante città con l'affetto e l'angoscia di chi osserva un congiunto steso sul tavolo operatorio, nell'imminenza dell'intervento.

Da questa minima distanza la città riconquistava il suo colorito, ma era pur sempre, pensò Johnny, parecchio sotto il suo standard. Ed emetteva, in pieno pomeriggio, un brusio già crepuscolare".

Ecco, dopo tre mesi, Beppe sente il bisogno del calore della città come del calore materno, il bisogno di vederla da vicino, nel rischio, quasi di toccarla. La vede addirittura sul tavolo operatorio come un congiunto e ne soffre, anche se la città rimane sorda nella risposta della donna ambigua nel suo silenzio un po' tenebroso. Beppe lega sempre il ritorno alla città con la nostalgia della casa, con il ritorno alla madre. Solitario sulla collina, la celata del guerriero abbassata, egli se non rimorso ha come il pentimento di amare più le Langhe che la città. È lo stesso rimorso-pentimento che prova quando si sente più portato verso il padre che verso la madre.

Non sono necessari riferimenti a Freud. L'inconscio ch'egli ha portato alla luce, le sue ricerche, le sue proposte, la sua filosofia, la sua medicina, ormai erompono non solo nei nostri sogni ma anche nei nostri soprassalti ad occhi aperti, nei nostri trasalimenti, persino nel modo di precipitare delle nostre parole. Fenoglio è legato ad Alba come all'ombelico materno e più che desiderio, la brama di rivederla e risentirla gli schianta il passo costretto com'è ad allontanarsene.

L'insistenza di questo amore in Fenoglio è specificante: "Lontano dalla villa Johnny si fermò e riconsiderava la città fondente nel crepuscolo, costellato qua e là da qualche luce giallastra che presto l'oscuramento avrebbe spento; l'oscurità abbarbicata agli alberi della circonvallazione ora, appariva concreta e macignosa, quasi moeniale.

Sospirò alla sua città, pensando che la miglior cosa era rivolgersi subito alle colline, le spalle ad essa e la fronte alla ventosa tenebra delle alte colline. Ma i suoi piedi muovevano al piano, senza alcuna volizione, fuori di ogni possibile cautela. Si ritrovò, del tutto inconsciamente, ai piedi della collina proteso sugli *outskirts* della città, in riva al torrentacci o-cloaca alitante vapori' mefitici che soffocavano l'ultimo barbaglio ai binari della vicina ferrovia. Decise di aggirare la città per la periferia, il rischio assolutamente gratuito e superfluo, gli avrebbe fatto bene, l'avrebbe rilavato di quella patina acquisita nel tinello di B.; sì, sì, doveva rischiare e proprio così gratuitamente, e proprio per poter poi lasciare in pace d'anima la sua violata città".

Non si fa fatica, se si ricorda la scena in cui Beppe (Ettore) litiga con la madre ne *La paga del sabato* che abbiamo riportato, a raccordare ancora una volta Alba con la madre, le parole dure che rivolge alla città "macignosa", "moeniale" col "torrentaccio-cloaca alitante vapori mefitici" per tornarvi a lambirla alla periferia come un abbraccio, così come aveva abbracciato la madre e voluto sentire "per lungo" il suo perdono.

Anche le parole che Fenoglio usa non hanno nulla di dialettale eppure sono inventate, anzi scavate, riscoperte dal cuore della terra, dai muri corrosi delle case, cariche di confidenze come quando ci si rivolge alla propria madre nel linguaggio misterioso che fa calore e sentimento tra ogni madre e ogni figlio. Beppe le

parole non le ricerca nei recessi della letteratura con procedimento intellettualistico ma le fa così, come con le mani, quando costruiva da bambino le sue case di terra o alzava al vento i suoi aquiloni .

La calamità della città è così tenace che, non basta in quei momenti neppure lo sforzo per puntare "alla ventosa tenebra delle alte colline". Infatti alla breve liberazione di Alba così racconta: "Johnny entrava nella città, solo e lento, per le viuzze del borgo medioevale, che ora ripigliavano una certa animazione dopo il grande e lungo drenaggio verso il centro, sotto un cielo grigioferro duro e triste. La popolazione s'era visibilmente risoberizzata, lampantemente pensosa di conseguenze, ritorsioni e castighi ... Johnny *strolled* verso il centro ed il suo quartiere. Ciò che gli impediva di respirare normalmente era l'aspetto violato della sua città: felicemente e consensualmente violata, nuzialmente, ma violata .

... Saliva le scale già buie (della sua casa) tentando il suo vecchio passo di pace, d'allora, ma invano, la rampa angusta e gli scalini, parevano ripiombare ad un alieno passo. Sul pianerottolo di casa c'era una gialla, segosa chiazza di luce e il chioccolare leggero e scorato di una cena straordinariamente anticipata. Essi sorsero e l'abbracciarono ciecamente, gli occhiali da lettura di suo padre caddero e si frantumarono a terra. Da un angolo un cagnetto balzò e latrò, ma una volta sola, poi rinculò e sedette, riconoscendo il sangue. E il cagnetto pugnalò il cuore di Johnny; quel vivo, *plushy* balocco per rimpiazzare e riempire in qualche modo, scaldare le lunghe desolate sere di tanto ... "

Così Alba e la madre, che non nomina volutamente, emozionano sempre il cuore e la mente di Beppe ma egli virilmente vuole resistere ai groppi di pianto in gola per restare a ciglio asciutto nell'abbraccio "cieco" della madre, nel veder cadere gli occhiali rotti del padre, per farsi "pugnalare il cuore" invece dal cagnetto-balocco.

Per spiegare ancora più convintamente questa dicotomia tra città e colline prendiamo di petto le Langhe come le prende Fenoglio.

Non si può avere alcun timore di nominare grandi personaggi parlando di Beppe

Fenoglio. Se Dostoevskij s'immergeva nel sotto suolo per ritrovare i semi della sua rivolta e Shakespeare scuoteva i fulmini dell'universo mettendo allo scoperto l'eterno dramma umano, Fenoglio ha anch'egli bisogno di affondare il bisturi nell'atroce per essere più forte del suo stesso fisico e vincere la fragilità della sua psiche. Il suo bisturi lo usa nel contatto, concreto, diretto con la natura della Langa e con la disperata rassegnazione e ribellione della sua gente. Nella documentazione diretta, con il preciso intento, come dichiarerà lui stesso, di "farla vedere a tutti su questa Langa", Fenoglio ottiene nella sua narrativa il controllo feroce dei sentimenti.

La vita dei contadini poveri di questo meridione del Piemonte, scarso d'acqua, con la grandine che quasi ogni anno s'abbatte sugli stenti vigneti, coi boschi gialli per la siccità o marci di troppa pioggia, con la fillossera che divora malvagia gli ultimi filari, con l'afta epizootica che miete il bestiame nelle stalle, la tosse secca, la tisi che porta gialli alla tomba anche le donne e gli uomini ancora validi al lavoro, Fenoglio la racconta, questa vita, non la descrive, vivendo la con una spietatezza che non si ritrova neppure in Verga. E se Dostoevskij rimane sempre dalla parte dell'uomo anche se lo anima l'ardore di inabissarsi in Dio, Fenoglio s'è sradicato ogni misticismo quando fa gridare ad uno dei suoi protagonisti "Dio non fu mai con noi".

L'odio e l'amore tra l'uomo e la terra è l'itinerario interminabile che bisogna percorrere nonostante la fatica

dannata di viverla e di raccontarla. Allora Alba, la città si trasforma in una specie di Mecca irraggiungibile. Là c'è la ricchezza rubata sui sudori dei sottoproletari della terra, là ci sono le stanze con le tendine, i letti con le lenzuola candide, i caffè illuminati, i circoli dove si chiacchiera, le ragazze che scelgono l'uomo da sposare; là c'è la finzione, l'ipocrisia, le genuflessioni false, le preghiere gridate a fior di labbra perché gli altri ascoltino. Nella Langa c'è la pena del vivere come realtà, il gusto del poco pane, il bisogno della dannazione. Qui c'è il luogo delle vittime, dei vinti o dei disperati come Gallesio che non cede alla asocialità di chi lo assedia, ma deve scegliere come liberazione la morte.

Se Nuto Revelli, più tardi, saprà scoprire i responsabili e denunciare i mandanti lontani e vicini di questi contadini vinti, buoni per la "patria" solo quando il loro nome, da morti, viene inciso sulle lapidi che stanno come una denuncia terribile su tutte le piazze dei poveri paesi contadini, Fenoglio a sua volta scandaglia, scopre, racconta fatti, fa sfilare i suoi personaggi al cospetto dei ritani, dei bricchi, dei barranchi e non sai quale volto tra uomini e cose sia più livido nella totalizzante tragedia.

Allora le sue parole cadono sulla carta pesanti come la zappa quando cade sulla terra gerbida. Le scriverà ad Alba ma le ha portate di là, dalle Langhe. La città gli dà se mai l'ironia e il sarcasmo che fanno più temibile l'orrore.

Per questa serie di motivi, e anche per il cordone ombelicale che lo lega maternamente ad Alba, Fenoglio è tutto sincerità. Le Langhe sono il suo luogo, lo calzano con le misure esatte. È stato tagliato fisicamente per camminare sulla Langa che s'allarga al deserto del mondo quando l'uomo, infittito nell'individualismo come lo è Fenoglio, preferisce aprirsi la strada da solo.

Beppe aveva la statura dell'olmo che il contadino pota perché i rami nuovi siano più slanciati e robusti. Era alto, con quelle sue gambe impossibili, lunghe, dinoccolate, quasi a ripeterne il motivo del naso allungato. Gambe e naso lo incurvavano un poco, con le spalle in avanti come dovesse ciondolare. Era invece solido come le piante nel vento, con i piedi e anche la testa piantati nell'avarò humus delle sue colline. Aveva come le Langhe la faccia disuguale, solcata da rughe profonde come lassù la terra screpolata ai margini dei castagni di confine; un'aria assorta in cui prendevano fuoco gli occhi grandi, lucenti nelle pupille dove nascondeva tutta la tenerezza. Si nutriva a tutte queste radici Langarole perciò era un "barbaro" civilissimo, uno "sfilosomiato" con caratteristiche indelebili e non ripetibili, un "irregolare" regolarissimo.

Chi si avvicina ai suoi libri senza avere percorso lentamente la Langa, parlato con quei contadini, entrato nelle loro case, misurata la loro fatica e conosciuta la storia di secoli fatta di aspra, solitaria povertà, può avere l'impressione che Fenoglio calchi la mano e usi le Langhe come strumento letterario per aprire il suo teatro sul mondo. Non è così. Sono le Langhe che hanno usato Fenoglio e lui non ne ha che alzato il grido con tutta la sua voce possente. Certo è quasi sempre un grido di morte. Un grido di morte che s'alza dalla Langa anche prima che la guerra civile intrisa di sangue sentieri, cortili, bricchi e ritani.

Prendiamo un brano dal racconto *Pioggia e la sposa*: "Io trovai barbaro il nome di quel posto sconosciuto (Codillù) come così barbari poi non ho trovato i nomi d'altri posti barbaramente chiamati".

E dal racconto *Superino* dove s'inseriscono confidenze Fenoglione: "Sebbene l'amicizia non sia mai stata il mio forte, nella seconda estate che passai a San Benedetto mi legai a Superino .

... Superino aveva un anno più di me che allora andavo per i dodici. Aveva i capelli rossi di suo padre, la

fronte talmente convessa da fare un po' di senso, era di media statura che non prometteva di slanciarsi e così tarchiato come forse nessun altro ragazzo di quell'età in tutto il mondo, con la carne estremamente compatta, schioccante e aggressiva. Io ero il suo opposto esatto, alto e smilzo, legnoso eppur delicatissimo nelle giunture, e già allora sapevo che in nessun momento della vita sarei stato favorito nella carne".

Superino - come abbiamo già accennato - si suicida buttandosi nel Belbo perché gli si grida in faccia che è figlio del prete e della maestra.

Ecco la descrizione della casa dove abitava questa maestra: "La sua casa era l'unica del paese nella quale non fossi mai penetrato, e, a parte la padrona, sarebbe bastata la sua stramba architettura e il suo incredibile stato di collasso a rendermela di gran lunga la più interessante di tutte. Gli spigoli erano storti e smangiati, i muri maestri rigonfi come soffiati d'idropisia. Una parte del tetto aveva ceduto sotto il peso della neve e non era stato racconciato, quel vuoto appariva come una oscena piaga che mettesse a nudo il cervello stesso, corrotto e pazzo, della casa. I due piloncini d'ingresso erano sbrecciati e penzolanti alla mercé della prima raffica di vento.

Ma il portone era nuovo e robusto, dipinto di un nero superbo e ostile così come nuova, lucente e bene tesa era la rete metallica che recingeva il praticello dove vivevano i conigli della maestra, di cui si diceva che lei ne cucinasse e ne mangiasse uno al giorno. Sebbene fosse magnificamente esposta a mezzogiorno, dalla casa emanava un puzzo di muffa e topi di cui non ho annusato l'eguale e che si spingeva ostinato e consistente per circa cinque metri da ogni parte, quasi a costruire intorno alla casa uno scatolone di fetore".

Il racconto è percorso dalla cupezza della Langa e dalla morte.

E, ancora tragedia nel racconto *Ferragosto*, dove il fratello contadino non vuole fare entrare in casa la moglie del fratello emigrato a Torino perché puzza di città e perciò di vizio: "Tutti e due rantolavano già, finché Toni spinse il suo massimo e l'altro, da dentro, dovette cedere di schianto, perché mancò il consentimento e Toni volò dentro come una palla da cannone. L'uscio si ricevette un colpo tale che dalla parete non si ristaccò d'un dito, e così lei da in mezzo all'aria poté vedere tutto, come Toni per l'impeto non s'era ancora fermato e suo fratello gli arrivò dietro con un'accetta e da dietro gliela calò sulla testa spaccandogliela come una noce". Esempi che pietrificano la Langa tale qual è, nei racconti brevi di Fenoglio se ne possono trovare quanti se ne vogliono. Ne *La malora*, ad esempio, le Langhe diventano come il monte Sinai e Fenoglio decifra le tavole della legge della Langa con stile biblico; è, senza dubbio, la sua opera più significativa. Basta lo stacco iniziale a renderla indimenticabile: "Pioveva su tutte le Langhe, lassù a San Benedetto mio padre si pigliava la sua prima acqua sottoterra.

Era mancato nella notte da giovedì l'altro e lo seppellirono domenica, tra le due messe. Fortuna che il mio padrone mi aveva anticipato tre marengi, altrimenti in tutta casa nostra non c'era di che pagare i preti e la cassa e il pranzo ai parenti. La pietra gliel'avremmo messa più avanti, quando avessimo potuto tirare un po' su la testa.

Io ero ripartito la mattina di mercoledì, mia madre voleva mettermi nel fagotto la mia parte dei vestiti di nostro padre, ma io le dissi di schivarmeli, che li avrei presi alla prima licenza che mi ridava Tobia. Ebbene, mentre facevo la mia strada a piedi, ero calmo, sfogato, mio fratello Emilio che studiava da prete sarebbe stato tranquillo e contento se mi avesse saputo così rassegnato dentro di me. Ma il momento che dall'alto di

Benevello vidi sulla Langa bassa la cascina di Tobia, la rassegnazione mi scappò tutta. Avevo appena sotterrato mio padre e già andavo a ripigliare in tutto e per tutto la mia vita grama, neanche la morte di mio padre valeva a cambiarmi il destino. E allora potevo tagliare a destra, arrivare al Belbo e cercarvi un gorgo profondo abbastanza".

*La malora*, al disopra di tutti gli altri racconti di tematica contadina, è la Langa, il cuore crudo della Langa, la condanna alla fatica, il fare tutto per forza e per bisogno, la donna contrattata come i buoi per il matrimonio e poi usata come bestia da soma; e sotto il rosso del sole, nell'afa delle estati senza fiato, spuntano tra fratelli i denti di Caino.

Qui, il contrasto con Alba, che il protagonista Agostino, servitore da Tobia, nota per la prima volta accompagnando con il carretto il suo padrone, anch'egli soltanto mezzadro, per portare i frutti migliori della campagna al vero padrone della terra che fa il farmacista ad Alba, questo contrasto si manifesta quasi con timidezza, quasi che si dessero mano la stessa tristezza e le stesse disgrazie tra città e Langa. Ad Alba, Agostino trova infatti il fratello nel seminario, destinato per volontà e pelosa carità altrui, a diventare prete. L'incontro tra i due fratelli negli androni tenebrosi del seminario fa capire ad Agostino che al fratello non è toccata sorte migliore della sua: la stessa fame, lo stesso trattamento senza affetto, in più il pallidore delle candele nel volto perché là dentro non arriva il sole e nelle ossa il midollo s'indurisce e intorbida i movimenti delle gambe e delle braccia.

Così Fenoglio racconta la prima entrata in Alba del servitore Agostino: "Scendevamo, Tobia dietro al freno e io davanti alla bestia, che ad ogni svolta m'aspettavo di veder Alba distesa sotto i miei occhi come una carta tutta colorata. A San Benedetto si parlava sempre di Alba quando si voleva parlare di città, e chi non ne aveva mai viste e voleva figurarsene una cercava di figurarsi Alba.

... Non c'era stato bisogno che Tobia mi gridasse nelle orecchie di guardar Alba perché io me n'ero già riempiti gli occhi e per l'effetto lasciai la bestia e passai sul ciglio della strada a guardar meglio. Mi stampai nella testa i campanili e le torri e lo spesso delle case, e poi il ponte e il fiume, la più grand'acqua che io abbia mai vista, ma così distante nella piana che potevo soltanto immaginarmi il rumore delle sue correnti: quel fiume Tanaro, dove, a sentir contare, tanti della nostra razza langhetta si sono gettati a finirla.

... Io adesso avevo la febbre di arrivare ma ce ne volle prima che i ferri della nostra bestia facessero le scintille sui selciati di Alba nell'aria bassa. Era mattino di buon'ora, ma vedevo già tanta di quella gente in giro, uomini, donne, bambini e persino soldati, da non capacitarmi che ciascuno avesse un nome e cognome come su da noi. Guardavo tutto e tutti per non perdere niente, e mi faceva strano che nessuno guardasse me. Ma c'era una cosa che non mi riusciva di fare, ed era guardare in faccia i ragazzi di Alba che all'occhio mi sembravano della mia stessa età, li vedevo avvicinarsi ma nell'incrociarli era più forte di me, dovevo chinare gli occhi, per poi voltarmi a guardarli una volta passati.

Finché mi venne una rabbia e quasi come un odio, nel guardarli alle spalle dicevo dentro di me: 'Ah! Se fossimo sulla Langa, come vi concio uno per uno, fossimo sul mio terreno'. Roba da far pena, ma allora ero forgiato così".

Ecco la sfida alla città da parte della Langa. Perché su quel terreno si è forti. Là un uomo che è un uomo sa patire ma sa piegare anche le piante. Fenoglio ne *La malora* ha raggiunto l'impatto completo con la Langa. È

già uno dei Fenoglio, s'è già scoperto e mescolato il sangue con quello dei suoi antenati, è già un langarolo dalla testa ai piedi.

Ma le Langhe diventano calvario da superare a tutti i costi, luogo del rischio, i sentieri della vita e della morte appaiati, quando quelle colline sono squassate dall'eco del cannone, quando la pace dei ritani è spezzata dal gracidare delle mitragliatrici, quando la guerra civile arriva fin lassù a bruciare le povere case, ad inseguire ed uccidere quelli chesono sempre stati le vittime dello Stato. Allora le Langhe diventano per Fenoglio il luogo sacro dove impara a capire che sono indispensabili anche i sacrifici umani e dove l'uomo deve sapere difendere la sua libertà dagli invasori e dai prepotenti come il cardellino deve saper sfuggir allo schioppo del cacciatore.

Così Beppe tra i partigiani: "Salirono un broso e scoscendente sotto i suoi piedi narcotizzati e la paura di essersi traviato lo colpì seccamente. Perlustrò adagio col piede tutt'intorno, ora anche con la paura dei burroni e fossati, poi la sua straordinaria pratica l'avvertì che aveva smarrito la strada a Mango di qualche accidentato centinaio di metri e che stava errando sulle massicce pendici precipitanti sulla Valle Belbo. Allora, pianse: tutto il pianto che aveva dentro per mille tragedie sgorgava ora per questa inezia dello sviamento, pianse sfrenatamente e amaramente, coi piedi immoti sul suolo inaiutante. I solchi umidi delle sue lacrime perdute irritavano pazzamente la sua pelle essiccata, come sottilizzata, il fazzoletto aggrinzito peggiorò la pelle.

Poi volse le spalle al declivio e risalì incontro al sentiero perduto; per riconoscerlo saliva piegato in avanti. Lo ritrovò con un *gasp*, e ci marciò sopra lentamente".

Alba e Langhe, padre e madre, trovano nello scontro l'impatto per cui non servono dialoghi di parole. I miti sono sotterrati nella terra, la città respira nei vapori delle colline, Fenoglio racconta con il passo con cui misura l'esistenza continuamente inseguita dalla morte.

La conquista della libertà, il battersi tra le sue colline con gli occhi sempre persi su Alba, madre autoritaria e amorosa, intrecciano opere e vita in un indistricabile groviglio da cui erompe il linguaggio di uno scrittore fiero e vitale.

### **L'AMORE, LA DONNA, MARGHERITA**

Forse di quanto s'è studiato, scoperto, commentato e criticato di Fenoglio, la parte rimasta più in ombra è certamente quella del posto che ha la donna nella sua vita e nel suo narrare.

I due grandi filoni delle sue opere - quello contadino-terragno e quello guerriero-partigiano - si sono presi

tutta l'attenzione ed è rimasto così, in ombra, uno dei motivi più costanti e pregnanti che inseguono la sua vita e il suo lavoro, appunto il motivo della donna e dell'amore.

La donna in Fenoglio è insieme luce di poesia e ossessione senza scampo. Gli riempie il cuore e la testa. Beppe soleva dire agli amici, al corrente delle sue impennate amorose, che quella donna gli stava nel cervello e contemporaneamente si batteva la mano sulla nuca persino con violenza per significare quanto la fitta fosse profonda.

Il fratello Walter ci ha ricordato che Beppe non amava programmare le sue giornate, neanche i suoi studi fin dal tempo del ginnasio; faceva le sue scelte su quanto gli piaceva leggere e approfondire. Allora, su queste scelte volontarie, si accaniva.

Sapremo dalla sua professoressa d'inglese al liceo "Govone" di Alba che, a dodici anni, egli leggeva già Shakespeare e si appassionava. Così come sapremo dai suoi compagni partigiani che, sulla fodera del giaccone di pecora da combattente, aveva ricopiato i sonetti di Shakespeare. Fenoglio era cioè più adulto della sua età, prima dei suoi compagni. I suoi lunghi silenzi, dovuti più al carattere e non alla balbuzie, lo facevano giudicare già uomo anche dalle ragazze sue compagne di scuola.

Sappiamo tutti, per esperienze se non vissute almeno pensate, che è proprio sui banchi di scuola che nascono i primi incantamenti amorosi. Fenoglio era meditativo prima che volitivo ed è al tempo del liceo che egli prende la "cotta" per una donna che sarà destinata a durare a lungo negli anni robusti della sua vita e ricomparirà spesso nei personaggi femminili dei suoi racconti. Per comprensibili ragioni di opportunità indicheremo questa donna col nome di Fulvia, lo stesso che le dà Fenoglio quando realtà di vita e invenzione narrativa la fanno protagonista ne *Una questione privata* che, anche per questo dolorante amore, è uno dei suoi libri più rivelatori.

Come Alba e le Langhe sono il luogo dove accade tutto, così questa donna è l'epicentro dal quale si diramano per molti anni le sue pene. Questa Fulvia, conquistata dalla intelligenza, nobiltà e gentilezza di Beppe, sarebbe anche disposta a corrispondergli. Ma, contrastata dai suoi, non è travolta a tal punto dalla passione per scegliere Beppe, costi quel che costi. È giovane, ricca, molto bella e corteggiatissima. Vola come le farfalle, si sottomette al volere di chi si oppone, alle convenienze della società perché non sa distaccarsene convintamente; e continua ad illuderlo e a torturarla con le sue apparizioni, le sue lettere, il suo volere e non volere. Beppe passa così dall'incanto all'ossessione.

Questa donna, com'è buona regola per uno scrittore, entrerà in un modo o nell'altro nella sua opera, darà parte di sé a tutte le donne che alzano il volto come protagoniste

o comprimarie nei suoi racconti ma le donne che hanno contato nella vita di Fenoglio sono diverse, oltre a quelle con le quali si è accompagnato per concludere la vita con la cocente angoscia di doverle lasciare per sempre: la moglie Luciana e la figlia Margherita. Fenoglio non era un "cacciatore", ma nel suo virile comportamento la donna era un punto di riferimento indispensabile, un arricchimento fisico, un valore spirituale di cui aveva bisogno.

Svelare il nome di Fulvia è facile perché è già stato fatto da altri studiosi di Fenoglio. Ma a che può servire se non a rendere concreto quello che è fantastico? Come dare realtà al sogno, sciupando lo. Fulvia è una visione che sorge sui banchi del liceo e subito le si affianca Baba, un'altra compagna, che si metteva quasi in gara

con Fulvia per rendere più trepido Beppe. Ma è Fulvia che resiste al tempo come ispiratrice di lettere, di appuntamenti, soprattutto come desiderio e pensiero costanti, nei richiami notturni, nelle primavere che tornano a germinare, finché si infosca nella sua vita come una ruga, che anzitempo gli segna il volto, fino a ritrovarla con tutta la tensione e l'incubo di morte tra le fucilate, quando sulle Langhe si schiantano i boati della guerra civile. A Baba e a Fulvia sono quasi sicuramente indirizzate quelle lettere giovanili, forse addirittura mai spedite, che Fenoglio ha conservato tra i suoi inediti e che saranno pubblicate sotto il titolo: *Lettere a donne immaginarie*.

Sono lettere che servono a indovinare il motivo amoroso in Fenoglio che in quel tempo è così forte da relegare in secondo piano ogni forma letteraria. Queste lettere non aggiungeranno nulla di qualificante per lo scrittore. Forse potranno servire da spiegazione a quelle pagine emozionante e sentimentali che ritroviamo all'inizio di *Una questione privata* quando Milton immagina un dialogo con Fulvia nel quale appunto si parla di lettere che cominciano così: "Fulvia dannazione", "Fulvia splendore".

Dalle diversità che si riscontrano in queste lettere "immaginarie" alcune potevano essere state scritte per Fulvia altre per Baba.

Subito nel dopoguerra comincia la passione per Luciana Bombardi, passione e affetto, sesso e voglia di metter su famiglia, che è ben tratteggiata ne *La paga del sabato* nell'intreccio tra Milton e Wanda. Un amore fresco consumato in aperta campagna, tra i ricordi guerreschi, l'incertezza di quei giorni in cui Ettore ha la sensazione che la guerra combattuta non sia servita né a ripulire dal fascismo né a rinnovare alcunché. Allora la dedizione totale di Wanda rappresenta l'unica oasi per riempirgli le giornate ed i pensieri.

La passione per Luciana si attenuerà negli anni successivi e allora prenderà posto nel cuore di Beppe l'amore abbastanza segreto e misterioso per una maestrina di Brescia rimasta, dopo lo sfollamento determinato dalla guerra, ancora in Alba.

Ma la maestrina muore in un incidente automobilistico. Fenoglio ne rimane profondamente scosso.

Successivamente conosce al paese di Manera un'altra maestrina. Questa è affabile, seria e sente subito per Fenoglio oltreché simpatia umana, ammirazione per il suo modo di comportarsi e per la sua cultura. Gli incontri si fanno sempre più frequenti.

Una sera Fenoglio e la maestra si trovano a cena con i coniugi amici Anna e Ugo Cerrato, e Fenoglio, col suo modo brusco, fingendo di dire la cosa più ovvia del mondo, chiede alla ragazza di sposarlo. Lei è subito d'accordo ma proprio quella sera Beppe viene chiamato al telefono da Luciana con la quale ha sempre mantenuto rapporti d'amicizia. Luciana è preoccupata, ha bisogno del suo aiuto subito per fare accettare d'urgenza all'ospedale il fratello più piccolo che ha bisogno di un pronto intervento. Solo Beppe può ottenerlo perché è amico intimo del medico che lo deve operare. Egli parte immediatamente.

Da quella sera Luciana e Beppe tornano a riconquistarsi a vicenda.

Nel gennaio del '61 decidono di sposarsi. È una decisione alla Fenoglio: niente chiesa, matrimonio soltanto in municipio. Qualcosa di inaudito in una città come Alba. Il sindaco rifiuta di celebrare quel matrimonio, delega il vice-sindaco. Luciana e Beppe si sposano senza che alla cerimonia vogliano assistere né mamma Margherita né papà Amilcare né altri parenti.

Fenoglio era noto in città. La cosa fece addirittura scandalo e creò scalpore nei circoli bigotti abbastanza

estesi in città. Costoro si mobilitarono e organizzarono addirittura una specie di manifestazione di protesta. All'uscita dal municipio gli sposi dovevano essere addirittura accolti da grida e schiamazzi ostili. Fu la madre di Beppe a ricorrere in tempo al vescovo monsignor Grassi in modo da evitare la chiassata. Quando Beppe e Luciana scesero le scale del municipio accompagnati esclusivamente dai quattro amici che avevano fatto da testimoni, tra i quali Ugo Cerrato e la moglie Anna, la gente che voleva manifestare era ancora assiepata in piazza, ma li lasciò passare in silenzio.

Sui motivi del laicismo di Fenoglio avremo modo di tornare quando ci occuperemo dell'influenza avuta su di lui dagli studi della storia inglese e del luteranesimo e ci avvarremo della testimonianza del sacerdote monsignor Natale Bussi, che fu amico di Fenoglio fin da quando era ragazzo e mantenne quest'amicizia con comprensione umana e cristiana fino alla morte di Beppe.

Ma ora riprendiamo alcuni dei personaggi femminili che Fenoglio fa vivere prima nei suoi racconti langaroli. In *Quell'antica ragazza* troviamo Argentina, una ragazza un po' svampita per cui i ragazzi del paese andavano a gara per essere con lei "quello che la vanga era per la terra". Ecco come Fenoglio descrive il primo incontro tra Agostino e Argentina: "Una sera Agostino andava per suo conto nel sentiero al margine del castagneto, quando gli si para di traverso quell' Argentina, vestita proprio come aveva detto Marziano. Era entrata giusto nel filo del vento e alzò un braccio a raccogliersi i capelli sulla nuca. Agostino pensò di saltar nel bosco per nascondersi, ma lei si voltò un attimo prima e lo guardò con occhi neri da sotto il braccio ripiegato e lui restò come legato mani e piedi. Senza muoversi gli domandò: - Tu chi sei? -

Zitto Agostino.

- Stai da queste parti?

Agostino abbassò gli occhi ma anche così le vedeva la punta d'una scarpina nera da città, e li abbassò di più.

- Sei un disgraziato muto? -

- No - gridò lui. Rise e gli scese incontro d'un passo.

- Allora chi sei? -

- Sono il servitore del Pavaglione -

- Così stai da Matteo. Però sei ben superbo per essere solo un servitore -

- Tu sei meglio di me? -

- Lo sai chi sono io? -

- Sei la nipote di quelli del Nano -

- Come fai a saperlo? -

- La mia padrona. -

Lei scese di un altro passo.

- Dove te ne andavi? -

- Per mio conto -

- Come per tuo conto? Un servitore che va per suo conto in un'ora di chiaro. Sei scappato dal Pavaglione?

Dillo a me -

- Non sono scappato. Ma per oggi ho finito e vado per mio conto - Argentina soggardò il castagneto.

- Entri nel bosco? -

- Se mi va -

- Entra nel bosco. Io ti vengo dietro. -

- Io vado per mio conto -

- Perché non vuoi venire con me? -

Agostino guardò alto alla Langa, ma lei gli cercò gli occhi, finché li ebbe e glieli tenne.

- Non ti piacerebbe venire al bosco con me? -

Perché vuoi venire nel bosco con me? -

- Perché è pieno di nidi, tu li cerchi e mi prendi gli uccelli appena nati -

- Cosa ne fai? -

- Mi cerco un bastoncino e ce li infilo uno dopo l'altro man mano che tu li trovi e me li passi -

- Chi te l'ha insegnato? -

- L'ho imparato bell'e da me, da piccola. E ho sempre trovato i ragazzi che mi cercavano apposta i nidi -

- Me non mi trovi - le disse forte Agostino e le voltò le spalle. Lei gli disse addio: - Starai bene con me nel bosco -

Senza voltarsi le fece segno di no, e già correva, anche per la ripidità del sentiero.

- Stupido - gli gridò dietro Argentina, - me lo faranno i figli di Matteo -.

Calò il sole e dopo cena Agostino aggirò la casa e andò a sedersi sul tronco a ridosso del muro che dava sulla terra. Lì aspettò che tutto il creato si riducesse a un vento nero, poi si alzò e si mosse quel tanto che bastava per arrivare a vedere una finestra illuminata del Nano. Ma tornò quasi subito indietro per una paura, una disperazione. Si rimise a sedere sul tronco, finché con la coda dell'occhio afferrò un movimento che poteva essere un'ombra qualunque, ed era invece Argentina.

Andarono nel bosco in silenzio, lui tenendola stretta per un braccio come se ad ogni momento dovesse scappargli nel buio e dal buio ridergli.

L'ebbe sulla terra decliva, col vento che le saettava i gemiti lontani.

Dopo lei gli disse: - Potevi essere il primo se non eri tanto stupido e superbo -

- Io sono contento anche così, Argentina -

-Te non so nemmeno come ti chiami -

- Agostino -

- Come ti chiami? -

- Agostino -

Ma s'allargò e s'infittì la diceria ed i ragazzi anche i lontani fino al settivio del Pione e i piccoli come Tomalino della Serra, salivano ogni sera al bricchetto sopra il Nano e di lassù la chiamavano a più voci, e siccome lei non s'affacciava, si diedero a urlare e a sghignazzare, finché suo zio uscì col fucile e fece un colpo in aria".

Anche nel tragico racconto: *Un giorno di fuoco* appare, sia pure di scorcio, una donna misteriosa: "Quando dal cancello della casa della maestra esce la sua ospite misteriosa e si siede, nel l'onda della gonna turchina, sulla panca di pietra sotto il tiglio. Era giovane, ma da non potersi definire se di venti o di trent'anni, era bionda come una donna d'altri paesi, gli occhi sempre protetti da occhiali neri per modo che nessuno poteva

dire di averglieli visti mai, così come pochissimi potevano dire di avere sentito la sua voce. Secondo mia zia, era una professoressa di Torino ed aveva uno strano male inguaribile.

Come sempre accavallò le gambe, così belle ma così di cera che io temevo dovessero sciogliersi se le esponeva un po' al sole. Il sole infatti non lo cercava mai e le rarissime volte che usciva dal paese andava invariabilmente a nascondersi in fondo al bosco degli Agrifogli. Io tremavo quando mi chiamava accanto a lei, e soffrivo lungamente quando non si accorgeva di me o mi lasciava passare senza invitarmi.

Qualche volta, verso sera, mi invitò alla panca di pietra: io mi sedevo sull'erba, a tre palmi da quelle sue speciali gambe venate d'azzurro, e lei mi diceva di cantare. Mi trovava una bellissima voce ed un sentimento non normale in un ragazzino, sicché, dopo la seconda volta, mi disse: "Tra qualche anno ti innamorerai, ed avrai certamente un amore tremendo".

Quel giorno si sedette e subito le apparve in mano un libro, segno infallibile che in quel momento non desiderava vicino né me né altri. Difatti, io le passai davanti il più adagio possibile, ma lei non sollevò dal libro il capo biondo".

In tutte le donne dei racconti contadini c'è la tristezza della Langa e il contrasto con la città come tra Agostino e Argentina. Nella profezia della maestra bionda dalle gambe di cera c'è anche un po' di autobiografia di Beppe: quell'amore tremendo sarà Fulvia. E c'è simbolico il libro: quando uno legge è solo con se stesso nel giro del creato. Ma nel racconto *La sposa bambina* torna soprattutto la Langa con i suoi matrimoni combinati allo stesso modo come si contrattano, si comprano e si vendono le bestie. Al centro del racconto sta Catinina del Freddo, la sposa bambina che, a tredici anni, mentre gioca alle bilie coi maschietti della sua età, a "tocco e spanna" è contrattata dalla madre che viene dalla razza di mezzi zingari e data in sposa ad uno più vecchio che Catinina conosceva solo di vista, "con baffi che gli coprivano la bocca e nei panni un cattivo odore un po' come quello dell'acciugajo".

"Lo sposo, che era padrone di mula e carretto, aveva giusto da andare fino a Savona a caricare stracci, che era il suo commercio, ne approfittava per fare il viaggio di nozze con Catinina.

Alla sposa venne da piangere quando, salita sul carretto, dominò di lassù tutta quella gente che rideva, ma le levò quel groppo un cartoccio di mentini che le offrì una donna anche lei della razza dei mezzi zingari.

Alla fine partirono, a San Bernardo avevano il tormento di quei bastardini che fino a ieri giocavano alle bilie con la sposa. Quantunque lo sposo non tardasse a girare la frusta.

Viaggiavano sulla pedaggera e ne avevano già ben macinata di ghiaia, e Catinina non aveva ancora aperto bocca se non per infilarsi quei mentini uno dopo succhiato l'altro, e lo sposo le sue quattro parole le aveva dette alla mula. Ma, passato Montezemolo, lo sposo si voltò e disse: 'Voi adesso la smettete di mangiare quei gommini verdi', e Catinina smise, ma principalmente per lo stupore che lo sposo le aveva dato del voi. Veniva su la luna, e dopo fu un mostro di vicinanza, di rotondità e giallore, navigava nel cielo alto a filo del greppo della Langa, come li volesse accompagnare fino in Liguria. Catinina toccò il suo sposo e gli disse:

- Guarda solo un momento che luna - Ma quello le si rivoltò e quasi urlò: - Voi avete a darmi del voi come io vi do del voi -

Catinina non rifiatò, molto più avanti disse semplicemente che il listello di legno l'aveva tutta indurita dietro, dopo ore che si stava seduta. E allora lui le parlò con una voce buona, le disse che al ritorno sarebbe

stata più comoda, lui l'avrebbe aggiustata sugli stracci.

Arrivarono a Savona verso mezzogiorno. Lo sposo disse: - Quello lì davanti è il mare - che Catinina già ci aveva affogati gli occhi - Che bestione - diceva Catinina del mare - che bestione - Tutte le volte che pascolava le pecore degli altri in qualche prato sotto la strada del mare e sentiva d'un tratto sonagliare, si arrampicava sempre sull'orlo della strada e da lì guardava venire, passare e allontanarsi i carretti eri e le loro bestie in cammino verso il mare con grandi carichi di vino e di farine. Qualche volta li vedeva anche al ritorno. coi carri adesso pieni di vetri di Carcare e di Altare e di stoviglie d'Albissola, e si appostava per fissare i carrettieri negli occhi, se ritenevano l'immagine del mare".

Come tutti gli scrittori e non solo gli scrittori langaroli, l'ansia del mare gli cresce con il sangue e gli entra nella pelle forse perché dagli strapiombi delle Langhe si scende verso il mare di Savona.

Chi non ricorda - se lettore di Pavese - quando Cesare rincorreva il suono del clarino del Nuto, per salire e salire, nell'illusione di poter vedere il mare?

Scopriremo più tardi come Fenoglio non soltanto sentisse la stessa attrazione per il mare ma come, attraverso i racconti di Conrad, che si leggeva perdutamente, avesse in animo di scrivere racconti di carattere mannaro.

Ed ancora la donna della Langa spunta fuori per accenni nell'unico racconto grottesco e gioioso di Fenoglio: *Ma il mio amore è Paco*: "Zia Giulia molto probabilmente non sapeva l'ultima, che io invece conoscevo dalla bocca più incosciente che sciagurata del figlio del cantoniere-sacrestano, un perticone di quasi vent'anni che parlava con me di certe cose e con una tale brutalità quasi che io fossi stata come lui matura per il soldato. A sentir lui proprio in quell'anno della mia vacanza a Feisoglio (1934), Paco aveva preso a

lavorarsi Gemma, la figlia della privativa, una ragazza di meno di vent'anni, bionda e paffuta, beffarda e lucida, di cui si diceva che Paco avesse detto: 'Dev' essere più bella lei nuda e cruda che io vestito da fiera grande con la catena d'oro sul panciotto'. Questa Gemma si era già fissata di non sprecarsi in riva al Belbo con coetanei, sbarbatelli furiosi, malpratici e spiantati che magari ti mettevano al primo colpo nella condizione di farti poi sbrogliare a suon di bigliettoni dalla levatrice di Murazzano o di Dogliani. Meglio farlo, già che non ci resisteva ed era convinta che l'anima non ci andasse di mezzo, meglio farlo con un uomo maturo ed esperto, di presenza, di prestigio e di finanze tal quale mio zio Paco.

Pare rimanessero su questa intesa. L'agosto prossimo Gemma andava ai bagni per la prima volta in vita sua, al mare di Savona. Paco le fece credere che il mare di Savona era brutto e vile per via del porto e che l'andarci per i bagni equivaleva ad appendersi al collo un cartello con sopra scritto - cafona e miserabile -. Al che Gemma aveva subito bocciato Savona, o meglio ci sarebbe andata solo per trovare mio zio davanti alla stazione su una bella macchina di noleggio. Avrebbero fatto con comodo la Riviera e forse una puntata a Cannes".

Il classico racconto paesano, tutto condotto sul filo dell'ironia e del comico, finisce con Paco che si rovina al gioco e pare deciso - tornato a casa dopo aver perduto tutti i suoi averi e quelli della moglie Giulia - a buttarsi nel pozzo. Pare deciso a farlo, quando, dopo aver confessato alla moglie che ha giocato tutto per portare Gemma al mare, lei gli grida: - Buttati pure - se non fosse che Giulia non vuol perderlo anche ridotto com'è e lo invita a prendere il caffè.

Questa figura di Gemma dà a tutta la storia di Paco sapidi umori. Se Fenoglio non l'avesse descritta in questa breve pagina, il racconto non avrebbe avuto 'quel gran finale spettacolare come pochi e non risulterebbe così tipico per rappresentare una delle tante vicende contadine della Langa.

In tutti questi racconti di terra la donna, per Fenoglio, veste sempre i panni della vittima. Zingara, svampita, folgorata più dall'ignoranza che dal sesso, riesce però a fare scoppiare temporali nella testa degli uomini.

Appare in tutti i racconti come vi appare la morte. Donna e sciagura vanno di pari passo a segnare un destino avverso, come se nella Langa anche l'amore non avesse diritto di fiorire.

Molti racconti della Langa Fenoglio li apprende dalle storie vere che si raccontavano nei paesi. Alcuni li ha ascoltati durante le vacanze dell'infanzia e della giovinezza poi naturalmente, da autentico scrittore, fonde la realtà con la fantasia e li fa rivivere a distanza con tutte le luci e le ombre. Ma è scontato che ogni scrittore nel narrare dà la sua intonazione: quella di Fenoglio rasenta sempre la tragedia come se i "destini" dei suoi personaggi gli premessero sul cuore. Nel raccontare d'amore, di sesso, di donne porta dentro le sue personali pene d'amore che lasciano i loro riflessi. Non tutti, o quasi nessuno,

sono ricordi autobiografici ma talvolta, anche soltanto in una frase, c'è la sua presenza ben individuabile.

Ne *Il partigiano Johnny*, invece, attraverso la sua controfigura, questi ricordi balzano in prima persona.

Vissuti? Ricreati? Inventati? Denotano comunque uno stato d'animo. Non si sa mai se è più vero quello che

racchiudiamo nei segreti dei nostri pensieri, dei nostri desideri anche quando si allargano ai sogni, o quanto

facciamo nelle vicende quotidiane della vita. È certo che a cominciare da *Il partigiano Johnny* a *Una*

*questione privata* e a *La paga del sabato*, attraverso le donne che Beppe ci fa conoscere, emergono i suoi

sentimenti, i suoi scatti, le sue delusioni, le sue disperazioni e le sue gioie. Servono a farei entrare nel

profondo della biografia dell'uomo forse più scopertamente che nell'inventiva dello scrittore. Se, all'inizio,

Fenoglio si è già scelto la parte del guerriero di Cromwell, nell'atmosfera del dubbio sulla strada da scegliere

dopo la fuga da Roma con la caduta del fascismo, oppure nel clima dei primi spari e delle pazzie scaramucce,

egli tende ad abolire ogni romanticismo e a riscoprire anche l'amore col suo asciutto realismo, man

mano la guerra lo macera e lo isola sulle colline, braccato notte e giorno, il suo grido si alza senza più

controlli o inibizioni, l'amore si fa tempestoso, drammatico, all'unisono con la guerra e la sua disperazione.

L'abbandono di una donna lo può spingere a cercare la morte che tenta invece di gabbare sfuggendo ai

rastrellamenti e alle fucilate. Cede anche la naturale volontà di sopravvivenza che lo fa scattante tra gli spari

e vuole sprofondare nell'apocalittico buio.

Seguiamo le pagine de *Il partigiano Johnny*. All'inizio quando per amore della famiglia e nell'incertezza di

scegliere una strada, sta rifugiato nella villa sicura sulla collina attorno alla città, così descrive il morso dello

stimolo sessuale: "Per un freddo improvviso rientrò.

Sentiva intorno a sé, una precarietà, una miseria per cui tutto era sottilizzato, depauperata, spaventosamente

ridotto rispetto ad una normale dimensione umana. E uno stimolo sessuale, repentino e clamoroso, giunse a

complicare tutto, portare tutto all'acme della crisi. Bisognava scendere in città anche per quello, a costo di

trovare tedeschi e fascisti nei polverosi salottini *démodés*. La cosa gli appariva lercia ma irrefutabile, in una

livida squallorosità di intervento medico. Ciò enfiò la sua miseria umana, lo fece apparire a se stesso come

un ributtante otre gonfio di serio nulla". E poche pagine più avanti quando scende ad Alba ed entra con i

vecchi amici nel postribolo elegante: "Era perfettamente deserto, e con nessuna speranza di frequenza, tanto che le signorine erano interamente e regolarmente vestite in comune borghese e giocavano a poker, fumando, nel tinello.

La governante milanese salutò calorosamente Johnny ... ma alla fine s'indusse a sfogarsi: - Trovano fuori, trovano fuori come non mai - si lamentava.

- Colpa della guerra. E nessuno pensa più alla morale, non c'è più religione e tutte ... ragazze e maritate. Fuori ormai c'è il libero amore, è in pieno. E noi andiamo ...

Le donne non apparivano demoralizzate, giocavano in souple noncuranza, fumando a rapide, corte boccate come beccati ne, solo ogni tanto dardeggiando sugli ospiti sguardi obliqui. perfettamente unintentionali."

La serata si conclude senza amplessi, la politica e la rissa tra le donne, tra chi aveva l'amico repubblicano e chi sperava nel partigiano, aveva disperso anche gli stimoli sessuali.

Ma è in collina che Johnny incontra la ragazza praticabile: "Egli stava così presso e fisso alla ragazza della collina da poterne quasi microscopizzare il diaspro scagliato d'oro delle pupille, eppure la voce di lei gli veniva come attraverso numerose filtrazioni: - Ti sono piaciuta? -

- Infinitamente. Sei, sei stupendamente praticabile -

Ma poi Johnny si adese e gridò: - Ma io non mi sento un uomo! - Lei *goggled*: - Tu ti fai torto - e ancora, Johnny più forte e indifferente e sordo alla ragazza, ripeté: - Io non mi sento un uomo! -

Erano scesi dalla collina al fiume, per il varco fra i due tunnels ferroviari, in una dolorosa orgia di giallo. Ogni qualvolta il cammino era agevole e *unhindered*, Johnny le passava dietro, fisso alla sua unica treccia, una treccia greve e immobile sulle spalle ampie e scarne, e d'un colore che *by that vision* Johnny capì che cosa intendessero gli inglesi con *auburn*.

La ragazza era appena più giovane di lui, e portava la treccia come un segno di ammaliata, trattenuta adolescenza... Ella disse: - Se non fossi una donna, vorrei essere una donna. E ancora una donna. E poi ancora una donna. Ma se non potessi vorrei essere un airone. Poi intonò: - *My moment with you is now ending* - ma con un riferimento implicito seppure gratuito, ed allora Johnny fu aggredito dalla coscienza del sesso di lei, era con lei e in lei, e non, come gli pareva di aver sentito per tutto il pomeriggio, una cosa extra lei, una astratta cosa, forse sospesa a mezz'aria come uno spirito, ma una cosa concreta e bassa, reale, ad attendere la carezza della mano di lui, come una conferma e un possesso. Ed ella *disclosed like a rose*, agevolando con destri moti minimi il lavoro di Johnny.

Ora tutto era muto, muto l'airone senza il suo verso sporadico e come congelato il tufo franante dalle alte nicchie delle rocche, solo l'acqua aveva preso suono e sospirava; come se tutta la sua materia fosse sospiro.

Ma non c'era gale, per i loro corpi improtetti. E Johnny ripeté adagio e più dolorosamente: - Io non mi sento uomo! -

- Torniamo a casa - lei disse - in collina. Torniamo e mettiamo *Covering the water-front*".

Sia stato per Beppe un incontro reale o un ripasso della memoria, qui più che parole si sono accordate con tremore le note di una musica, note tenute basse come sospiri. Certo i lunghi capelli, le trecce, il diaspro scagliato d'oro delle pupille, riportano anche fisicamente alla misteriosa Fulvia, alla sua ammaliata adolescenza e solo così la donna che vuole essere a tutti i costi donna può trasvolare nel simbolo dell'airone

per alzarsi sulla collina come muto, costante richiamo.

Nell'animo di Fenoglio si sta scatenando l'urto fra l'imboscamento lontano dalla città e la volontà di partecipazione e allora, amore e sesso che pure gli hanno infervorato le vene, si stemprano, l'intimità di quella questione privata si sbreccia nel grido - Io non sono un uomo! - perché Fenoglio-Johnny prende coscienza che è l'ora degli uomini; quella di schierarsi per conquistare la libertà.

Sarà più tardi, quando avrà visto uccidere e avrà partecipato direttamente o indirettamente agli eccidi, quando sarà stato aggredito e inseguito in ogni nascondiglio, quando la guerra civile, crudele anche nelle singole coscienze, lo avrà provato fino al limite della sopportazione umana, e la sua magrezza di viso e di corpo lo avrà scavato fisicamente e moralmente, che egli cercherà di tuffarsi, nonostante la guerra che sconvolge tutti, nella sua "questione privata": implorerà il suo amore, griderà il nome della sua donna finché entrerà nel buio sotto gli alberi sempre più fitti, che fanno muro, che gli impediranno di proseguire.

Johnny nelle file "azzurre" incontra invece le donne che sono salite numerose a condividere la vita dei partigiani. Al primo incontro ne trae l'impressione di "anacronismo che quei ranghi ispiravano, un'abbondanza femminile concepibile soltanto in un esercito del tardo Seicento, ancora fuori della scopa di Cromwell. Il latente anelito di Johnny al puritanesimo militare, appunto, gli fece scuotere la testa a quella vista, ma in effetti sul momento appunto, le donne stavano lavorando sodo, facendo pulizia, bucato, una dattilografando. Esse in effetti praticavano il libero amore ma erano giovani donne, nella loro stagione d'amore coincidente con una stagione di morte, amavano uomini *doomed* e l'amore fu molto spesso il penultimo gesto della loro destinata esistenza. Si resero utili, combatterono, fuggirono per la loro vita, conobbero strazi e terrori, sopportandoli quanto gli uomini. Qualcuna cadde, e il suo corpo disteso *worked up the men to salute the military*. E quando furono catturate e scomparirono, tornarono infallantemente, fedelmente alla base, al rinnovato rischio, alle note sofferte conseguenze, dopo aver visto e subito cose per cui altre ed altre si sarebbero sepolte in convento".

Qui proprio il moralismo e il puritanesimo cui accenna Fenoglio vengono smorzati dalla coscienza di essere protagonisti, uomini e donne, della lotta per la liberazione. La nota è più scopertamente cronistica in questo incontro con donne - diverse in un momento di tregua della guerriglia sulla piazza di Santo Stefano Belbo. "Le donne erano fittissime, le ragazze erano eleganti, con un tocco di città, smalziate, schernitrici, è addirittura intrise di ancora accettabili profumi. Apparivano pazzamente innamorate dei partigiani, di quelli di inequivocabile estrazione metropolitana, gli si miscelevano, s'aggrappavano al loro braccio, sentivano i loro bisbigli con teste recline e bocche socchiuse, qualcuna portando sulla spalla l'arma prestatata dal suo uomo".

Ma ecco apparire nel pieno tempo della guerriglia, in una sosta notturna a Castagnole, il personaggio di Elda. Elda torna ad avere le caratteristiche della ragazza praticabile della collina e, soprattutto, dice cose che Fenoglio si deve essere sentito dire (non tutte, certo, inventate): "La sera bussarono alla villetta alta sulle sinistre ondulazioni precedenti il sinistro fiume che portava i postumi della grande piena di ottobre. Come bussarono, attigue imposte cigolarono e sbatterono, le ragazze gridarono di salire e di entrare, musica usciva dalle finestre oscurate.

Nel buio corridoio Johnny conobbe Elda dal suo veleggiante fruscio e dal suo strano amaro profumo,

immediatamente distintivo della sua personalità ... Elda li guidò ai liquori distillati in casa ma con ricchezza e competenza, e inondarono con *sweeping* beneficio i loro stomaci semivuoti.

Elda aveva quel profumo amaro e qualcosa di amaro era anche nella sua voce acerba, uccellesca, tenue come tutto di lei. Tornarono al fonografo. Si continua con i lenti o mettiamo qualcosa di vivace? Elda aderiva, era fantastico che così esile, fosse tanto accogliente. E profumata così bene e conquistantemente, quel profumo non era un'artificiale avversione, Johnny si diceva che era il più nobile distillato della sua vera e propria composizione chimica.

- Stai bene Johnny? -

Non poté rispondere, ridotto dal comfort a un punto di ebetudine.

- Mi piaci Johnny. Posso dire che mi piacevi già da prima, e tu sei proprio il tipo da capire il mio pensiero.

Mi piaci perché hai gli occhi pazzi. Sai, Johnny, d'avere gli occhi pazzi? Tu sei pazzo Johnny -

Non si ribellò, troppo grato e legato al profumo e all'aderenza di lei: - Tu sei pazzo Johnny. Non lo sei forse? -

- Sì, in misura normale sì -

Poi lei disse che aveva diciotto anni lasciando Johnny intontito: era la pura verità, ma anche il più atroce schiaffo alla verità. Ballavano, allora Elda bisbigliò a Johnny che stasera poteva finir male, ne pareva lieta, applaudiva a quella eventualità, con la sua speciale, famelica sincerità.

- Ma non ti pare abbastanza quel che succede intorno di questi tempi? -

- Non mi riguarda talmente - disse lei con un broncio infantile. - Vedi, Johnny: le ragazze sono così sotto i ragazzi, di questi tempi. Voi ragazzi avete tanto da fare e tanta ispirazione di questi tempi. E noi ragazze ci sentiamo così al disotto di voi, in una sfera talmente inferiore ... -

- Qualcuno di noi muore, Elda -

- Anche noi si muore, tutte, di noia -

Ondulavano stretti sulla soglia nera del corridoio.

-Eri in città, Johnny? -

-Sì -

-Siete stati battuti -

-Già - e avanzò il collo sulla fragile spalla di lei. - Puoi sentire l'ammaccatura della sconfitta sul mio collo-

Allora le dita di Elda, il *clue* della sua galvanica tenuità, errarono sul collo di lui, dolci e spasimose, costringendolo ad urlare e nello stesso tempo spogliandolo di ogni forza d'emissione della voce.

- Battuti! Io adoro gli uomini battuti -

- Dimmi... che cosa stai combinando in questo maledetto paese sfortunato, Elda? -

- Mi annoio -

- Qualcuno certo maledirà il tuo sfollamento. Tu che vieni da Torino, vero Elda? -

- Io mi annoio -

- Ti annoi a far quella cosa? -

- No, mai ... -

- E ... quando vorrai. In qualsiasi momento. Quando vorrai. Oh! il brutto discaccio. Ma chi lo ha messo?"

Quell'odore amaro, quel particolare profumo, quella "galvanica tenuità" non possono essere stati espressi in astratto da Fenoglio. Così l'accento ai suoi occhi pazzi, mentre la guerriglia gli frastornava sentimenti e pensieri.

Poi lo scoppio improvviso di passione e d'amore, il ricordo di Fulvia che lo tormenta e lo affascina. Il ricordo di lei gli ha trafitto la carne e lo ferisce più delle pallottole. Quando questo ricordo lo riprende, a guerra finita, Fenoglio ne brucia ancora e non è facilmente definibile. Ed è per non contaminare la donna desiderata o la vicenda partigiana che sceglie come titolo al suo libro forse più ardente come racconto guerresco e come affresco d'un grande amore: *Una questione privata*.

Eppure nessuna altra opera di Fenoglio è così aperta a tutti, così pubblica. Forse mai come in questo libro la tensione della lotta per la libertà è stata così alta, neppure ne *Il partigiano Johnny* che pure ne è tutto permeato. Ne *Il partigiano Johnny* vi sono stacchi, ogni tanto il paesaggio Langarolo prende il sopravvento, non si sa se è più dannata la natura matrigna o il maledetto tempo della guerra. Ci sono persino momenti di contemplazione, confessioni amare, dubbi espressi, diffidenze politiche.

In *Una questione privata* il racconto si snoda invece tutto terso, tutto fatti. La guerra è combattuta nella innocenza e nella certezza che per essere uomini bisogna combatterla proprio perché c'è la tensione, l'illuminazione dell'amore. C'è la corsa verso Fulvia, una corsa tesa come un arco. Beppe insegue nei panni di Milton una donna che non raggiungerà mai. Ma anche se dalle prime pagine s'avverte che è un correre verso l'abisso, l'ansia è più gagliarda della speranza, combatte, arranca, supera boschi e ritani, al di là dei compagni morti in un rischio sempre più calcolato e programmato: vuole sapere di Fulvia, chi lei ama veramente. Lui o Giorgio? Fulvia riluce e splende con gli occhi della guerra. Verità nuda è la guerra, verità nuda è Fulvia. L'una verità e l'altra non possono essere disgiunte neanche per un attimo, il racconto si scomporrebbe, cadrebbe l'amalgama di luce brillante come gli occhi di lei, anche se lo sfondo della Langa è più livido e opaco che mai, tra pioggia e foschia, freddo e fango, nero il cielo come i costoni bui, mostri impenetrabili.

Il suo frenetico inseguire la donna amata, presente soltanto come memoria, si svolge attraverso la ricerca di Giorgio Clerici, l'amico e il fratello partigiano che è stato con Fulvia. Quando Milton viene a sapere che è stato fatto prigioniero egli rischia tutto da solo per liberarlo, purché gli dica di Fulvia.

Per chi è l'amore di Fulvia? Milton e Giorgio combattono nelle stesse file per la medesima causa, non possono odiarsi, debbono essere solidali. Il corusco della tragedia ha questo contrasto tra dovere di solidarietà e gelosia d'amore. Così Fulvia, senza essere mai presente, permea tutto il racconto assieme all'affanno della guerra.

Anche qui lasciamo dire a Fenoglio. Ecco l'inizio del racconto-spasimo: "La bocca socchiusa, le braccia abbandonate lungo i fianchi, Milton guardava la villa di Fulvia, solitaria sulla collina che digradava sulla città di Alba.

Il cuore non gli batteva, anzi sembrava latitante dentro il suo corpo.

Ecco i quattro ciliegi che fiancheggiavano il vialetto oltre il cancello appena accostato, ecco i due faggi che sveltavano di molto oltre il tetto scuro e lucido. I muri erano sempre candidi, senza macchie né fumosità, non stinti dalle violenti piogge degli ultimi giorni. Tutte le finestre erano chiuse, a catenella, visibilmente da lungo tempo.

- Quando la rivedrò? Prima della fine della guerra è impossibile. Non è nemmeno augurabile. Ma il giorno stesso che la guerra finisce correrò a Torino a cercarla. È lontana da me esattamente quanto la nostra vittoria"

Ancora l'indissolubilità tra amore e conquista della libertà, tra la fine della guerra e l'incontro con Fulvia. Fulvia è intatta nel ricordo, candida, svettante come i muri della sua villa, i suoi faggi, non è stata stinta dalla guerra. Le sue cose mantengono la stessa inviolabilità del suo corpo, inviolata nella memoria.

Qui vita e narrazione di Fenoglio si fondono in una autobiografia davvero privata. Qui è lo stesso ardore nelle vene di Fenoglio come nelle parole scritte con la lievità dell'aria. Il partigiano che accompagna Milton - Ivan - non vorrebbe sostare presso la villa perché le pattuglie tedesche battono palmo palmo la zona, ma Milton è irremovibile: "Passò il cancello che non cigolò e percorse il vialetto fino all'altezza del terzo ciliegio. Com'erano venute belle le ciliegie nella primavera del quarantadue. Fulvia ci si era arrampicata per raccoglierne per loro due.

Da mangiarsi dopo quella cioccolata svizzera autentica di cui Fulvia pareva avere una scorta inesauribile. Ci si era arrampicata come un maschiaccio, per cogliere quelle che diceva le più gloriosamente mature, si era allargata su un ramo laterale di apparenza non troppo solida. Il cestino era già pieno e ancora non scendeva, nemmeno rientrava verso il tronco. Lui arrivò a pensare che Fulvia tardasse apposta perché lui si decidesse a farsi un po' più sotto e scoccarle un'occhiata da sotto in su. Invece indietreggiò di qualche passo, con le punte dei capelli gelate e le labbra che gli tremavano.

- Scendi. Ora basta, scendi. Tu mi tieni in agonia. -

Fulvia rise, un po' stridula, e un uccello scappò via dai rami alti dell'ultimo ciliegio.

... Lei aveva attraversato il vialetto ed era entrata nel prato oltre i ciliegi. Si era sdraiata, sebbene vestisse di bianco e l'erba non fosse tiepida. Si era raccolta nelle mani a conca la nuca e le trecce e fissava il sole. Ma come lui accennò ad entrare nel prato, gridò di no.

- Resta dove sei. Appoggiati al tronco del ciliegio. Così - Poi guardando il sole, disse: - Sei brutto - Milton assenti con gli occhi e lei riprese: - Hai occhi stupendi, la bocca bella, una bellissima mano, ma complessivamente sei brutto - Girò impercettibilmente la testa verso di lui e disse - Ma non sei poi così brutto. Come fanno a dire che sei brutto? Lo dicono senza... senza riflettere - Ma più tardi disse piano ma che lui sentisse sicuramente: - *Hieme et aestate prope et procul usque dun vivam* ... o grande e caro Iddio, fammi vedere per un attimo solo, nel bianco di quella nuvola, il profilo dell'uomo a cui lo dirò -.

Scattò tutta la testa verso di lui e disse: - Come comincerai la tua prossima lettera? Fulvia dannazione? -

Lui aveva scosso la testa, fruscando i capelli contro la cortecchia del ciliegio. Fulvia si affannò: - Vuoi dire che non ci sarà una prossima lettera? -

- Semplicemente che non la comincerò Fulvia dannazione. Non temere, per le lettere. Mi rendo conto. Non possiamo più fame a meno. Io di scriverle e tu di riceverle \_"

Per tanti anni Fenoglio ha scritto veramente molte lettere alla donna che abbiamo identificato in Fulvia e lei non le riceveva soltanto ma rispondeva, presa a tratti nella stessa angoscia d'amore di Beppe.

Avevano interessi letterari comuni. Conosceva bene anche lei l'inglese. Il loro primo incontro era avvenuto ascoltando dischi in lingua inglese 'Che Beppe traduceva col grammofono a tutto volume.

Ora Milton - davanti alla villa del primo incontro ricorda tutto, ogni gesto, ogni sillaba. La piena dei sentimenti si riversa sul guerriero e gli fa balbettare a fior di labbra le frasi di lei. "- Sai che farò la prima volta che andrò a Torino? Comprerò un cofanetto per conservarci le tue lettere. Le conserverò tutte e mai nessuno le vedrà. Forse le mie nipoti, quando avranno questa mia età - E lui non poté dire niente, oppresso dall'ombra che le nipoti di Fulvia non fossero anche le sue.

- La prossima lettera come la comincerai? - aveva proseguito lei - Questa cominciava con Fulvia splendore. -

- Davvero sono splendida. Ah! Non lo sono? -

- Sei tutto lo splendore -

- Tu, tu, tu - fece lei - tu hai una maniera di mettere fuori le parole ... Ad esempio, è stato come sentissi pronunciare splendore per la prima volta -

- Non è strano, non c'era splendore prima di te".

Poi, nel racconto, Milton ricorda i libri che Fulvia leggeva: *Il cappello verde*, *La signorina Elsa*, *Albertine disparue* e lui malediceva, odiava Proust, Schnitzler, Michael Arden. Le portò Evelyn Hope e un racconto di Poe.

Fenoglio tra le sue carte inedite ha lasciato anche una ventina di lettere d'amore a donne immaginarie. Sono quelle a Fulvia? Ma non possono certo contenere la bellezza di queste sensazioni che riporta nel libro.

Ed ecco l'addio quando Milton si deve allontanare dalla villa: "Fulvia, Fulvia, amore mio ... Sono sempre lo stesso Fulvia. Ho fatto tanto, ho camminato tanto ... Sono scappato e ho inseguito. Ho riso e pianto. Ho ucciso un uomo, a caldo. Ne ho visto uccidere, a freddo, moltissimi. Ma io sono sempre lo stesso".

Poi il dialogo con la custode, l'inabissarsi nella guerriglia. Fenoglio vive attraverso la ricerca dell'ostaggio fascista da scambiare con Giorgio per sapere di lei. Tutto invano.

La chiusa del racconto è tragica, tetra e celeste. Milton è in fuga, inseguito dalle pallottole e dai pensieri che lo colpiscono "in fronte come ciottoli scagliati da una fionda".

L'ultimo grido: "Sono vivo, Fulvia, sono solo. Fulvia a momenti mi ammazzi". Poi la fine, nel silenzio orrido, senza spari: "Gli si parò davanti un bosco e Milton vi puntò dritto. Come entrò sotto gli alberi, questi parvero serrare e far muro e a un metro da quel muro crollò".

Certo Fulvia è stata per Beppe una ferita profonda. Si sa che l'inseguiva anche leggendo *Figli e amanti* del suo idolatrato D. H. Lawrence nella figura di Miriam, nei versi di Shakespeare e in Cathy, il personaggio terribilmente romantico di Emily Bronte in *Cime tempestose*.

È certo che, con questa ferita aperta di Fulvia, visto il film a Torino, tratto da quel romanzo e non essendone soddisfatto, ricava il dramma *La voce nella tempesta* che viene recitato dagli amici al Circolo Sociale di Alba

..

La scrittura di questo dramma come altre traduzioni di scrittori inglesi hanno molte causanti come vedremo, ma non c'è dubbio che il motivo primo era di conquistare quella compagna di liceo, quella Fulvia che l'apprezzava allora soltanto per le sue doti letterarie. Come una sfida: il figlio del macellaio voleva vincere con la sua forza culturale i pregiudizi della famiglia di lei che era d'altra estrazione sociale.

La morte di Cathy, accanto all'amore rifiutato anche qui per differenze sociali, è tutto spasimo. Cathy vuol ritornare con lui a vedere le colline delle Rocce Rosse dove si sono incontrati per l'amore:

"Heathcliff: - Ci saliremo per non ridiscenderne più.

Cathy: (brancolando atterrita) - Heathcliff!-

Heathcliff: - Cathy! -

Cathy: - Le Rocce Rosse... non le vedo quasi più... Heathcliff, le Rocce Rosse! Aiutami a vederle, Heathcliff aiut ... - (muore)

Heathcliff: (mortalmente piano) - Cathy! - (fissa il riverso capo della sua morta: riabbracciandola più stretta e sollevando il capo verso le colline, piano, con gloriosa calma):

Cathy: io ti chiamerò ogni sera che il vento sarà più forte e la collina più deserta. Ti chiamerò. E tu verrai presso la tua vecchia casa.

E non ti farai troppo cercare per la landa. Cathy. (appoggia il mento sui capelli di lei, poi risollewa il capo e sta immoto)".

Anche Fenoglio risollewa il capo faticosamente per una sorta di vita diversa da quella che aveva inseguito inseguendo Fulvia.

Entra a lavorare nella ditta Marengo di Alba. È un impiegato modello, apprezzato e amico di tutti, dalle donne lavabottiglie alla figlia del proprietario. Tra le lettere commerciali, spuntano sempre fogli dove scrive i suoi racconti, dove fa le sue annotazioni private.

Si guarda sovente allo specchio. I foruncoli ch'egli elimina di furia sistematicamente dal viso gli lasciano segni profondi come cicatrici. È brutto? È bello? Ormai è un uomo che ha deciso con testarda convinzione di realizzarsi scrivendo.

Appare Luciana. È semplice, allegra: è la vita senza tanti complessi ed elucubrazioni. Sa ballare. fargli compagnia. Non conosce l'inglese, non ha frequentato né il liceo, né l'università, ma sa capirlo, - Basta con le intellettuali - dirà Beppe. Si frequentano e si studiano a lungo, con pause intermittenti. Poi è la decisione: la sposa.

Ma in casa già un'altra donna gli aveva preso posto come calore d'affetto: la sorella Marisa. Lei, nella lettera che abbiamo citato, dice che ha tenuto poco posto nel cuore di Beppe. E invece da altre testimonianze sappiamo quanta tenerezza, anche se sempre coperta dalla sua maschera di duro, Beppe abbia avuto per lei. Marisa è più giovane di lui di dieci anni ed egli ricresce insieme alla sua innocenza.

Ma c'è ancora una creatura femminile, la più importante, ad accompagnarlo nella maturità. Luciana gli fa il dono più ambito: la figlia Margherita. Da quel momento, d'incanto, Fenoglio si trasforma. La figlia lo rigenera, gli allontana tutte le nebbie. Ha gli occhi belli come i suoi ma carichi di felicità.

Tutti i suoi amici ricordano come si divertiva con lei. La poneva dolcemente sui suoi piedi e la faceva dondolare per sentirla impaurita e sicura. Papà non poteva sbagliare un solo movimento.

Quando la morte, che gli ha già tolto la parola, lo stringe alla gola e Beppe sa di non avere più scampo, su piccoli foglietti raccomanda a tutti la sua bambina. È per Margherita l'ultimo scritto con mano virilmente ferma nell'ultimo sforzo prima che anche la mano si perda come la sua voce, come l'ultimo respiro.

## L' ALFIERI, GLI SCRITTORI ANGLOSASSONI E CROMWELL

La professoressa Marchiaro, insegnante d'inglese al liceo-ginnasio "Govone" di Alba, è stata la prima ad istradare Fenoglio allo studio della lingua inglese, della storia d'Inghilterra e a fornirgli i primi libri degli scrittori da lei prescelti. Certo, non tutte le scelte sono state giuste. Erano i tempi dell'autarchia culturale fascista e la Marchiaro doveva procurarsi questi testi con mille stratagemmi. Poi lei s'indirizzava secondo le sue predilezioni. Comunque, i suoi insegnamenti sono stati decisivi per l'approccio di Fenoglio al mondo anglosassone cui si sentiva naturalmente portato dal suo temperamento e dalle sue giovanili aspirazioni ad un tipo di società e di civiltà che fosse più giusta, più aperta, più libera di quella che si viveva in Italia sotto il fascismo e all'ombra delle tante organizzazioni clericali in Alba. Se Shakespeare diventò il suo autore prediletto, - dodici anni Fenoglio era già in grado di leggerlo e intenderlo - il merito spetta senza dubbio a questa professoressa che aveva subito intuito come in questo allievo ci fosse un'attenzione e una passione per la materia che lei insegnava, come le era raramente accaduto.

Abbiamo voluto conoscerla, parlare con lei per avere una testimonianza di persona.

Sulla soglia degli ottant'anni la signorina Lucia Marchiaro è ancora vivissima, gli occhi accesi, il portamento eretto come sedesse ancora in cattedra in mezzo ai suoi allievi. Veste all'inglese, ricorda tutto di Beppe che ha seguito anche fuori della scuola fino all'ultimo, e non mostra meraviglia che quel ragazzo che passava ore ed ore a tradurre Shakespeare ed Eliot sia oggi riconosciuto come uno scrittore importante.

Diversamente da come è facile che accada in questi casi, la signorina Marchiaro non dipinge affatto Beppe come un ragazzo prodigio. Dice del suo allievo: - Era come tutti gli altri, certo molto attento alle mie lezioni, leggeva l'inglese senza ombra di balbuzie -.

Ci tiene a leggerci la dedica in inglese che Beppe gli ha scritto sulla pagina bianca de *I ventitré giorni della città di Alba*. Poi guarda la fotografia che tiene sulla scrivania accanto ai libri che sono in gran parte ancora quelli d'allora e ci racconta l'ultima volta che Beppe gli ha fatto visita: - Era già malato, teneva Margherita sulle ginocchia con una gioia e un orgoglio che non ho più dimenticato -.

Fenoglio era anzitutto un italiano "forte", piemontese, langarolo. La sua espressa e spiccata simpatia per la lingua inglese, la sua storia e i suoi scrittori, non lo rende mai un esterofilo. Ci vuol altro. È radicato alla sua terra come le roveri che resistono alle grandinate e alle bufere di vento. Riteniamo per questo giusto, senza ricercargli dei padri o peccare di un piemontesismo di cattivo gusto, trovare un parallelo se non addirittura certe identità tra Vittorio Alfieri e Fenoglio.

D'altronde Asti ed Alba sono a un tiro di schioppo. Langa e Monferrato non solo confinano ma entrano l'uno nell'altra. E nonostante che l'amico Pier Paolo Pasolini ci spiegasse, con la sua testarda e paradossale fermezza, che le radici non esistono, noi continuiamo invece a ritenere che contano.

Fenoglio conosceva la vita dell' Alfieri e le sue opere non foss'altro per ragioni scolastiche e di confinanza. Persino il suo gusto di provarsi nello scrivere drammi e fare teatro non era un richiamo al più illustre

astigiano?

Vittorio Alfieri era un altro piemontese che più che espulso, s'era escluso volontariamente dal tipo di vita leziosa della sua aristocrazia e dagli accademismi letterari che erano propri della società italiana di allora, emigrando prima a Parigi, dove non trovò molto di diverso, poi a Londra. E proprio a Londra, anche se sente il sapore d'esilio, egli matura, come uomo, alla libertà un più infiammato amore verso il suo paese. Proprio qui "sbucca virulenta" la passione per la poesia italiana e per il suo cantare epico-tragico.

Fenoglio invece s'è impadronito di Londra e della storia anglosassone attraverso le letture e ne ha tratto anch'egli profitto. Gli ha giovato nella ricerca del linguaggio, anche il provarsi a scrivere certe sue opere direttamente in inglese per tradurle poi in italiano.

Leggendo la *Vita* dell' Alfieri ritroviamo punti così efficaci di contatto che in un certo senso ci hanno lasciato stupiti. Anzitutto l'autobiografismo che è una caratteristica comune ai due scrittori. Un autobiografismo di tipo tutto particolare, perché nell'uno e nell'altro, pur abbondando di particolari

confessioni intime, la propria persona è sempre messa in ombra al momento opportuno per allargarsi all'affresco e rappresentare le condizioni della società in cui vivono e operano, con abbozzi di formulazioni che danno sempre la misura di una stretta integrazione culturale con quanto vanno narrando. Tutta l'opera di Fenoglio è in gran parte autobiografica, se non sua, certo dei "suoi", inteso

"suoi" come la sua gente dei suoi paesi.

Sappiamo che tra i volumi degli inediti verrà presto pubblicato anche un vero e proprio diario che Beppe ha lasciato tra le sue carte. Ad una rapida lettura ci è parso più utrito di annotazioni che scritto come opera di lettura, adatto esclusivamente a colmare certi vuoti e a sottolineare certi stati d'animo al cospetto dei fatti che ha narrato più oggettivamente e liberamente nei suoi libri.

Se Londra, com'è risaputo, ha dato all' Alfieri nuovi strumenti di introspezione per giudicare le situazioni storiche e i fatti sociali, è facile stabilire che anche per Fenoglio quanto è riuscito a carpire da quella storia e da quella letteratura ha avuto notevole incidenza non solo sullo scrivere ma sul suo modo di vivere.

Ma ci sono motivi ideali e soprattutto caratteriali che servono ancora più significativamente ad affiancare l'albese all'astigiano. Alfieri più maturava come uomo e si affinava come poeta, più emergeva la sua refrattarietà al futile, la sua opposizione, talvolta anche preconcetta, al dissenso con chicchessia se non fosse convinto fino alla radice, ed era propenso spesse volte a cercare l'isolamento, come avesse necessità di ascoltarsi e di parlare da solo. Certo, nonostante avesse deciso le sue scelte, era sempre in esilio, sempre in terra straniera. Ma sulla nostalgia prevaleva sempre la fierezza, lo sdegno anche contro se - stesso quando gli pareva di cadere in sentimentalismi. Diversamente da Fenoglio, non aveva potuto affondare le radici nella sua terra, nella sua città né sentire il calore e virtù e difetti della sua gente perché aveva lasciato Asti ad otto anni, dopo essere vissuto come ovattato fuori dalla quotidiana realtà. Ma è invece caratteristico in Alfieri la sua ricerca appassionata del dialetto piemontese, lui che era stato abituato fin da bimbo alla lingua francese.

Anche Alfieri era, dovunque, uno spaiato, un esiliato. In questo è lampante la parentela con Fenoglio.

Il bisogno d'isolamento non è il solo tratto caratteristico che gli intimi riconoscono a Fenoglio e che spiega il suo essere refrattario a coltivare comunità letterarie e a frequentare gli addetti ai lavori.

Queste constatazioni le abbiamo sentite da amici che lo frequentavano ogni sera. Persino il suo ex professore Pietro Chiodi, col quale aveva stretto un sodalizio culturale, ha confermato che, quando de *Il partigiano Johnny* Beppe aveva già scritto almeno due stesure, gli dirà soltanto: - Sto preparando una storia sulle vicende resistenziali che abbiamo vissuto che sconvolgerà tutti. Ci sarai anche tu, ma non so ancora se va bene e se non darà troppi fastidi a molta gente -.

C'è di più: la refrattarietà dell'Alfieri si riferiva anche al linguaggio da usare, a cosa ripudiare del leziosismo, dello stesso petrarchismo da cui era partito per i primi sonetti e le pagine del *Diario*, e quale era la scelta giusta da fare anche dopo avere trascorso gran tempo a Parigi.

In Fenoglio questo processo di respingere, cancellare, ricercare un linguaggio è egualmente il tormento di ogni pagina. Voleva ottenere, pur esprimendo il furore della sua rabbia e di quella che erompeva improvvisa tra la gente "folle" della Langa, che la sua prosa non mimetizzasse il dialetto provinciale e ogni scelta o invenzione di frase, anche di una sola parola fosse congeniale al ritmo dei fatti che voleva narrare. Per averne una prova inconfutabile, basta partire dall'esame dei primi racconti Fenogliani di tematica campagnola, dove si sente il peso di una tradizione piemontesizzante, per arrivare gradualmente allo stile de *La malora* o de *Il mio amore è Paco*, fino a *Una questione privata* e a *Il partigiano Johnny*.

Se poi, come è stato sottolineato, la fierezza e la capacità volontaristica dell'Alfieri non può annullare, anzi mette più in risalto la sua vena di tragedia, non c'è neppure bisogno di riaffermare che non solo la malinconia ma anche la tristezza e la cupezza e l'incubo costante di sciagura siano in Fenoglio il filo conduttore dell'intera sua opera. Certo nell'uno e nell'altro si tratta di una cupezza virile che entrambi hanno la forza di portare sulle spalle senza piegarsi, anzi, di derivarne sempre "il forte sentire" per Alfieri, e lo scatto crudo e rabbioso per Fenoglio.

In nessuno dei due personaggi c'è l'insistenza disperante che caratterizza anche la poesia civile del Foscolo e più scopertamente *dell'Ortis*. Foscolo pur alzando il vessillo della libertà da conquistare e da meritare, pur opponendosi alla tirannide e pur collegando amore e comportamento patriottico, cede a una certa esigenza letteraria: sicché anche i concetti di libertà paiono irrigidirsi in schemi più per necessità letterarie che per la vita, fino a rischiare di non stare più nell'alveo del proprio tempo e di diventare antistorico.

Infatti Jacopo Ortis anziché concludere nella certezza che, operando quotidianamente, si può abbattere la tirannide e difendersi dalle ferite d'amore, urta nell'assurdo fino a cercare l'inutile scampo nel suicidio. Detto questo di Foscolo va subito aggiunto che se fu un pensatore politico assai utopico e anche successivamente romantico, fu esule come l'Alfieri e soldato come Fenoglio e il ricordo della sua morte in esilio a Londra ha un significato di riscatto. Se questo bisogno di amore e di libertà senza la forza di contrapporsi alla tirannide e al patimento fino a deprimersi nella rinuncia, può manifestarsi fino allo spasimo in Cesare Pavese, che pure, vale ricordarlo, ha lottato quarantadue anni per imparare "il mestiere di vivere", questo non è stato per l'Alfieri né per Fenoglio.

Se Montale sente l'uomo come uccello di passo che va a sbattere contro i fari e Pavese, atterrito dalla solitudine in cui si isola volontariamente, dice che anche gli aironi non possono volare da soli, Alfieri sa misurare e combattere anche la tirannide della realtà; far prevalere la volontà e anche il suo isolamento non è di chi non trova o non vuole trovare, ma di chi si ostina a cercare, per scoprire la via della lotta e della

salvezza.

Fenoglio, pur con tutte le difficoltà che incontra anche per il suo spiccato individualismo, per la sua formazione provinciale, spesso contraddittorio col suo aristocratico comportamento, si sente sì uccello di un altro stormo ma accetta di fare la sua parte nel combattere per il riscatto. Ricordiamo bene che mentre gode l'amplesso e la tenerezza della ragazza della collina, egli d'improvviso si scuote per dire di non sentirsi un uomo.

Perciò farà la sua scelta, proprio per sentirsi uomo, quella di schierarsi nella guerra partigiana.

Due cose ancora in questo rapidissimo tentativo di parallelismo tra Alfieri e Fenoglio, sempre tenendo in conto i secoli che li separano. La prima, più gridata nell'Alfieri ma non meno insistentemente manifesta in Fenoglio, è il contrasto che sta sempre in loro stessi, nel loro comportamento di uomini e di creatori di poesia e cioè la contrapposizione tra il gigante e il nano, tra l'uomo e il non uomo. La seconda, è quella che l'Alfieri esprime con estrema chiarezza nella sua autobiografia e che è egualmente riscontrabile in Fenoglio: "essendo da me diverso ogni giorno, ogni ora, ogni minuto, son sempre immutabilmente me stesso".

Vogliamo in sostanza dire che in Fenoglio la profonda influenza per tutto quanto era anglosassone non esclude una esplicita colleganza con i maestri della sua terra, sì da non perdere mai non solo la sua personalità spre più espressamente definita, ma soprattutto il suo saper sposare contenuto e forma in una singolarità di stile che qualifica il vero e proprio linguaggio poetico.

Si potrebbero ricordare ancora in Alfieri come in Fenoglio gli incanti e le ferite che loro procurano le donne. Anche in questo insistere nel soffrire d'amore fino alla disperazione e a rasentare i precipizi dell'abisso, c'è somiglianza tra i due piemontesi.

Di Fenoglio abbiamo fornito le testimonianze traendo le dai suoi scritti e particolarmente da *Una questione privata*. La conclusione di quel racconto e la fine di Milton, ci portano a citare per brevità, dando per scontata la conoscenza della avventurosa vita dell'Alfieri, uno solo dei suoi deliri amorosi che egli stesso racconta nella sua autobiografia: *Vita*. L'Alfieri si era perduto innamorado di Penelope Pitt moglie del Visconte Edward Ligonier. Anziché la contesa tra Milton e Giorgio a causa di Fulvia, nell'episodio dell'Alfieri l'urto scoppia tra l'innamorado e il marito. Non potendo rivedere continuamente la donna amata, Alfieri stesso racconta di essere quasi impazzito e cerca sfogo cavalcando cavalli imbizzarriti, rischiando di accoppiarsi. Infatti si frattura un braccio e, con l'arto ancora fasciato, provoca e accetta il duello col marito di lei, ottimo schermitore. Egli stesso scrive che il visconte inglese non l'uccise perché non lo volle.

Ma ecco come esprime l'Alfieri l'eccitazione dei suoi sentimenti in quel periodo di tormento amoroso: "E venne finalmente a Pale, che io, felicissimo dell' essere e credermi riamato, mi teneva pure infelicissimo, ed era dal non veder modo con cui si potesse con securità continuare gran tempo quella pratica. Passavano, volavano i giorni; inoltratasi la primavera, il fin di giugno al più al più era il termine, in cui, attesa la partenza per la campagna dove ella soleva stare sette e più mesi, diveniva assolutamente impossibile il vederla né punto né poco. Io quindi vole- va arrivare quel giugno come l'ultimo termine indubitabilmente della mia vita; non ammettendo io mai nel mio cuore, né nella mente mia inferma, la possibilità fisica di sopravvivere a un tale distacco, sendosi in tanto più lungo spazio di tempo rinforzata questa mia passione.

In questo funesto pensiero del dover senza dubbio perire quando la dovrei lasciare, mi si era talmente

inferocito l'animo, ch'io non procedeva in quella pratica altrimenti che come chi non ha ormai più nulla da perdere.

Al pari con l'Alfieri inoltre Fenoglio ha l'ansia di libertà, ma su questo discorso torneremo quando l'argomento sarà ancora più calzante. Per ora ci limiteremo a mettere in conto quanto sia valso a Fenoglio "l'innamoramento inglese" senza renderlo esclusivo mettendo in secondo ordine fattori che sono stati forse più determinanti o almeno egualmente importanti.

A questo proposito vale un riferimento a Pavese anche se Fenoglio ci teneva a distinguersi dal conterraneo scrittore langarolo, soprattutto per il timore di esserne influenzato, non certo per avversione. Anche su questo daremo in seguito testimonianza.

Il riferimento non vale soltanto per il significato che gli attribuisce Pavese, né sappiamo se Fenoglio l'abbia potuto conoscere, ma perché fornisce una spiegazione che si attaglia perfettamente al Fenoglio traduttore e lettore di scrittori anglosassoni.

Scrivendo Cesare Pavese nel lontano 1931, ed è ancora attualissimo, nel suo saggio su Anderson pubblicato sulla rivista *La cultura* di Cesare De Lollis: "Non solo per capire i moderni romanzieri americani è necessario conoscere qual è il bisogno storico comune in cui essi sono venuti incontro con la loro opera, ma è indispensabile un parallelo storico, che riporti a termini noti, quegli atti di vita d'oltre oceano, che piace di più immaginare come tanto esotici. Ed il parallelo c'è, chiaro, verissimo. Si pensi a quel che è stato nella letteratura italiana, la scoperta delle regioni che è proceduta parallela, alla ricerca dell'unità nazionale, storia della fine del '700 e di tutto l'800. Dall' Alfieri in poi, tutti gli scrittori italiani che si sforzano talvolta ed anzi spesso inconsciamente, di giungere ad una più profonda unità nazionale penetrano sempre più il loro carattere regionale, la loro vera natura, arrivando così alla creazione di una coscienza umana e di un linguaggio ricchi di tutto il sangue della provincia e di tutta la dignità di una vita rinnovata. E si pensi specialmente ai miei conterranei del Piemonte, dove più forte si sente ancora il fermento di questa aspirazione e più lontana ne è la realizzazione, sviati come siamo ora dietro a troppa specializzazione dialettale. Noi piemontesi, pensiamoci, nel nome dei quali, l'Alfieri, è pur cominciata storicamente questa rinascita e che, a cominciare appunto dall'Alfieri, attraverso D'Azeglio, l'Abba fino al Calandra e più in là, non abbiamo mai avuti quell'uomo e quell'opera che oltre ad essere carissimi a noi, raggiunsero davvero quell'universalità e quella freschezza che ci facessero comprendere da tutti gli uomini non soltanto dai conterranei. Questo il nostro bisogno non ancora soddisfatto, mentre al rispettivo bisogno nella loro terra e nella loro provincia, sono appunto bastati i romanzieri americani di cui parlo. Da questi noi dunque bisogna imparare".

E ancora Pavese su *L'Unità* di Torino nel '45: "Nei nostri sforzi per comprendere e per vivere ci sorressero voci straniere: ciascuno di noi frequentò e amò d'amore la letteratura di un popolo, di una società lontana, e ne parlò; ne tradusse, se ne fece una patria ideale. Tutto ciò in linguaggio fascista si chiamava esterofilia. I più miti ci accusavano di vanità esibizionistica e di fatuo esotismo, i più austeri dicevano che noi cercavamo nei gusti e nei modelli d'oltreoceano e d'oltralpe uno sfogo alla nostra indisciplina sessuale e sociale. Naturalmente non potevano ammettere che noi cercassimo in America, in Russia, in Cina e chissà dove, un calore umano che l'Italia ufficiale non ci dava. Meno ancora che cercassimo semplicemente noi stessi.

Invece fu proprio così. Laggiù noi cercammo e trovammo noi stessi".

E sempre Cesare Pavese su la rivista *Aretusa* nel '46: "Hanno detto di me che imitavo i narratori americani: Caldwell, Steinbeck, Faulkner, e il sottinteso era che tradivo la società italiana. Si sapeva che avevo tradotto qualcuno di quei libri. Ne avevo anche tradotti, a dire il vero, di altro genere e anzi un critico una volta si dolse che invece di farmi influire da Joyce o dalla Stein avessi accolto il rozzo magistero dei primi. Dunque ho fatto una scelta. Dunque ho provato simpatia. Dunque c'era in me qualcosa che mi faceva cercare gli americani e non soltanto una supina accettazione ... Noi scoprimmo l'Italia - questo è il punto - cercando gli uomini e le parole in America e in Russia, in Francia, in Spagna. E che questa amorosa simpatia per gli stranieri non risultasse a nessun tradimento della nostra presunta realtà sociale e nazionale, lo si vede nel fatto che qualcuno di noi continuò a svilupparsi a una faccia insospettata senza nessuna soluzione di continuità, senza coscienza di voltare la casacca".

Ha perciò ragione Pietro Chiodi a dire, riferendosi appunto al fatto che Fenoglio si sia immerso fin dal ginnasio, come un pesce nell'acqua, "nel mondo della letteratura inglese, nella vita, nel costume, nella lingua particolarmente dell'Inghilterra elisabettiana e rivoluzionaria", che questo mondo lo ha rivissuto fantasticamente ma fermamente per cercar ci la sua formazione lontano dal clima squallido del fascismo. Nessuna forma di evasione quindi e tanto meno gusto di erudizione ma la ricerca di un rigore e di una moralità personale che sono stati la forza della sua vita e del suo scrivere.

D'altra parte, aggiunge ancora Pietro Chiodi dimostrando di avere inteso Fenoglio fino in fondo: "Tra il Fenoglio filo-inglese dell'adolescenza e il Fenoglio scrittore del dopoguerra c'è di mezzo quella terribile esperienza che fu la guerriglia nel Cuneese. Forse per vivere bisogna dimenticare, ma certamente per capire bisogna ricordare. È da questo viaggio nell'inferno che fu la guerriglia, che esce il Fenoglio scrittore".

E' ormai comprovato, dagli attenti studi indagatori compiuti attraverso otto anni all'Università di Pavia da Maria Corti e da un valoroso gruppo di collaboratori sul "Fondo Fenoglio", che le prime cose che scrisse e pubblicò Fenoglio sono racconti, appunti di romanzi, che si riferiscono alla lotta partigiana. È una conferma ulteriore sul fatto che la partecipazione dalla parte della libertà alla guerra civile è non solo quella che lo fa "sentire uomo" ma è anche quella che lo spinge all'urgenza di scrivere, di raccontare gli episodi epico-tragici di cui è stato osservatore e protagonista.

La tematica contadina, quella che ha il suo epicentro ne *La malora*, verrà successivamente o crescerà nella mente di Fenoglio contemporaneamente perché la guerriglia combattuta sulla Langa, gli ha fatto guardare con occhi più attenti gente e paesi langhigiani (come lui si esprime anziché Langaroli come a noi è più congeniale), sì da sentire il bisogno di un completamento della tematica guerriera con quella contadina. Che poi il racconto sulla Langa e con la grama vita contadina diventi tale da essere prevalente e da fare tornare Fenoglio molto addietro nel tempo fino alla prima guerra mondiale per ritrovare i figli de *La malora* costretti ad andare a morire lontano dalla Langa e ritrovare così la radice dei Fenoglio, già con l'intenzione e l'orgoglio di comporne e cantarne la saga, questo è altrettanto vero e s'innesta in quello che era il disegno più ampio di Fenoglio: di abbracciare nelle sue narrazioni, coordinandole anche in ordine di tempo, mezzo secolo e più di storia. È una tesi che ci proponiamo di illustrare successivamente.

Questa precedenza data alla tematica guerriera nella narrazione fenogliana è quella che da un lato

(soprattutto quando si è saputo della stesura in lingua inglese di una parte delle sue opere e delle sue traduzioni di scrittori anglosassoni) fece dire a molti con eccessiva fretta ch'egli pagava il suo debito con quanto gli aveva dato la letteratura inglese. E la cosa continuò anche dopo la pubblicazione degli inediti, morto lo scrittore, soprattutto con *Il partigiano Johnny* dove si sono ritrovate parole e intere frasi in lingua inglese.

È finalmente venuta alla luce la documentazione attraverso seri studi e serrati confronti di quanto questo debito sia riscontrabile e di quanto no, in modo da tenere conto di tutte le influenze; ma in modo da non svistare la fisionomia di uno scrittore singolare come Fenoglio e dargli atto di una conquistata e sicura personalità che è al contempo regionale, nazionale ed universale come intendeva Pavese. Ed è forse Beppe Fenoglio, più di Pavese, per quanto riguarda la sua forza narrativa, quella voce fresca preconizzata dal conterraneo di S. Stefano, destinata a raggiungere "quell'universalità capace di farsi comprendere da tutti gli uomini, non soltanto dai contemporanei".

Una controprova, nel senso che abbiamo indicato, è venuta, al Convegno di Studi Fenogloni tenuto ad Alba nel '73, proprio da una parte non sospetta, lo studioso e critico letterario inglese Bruce Merry dell'University College Dublin.

Infatti così ha esordito Bruce Merry all'inizio della sua documentata relazione: "È facile dire che questo o quest'altro libro mi ricordano l'autore x in un dato romanzo o in una data poesia: più difficile è indicare precisamente quei brani in cui un autore abbia chiaramente influenzato un altro. La prima reazione che si ha dopo essersi gettati nel *mare magnum* della letteratura inglese e americana conosciuta, letta, a volte annotata e tradotta da Fenoglio, è alquanto deludente. O Fenoglio ha fatto della letteratura in lingua inglese un uso più limitato di quanto suggerito da alcuni suoi critici O è stata talmente assorbita e ricreata in uno stile tipicamente Fenoglionico da non avere lasciato tracce cospicue dell'originale. Per prima cosa dovremo cercare di ridimensionare alcune osservazioni fatte in relazione al suo debito verso certi autori di lingua inglese, e primo fra tutti James Joyce: benché l'esperimento letterario dei due autori non sia tanto dissimile, rincesce constatare che non c'è un solo brano della scrittura di Joyce che giustifichi un esatto raffronto".

Mi pare che la sostanza di questo discorso sia giusta anche se non convince la sfida di indicare precisamente i brani per comprovare certe derivazioni. Nessuno dei critici di Fenoglio, che si siano seriamente occupati delle influenze inglesi nelle sue opere, voleva sostenere il plagio (perché riportare brani altrui non equivale altro che a plagio); ma il discorso mirava, forse talvolta sbagliando scrittore, a ritrovare certi echi in Fenoglio di una letteratura cui aveva certamente attinto perché l'aveva particolarmente amata. Tutti questi critici, lo speriamo, volevano certo intendere quello che dice Bruce Merry e cioè che Fenoglio ha avuto la capacità e una sua nativa creatività per assorbire quella particolare letteratura inglese nel suo stile senza farne neppure risentire gli echi. Bruce Merry dice che "gli rincesce constatare che non c'è un solo brano della scrittura di Joyce che giustifichi il raffronto con Fenoglio". A noi non rincesce affatto perché Fenoglio è un'altra natura d'uomo, un'altra tempra di scrittore che è riuscito ad "universalizzarsi" anche senza avere percorso di persona così tante strade del mondo.

Come Bruce Merry siamo andati più volte nella casa di Fenoglio dove la moglie Luciana conserva intatti tutti i libri che erano cari a Beppe. Vi abbiamo trovato: T. E. Lawrence: *Seven Pillars of Wisdom*; T. Hardy: *Tess*

of the D'Urberioilles: *Jude the Obscure*; *Under the greenwood tree*; E. Hemingway: *For Whom the Bell Tolls*; R. Kipling: *Soldiers three and other stories*; C. Firth: *Oliuer Cromwell and the rule of the Puritans in England*; E.A. Poe: *Tales*; H. Melville: *Moby Dick e Typee*; T. De Qjiincey: *Confessions of an English Opium Eater*; R. L. Stevensan: *Travels with a donke*; Wilkie Collins: *The moonstone*; J ohn Bunyan: *The Pilgrim's Progress*; D. H. Lawrence: *Figli e amanti*; Emily Bronte: *Wuthering H eights*; le tragedie di Marlowe; le poesie di Robert Browning e altri.

Ma da Fenoglio stesso - oltreché da Pietro Chiodi che gli fu per anni il più assiduo e prezioso amico filosofo e saggista, e da Felice Campanello l'amico degli ultimi anni - abbiamo saputo quanto abbia studiato Shakespeare, Eliot, Masters (*I'Antologia di Spoon River*) e come sapesse a memoria tanti versi dell'amato Milton. È certo che da tutti questi scrittori grandi' e minori Fenoglio ha succhiato alle loro radici e non è dissacrazione dire che non sempre i minori non siano stati estranei con una non benefica influenza. Ma è in questo contesto che bisogna risalire per Beppe Fenoglio alle sue predilezioni anglosassoni.

Per quello che si riferisce all'uso dell'inglese e al discorso fin qui fatto ci pare sia da accettare senza riserve quanto ha precisato Maria Corti: "L'uso dell'inglese frequente nelle prime stesure, cala nelle successive sino a scomparire nella pagina stampata vivente l'autore. La lingua inglese è, dunque, mediatrice dell'atto creativo, lingua privata, "mentale" come la definì acutamente Calvino: per esempio, nei racconti sulla generazione dei "penultimi" di casa Fenoglio alla prima guerra mondiale, che si possiedono in parte solo in prima redazione, l'inglese può entrare persino in battute di dialogo dei contadini langhigiani" .

Si ha così autorevole conferma che la lingua inglese gli era diventata tanto familiare da servirsene come lingua mentale, lingua privata allo stesso modo del dialetto dei suoi paesi. Da questo impasto, da queste mediazioni, nasce il linguaggio Fenoglione che è nuovo e congeniale ai contenuti e al ritmo del suo narrare.

Ma è soprattutto la storia dell'Inghilterra, le sue rivoluzioni, la sua democrazia (così com'egli l'ha potuta conoscere a distanza, molto immaginando la, rendendola cioè più affascinante di quanto non fosse in realtà) in cui egli ama specchiarsi più per un suo rigore di vita che per il suo scrivere. L'autodisciplina, diciamo pure l'ordine, persino quando è autoritario, di cui Fenoglio sente matrice l'Inghilterra, è quanto lo infervora fino a un certo periodo della vita.

Quando traduce la vita di Cromwell di C. Firth non lo fa per ragioni letterarie come gli accadrà, a seguito della ferita d'amore, quando ricava il suo dramma da *Cime tempestose* della Bronte, o quando tradurrà per ragioni letterarie e per scoperta di linguaggio *La ballata del vecchio marinaio* di Coleridge; ma vuole conoscere e meditare sulla vita avventurosa del condottiero Cromwell soprattutto quando trascina i contadini affamati alla riscossa contro l'aristocrazia protetta dalla monarchia.

Quando Fenoglio ripete più volte agli amici che gli sarebbe piaciuto essere "un soldato di Cromwell con la Bibbia nello zaino". svela la sua immedesimazione in chi libera gli oppressi e li porta ad essere protagonisti del loro destino. In questa immedesimazione c'è già l'uomo che ha conosciuto la dannata vita dei contadini della Langa, dello scrittore che ne *La malora* ha scritto la loro Bibbia di fatica e di disperazione, c'è già la ribellione di Galesio, la dura prova della guerriglia partigiana per difendere quelle colline di terra magra e avara, ma che sono l'unico luogo, per chi vi è nato, per portare avanti una tra vagliata esistenza. Anche in

questo rassomigliarsi in un guerriero di Cromwell c'è già in Fenoglio la sua partecipazione alla storia e ai fatti che bisogna compiere per la libertà del proprio paese.

Confermerà più tardi Pietro Chiodi che Fenoglio di Cromwell non ammirava certo il periodo della sua vita quand'egli da liberatore si fece despota e padrone tradendo gli ideali e la fede di coloro che l'avevano seguito perché li portasse alla partecipazione al potere. Anche Fenoglio col passare degli anni, aveva mutato animo e idee dal tempo in cui nutriva un'idiosincrasia per i "rossi", per i "garibaldini" che pure ammirava singolarmente nel loro sapere battersi e morire; o dal tempo in cui finita la guerra, nonostante la fuga del Savoia e le svolte di Badoglio, aveva dato nel referendum il suo voto alla monarchia.

Certo: aveva contato il suo conservatorismo albese, la sua fedeltà a certi luoghi retorici e anche il fatto che, dalla sua parte conservatrice, vi fosse un liberale della dirittura e saggezza culturale come Luigi Einaudi. Ma gli avvenimenti intercorsi dalla fine della guerra agli ultimi suoi anni di vita, soprattutto quello che anch'egli definiva come "il tradimento" dello spirito della Resistenza, gli avevano fatto cambiare molte opinioni. Indubbiamente, anche per il suo spirito anarcoide, contestatore, come s'era entusiasmato quando Cromwell alla testa dei contadini proclamava con loro: "Meglio morire coraggiosamente che essere sopraffatti lentamente dal bisogno", Fenoglio era passato negli anni della meditazione dalla parte dei "livellatori" che predicavano: "Tutto il potere da sempre, per la sua essenza, proviene dal popolo e quindi appartiene ad esso. Tutti gli uomini sono eguali fin dalla nascita e ognuno di essi ha lo stesso diritto alla sicurezza e alla libertà". Fenoglio negli ultimi anni si rende più esattamente conto come Cromwell abbia tradito "l'accordo di popolo" e capisce che hanno ragione gli "sterratori", espressione dei contadini più poveri, nel gridare: "Non serve aver liquidato il potere reale se si è lasciato intatto quello dei Lords" e che bisogna imporre "la legge della libertà con l'amore e la pazienza".

Ma lo studio di Cromwell e della storia inglese è forse con più conseguenze per Fenoglio sul piano religioso che su quello politico. Da questo studio è sorta in Fenoglio la convinzione che le religioni non devono diventare né tabù né tavole della legge. Cromwell era partito a guidare la rivolta popolana con profondo senso religioso oltretutto con rigore morale e per un più severo costume, ma anche proponendosi come obiettivo "Lo sradicamento dell'albero del clero" appunto perché aveva travisato la predicazione religiosa e s'era messo con gli aristocratici. Monsignor Bussi, che accoglieva sempre molto amichevolmente Beppe in seminario ad Alba, ha confermato che, proprio a seguito delle letture sulla storia inglese, Fenoglio si era dato un'educazione luterana considerando tutte le religioni sullo stesso metro e cioè sul piano storico: "Già a sedici anni - ricorda don Bussi - Beppe mi fece trovare una lettera sotto la porta del mio ufficio dove mi diceva che non avrebbe più frequentato il seminario e le pratiche religiose".

Aveva cambiato atteggiamento, era diventato laico quasi - pur a tanta distanza di tempo - con le stesse motivazioni di un altro piemontese: Camillo Cavour.

Questo metro di pensiero e di comportamento avrà un peso qualificante e determinante nella vita di Fenoglio. Così non è difficile riscontrare in molti suoi racconti l'apparire di alcuni personaggi del clero che stanno non dalla parte dei contadini più poveri o della giustizia ma dalla parte dei ricchi e dell'inganno.

Molta della simpatia per Cromwell è stata certo anche sollecitata in Fenoglio dalla sua ammirazione per il grande Milton che all'inizio si schierò col condottiero. Le sue canzoni suscitavano in lui emozioni

straordinarie. Per esempio "Ridonsi donne e giovani amorosi - M'accostandosi attorno, e perché scrivi, - perché tu scrivi in lingua ignota e strana - e come t'osi? -", non sono forse versi che Fenoglio ritiene rivolti a se stesso nel senso che vuole interpretarli nel suo scrivere? Ma è ancora Milton ad insegnare a Fenoglio che la cultura è tutto, che il leggere è vivere, che il libro è la vita stessa: "I libri non sono affatto una cosa morta perché essi contengono in sé le forze della vita, attive del pari a quelle dei loro autori ... essi contengono una potente forza di attrazione come i denti del drago nella mitologia greca, i quali, seminati, danno nuovi raccolti sotto forma di una folla di uomini armati che si leva dalla terra".

### **L'ESERCITO, LA POLITICA, LA GUERRIGLIA PARTIGIANA**

Abbiamo già sottolineato che la sua "cotta" giovanile per la storia e la letteratura inglese ebbe per Fenoglio, sotto certi aspetti, più influenza sul suo modo di essere che di scrivere. Cioè lo portò ad una forma mentis, ad un modo di ragionare e ad un particolare comportamento che non aveva alcuna parentela con lo stile con cui il fascismo voleva inquadrare gli italiani.

Alba, inoltre, più che le carriere-riserve di una città, aveva quelle di un centro agricolo su cui gravitavano i paesi limitrofi della Langa. La vita politica era scarsa se non inesistente e anche il fascismo, dopo avere tentato di fare presa, si era dovuto accontentare di lasciar fare ai capetti locali che conoscevano la mentalità della popolazione e vi si adeguavano.

In sostanza si accontentavano di celebrare le date ufficiali, fare qualche piccola vendetta personale, girare prima in camicia nera, poi mettendo l'aquila littoria sul berretto per ricordare ai Langaroli che erano figli dell'impero. Anche il clero che, nonostante l'influenza di Cavour e di Giolitti, era rimasto il vero persuasore dell'opinione pubblica nei paesi e in Alba, nella sua maggioranza non simpatizzava col fascismo soprattutto dopo che era scoppiato l'urto più aperto tra fascisti e azione cattolica che non finì del tutto neppure dopo la pattuizione del Concordato.

Qualche anno prima della caduta del fascismo c'erano preti ad Alba come don Bussi e altri, che nelle pubbliche prediche in chiesa, non si peritavano di criticare i sistemi fascisti e respingere certe imposizioni.

Anche in famiglia, Beppe non aveva certo sollecitazioni in tal senso: il padre era rimasto con le sue idee umanitarie e vagamente socialiste; la madre con tutto il daffare che aveva non si preoccupava certo di conoscere qual era la propaganda fascista, se mai, autoritaria com'era, le dava noia la boria di quei tipi in orbace.

Nel '39-'40 al liceo "Govone" erano arrivati due professori che lasciarono il segno nella coscienza di tutti gli allievi: Leonardo Cocito, insegnante di italiano e latino, e Pietro Chiodi, insegnante di filosofia e storia.

Entrambi erano preparati nella loro materia, intelligenti, non autoritari ma persuasivi e s'erano subito conquistati le simpatie degli allievi.

Cocito era arrivato ad Alba da Genova prima di Chiodi. Era il più deciso anche nel parlare senza mezzi termini di politica. Da questo episodio, raccontato da Pietro Chiodi, possiamo' comprendere qual era il clima creato da questi due professori, soprattutto da Cocito, al liceo "Govone" di Alba e l'atteggiamento di Fenoglio: Io avevo ventitré anni quando giunsi ad Alba per insegnare filosofia e storia al liceo classico. Fenoglio ne aveva allora diciotto. Per il ventotto ottobre era obbligatorio svolgere un tema ministeriale di elogio della marcia su Roma. Nell'ora precedente la mia, il professore d'italiano aveva dettato il solito insulso tema. Quando io entrai in classe notai subito uno studente del primo banco con le braccia incrociate che guardava annoiato il foglio bianco. Era Beppe Fenoglio. Lo invitai a scrivere, ma scuoteva la testa. Preoccupato per le conseguenze, feci chiamare il professore d'italiano. Era Leonardo Cocito. Parlottarono da complici. Ma non ci fu verso. La pagina rimase bianca".

L'antifascismo di Cocito e Chiodi non poteva non dare frutti perché era troppo con-vinto e ben radicato nella coscienza di entrambi. Non solo Cocito e Chiodi scattarono il 25 luglio contro il fascismo, dopo aver seguito e spiegato gli scioperi operai del marzo '43, ma l'otto settembre furono i primi a diventare gli organizzatori e i capi di quei "banditi" che risposero col piombo agli usurpatori nazisti e ai fascisti che avevano scelto di mettersi ai loro ordini.

Li ritroveremo, presto così come li ha interpretati Fenoglio, nelle prime pagine de *Il partigiano Johnny*.

Seguiamo intanto Fenoglio negli anni che precedono la guerra civile. Beppe trae da un lato la sua formazione dai sentimenti di antico stampo piemontese che sono di fedeltà alla monarchia, mentre non mostra arrendevolezza se non sprezzo del fascismo.

Naturalmente occorre subito precisare che le testimonianze antifasciste di Beppe sono degli anni dello scrivere, cioè finita la guerra di liberazione nazionale, e di conseguenza portano in sé una meditazione che gli ha dato modo di sottolineare di più certi argomenti e prese di posizione.

D'altronde non è neppure il caso di insistere sulla sincerità dell'uomo e dello scrittore Fenoglio per avere la certezza che, se anche durante la guerra partigiana il suo modo di pensare e di comportarsi non era altrettanto cosciente, corrispondeva nell'intimo a quanto provò più tardi quando riportò nelle pagine il ricordo. Né si può tralasciare di ribadire che, se Fenoglio, alla cronistoria delle vicende vissute, non avesse unito fantasia inventiva proprio per dare alla realtà un volto più vero, non sarebbe stato lo scrittore che è.

D'altra parte non sono che due i racconti di Fenoglio che ricordano il tempo fascista: *I premilitari* e *Il signor Podestà*. In quest'ultimo lo scherno al fascista ha quasi esclusivamente uno sbocco boccaccesco che ne punisce anche l'arroganza, mentre ne *I premilitari* l'ironia, addirittura l'humour, si sfoga contro la messinscena e la retorica fascista e gli ufficiali della milizia che ne erano i banditori.

È un tema che ritroveremo in *Primavera di bellezza* con gli stessi nomi, ma ne *I premilitari*, scritto certamente dopo il romanzo, Fenoglio vuol fare intendere la differenza netta che lui faceva tra milizia ed esercito. Stralciamo alcuni periodi: "Il maggiore veniva, sulle gambe da trampoliere, protruso il petto quadrato, lieto della chiamata, felice di poter dispiegare il suo magistero e imperio davanti agli avviliti subalterni ... Il maggiore Bormia comparve, proveniente dal brumoso baretto in fondo al viale di circonvallazione.

Presentatagli la forza da Gorghi, lanciò il saluto al Re. Si irrigidirono tutti e urlarono 'Viva il re!'. Ma quando

enfiò il petto per il più caldo e vibrante saluto al Duce, il centro e la retroguardia delle Corazze passarono automaticamente in posizione di riposo e non risposero 'a noi'; e uno biasciò una fra-se escrementizia ... ". Quando il cadetto Giacosa s'irrita col plotone e pretende il rispetto, uno dei premilitari fa questa domanda ad un commilitone: "Se tu dovessi paragonare il signor cadetto a qualcosa di fantasia che cosa sceglieresti?".

"Pensandoci ben bene: sceglierei un sandwich di pane e merda."

E ancora, quando arriva in piazza del bestiame dove si fanno le esercitazioni il segretario politico del fascio locale, ecco lo sberleffo di Fenoglio: "Marciare e marciare, sempre marciare, credo bene che ora sappiamo marciare, maggiore. Da due anni non fate altro che marciare. Ma io voglio vedere dei fucili nelle loro mani, e, poco più tardi, delle vere bombe a mano.

- Sarebbe una gran cosa, signor segretario, sarebbe un sogno. Ma l'esercito tiene le armi, e soltanto le armi. E ne è gelosissimo a quanto pare.

- Dagli con l'esercito! L'esercito viene dopo, in tutti i sensi. Afferrato il punto, maggiore? -"

Nel finale del racconto Fenoglio non lesina una di quelle battute anticlericali quasi a sancire, come in altri racconti, il suo laicismo e il suo ribellismo. Per i premilitari c'è l'obbligo di andare incolonnati a messa dopo l'esercitazione. Ecco i commenti di Beppe: "- È un vero schifo! - smaniò Johnny sul sagrato. E Girardi: -Non dir così, Johnny. Tutto ciò che si riferisce alla chiesa non è mai uno schifo -.

- È uno schifo, ti ripeto. Tutto ciò che è connesso al culto obbligatorio è uno schifo. Ti trascineranno qui anche se fossi maomettano o mormone. Che diresti se fossi maomettano o mormone? -

- Ma siamo tutti cattolici, evidentemente. -

- E chi te l'ha detto? -"

È scontato che in Fenoglio la scelta ideologica è lenta e lontana. Dalle testimonianze di Chiodi la si può datare proprio a cominciare dal '47. Si tratta ancora di una scelta ideologica molto lata non solo perché Fenoglio non si adatta ad inquadrarsi in partiti o ad accettare tesi prefissate e tanto meno schemi e dogmi.

I suoi tabù sono stati per troppi anni quelli di patria, monarchia, visti piuttosto astrattamente e, come abbiamo già cercato di dimostrare, nell'ottica della sua ammirazione per la storia dell'Inghilterra e confusi con la passione letteraria che rimane più forte di tutti gli altri interessi, sia politici, sia sociali.

Fenoglio ha una natura squisitamente individualista e se, da un lato, questo lo porta a manifestare uno spirito di ribellione contro ogni imposizione, dall'altro lo porta ad intestardirsi nel difendere posizioni conservatrici come principi morali intoccabili, sedimentati d'altra parte in Alba e nei confinanti paesi contadini.

Infatti quando viene per Fenoglio la chiamata alle armi e parte per Ceva, egli è meno triste di come si descrive in *Primavera di bellezza*. Egli è convinto di poter ancora servire nelle file dell'esercito per puntellare quell'immagine di "patria" che sta andando in rovina e di salvare il prestigio della monarchia. Ancora da Roma, dove ormai il presentimento della fine non può non averlo scosso, egli manda una cartolina al padre che mostra il suo entusiasmo monarchico: "A mio padre, vecchio alpino, viva il re!".

Francesco De Nicola nel suo attento saggio: "Fenoglio - Partigiano e Scrittore", così precisa questo sentimento di Beppe: "Lo spiccato atteggiamento filomonarchico di Beppe Fenoglio non costituisce comunque motivo di sorpresa non solo per la già ricordata fede nei valori della tradizione propria della sua famiglia, ma anche perché la stessa popolazione albe se nutre eguali sentimenti conservatori ed ancora li

nutrirà nel dopoguerra quando, al referendum del 2 giugno, i voti per la monarchia supereranno, sia pure di poco, quelli della Repubblica".

Sappiamo, da Chiodi, che tra i voti per la monarchia c'è anche quello di Fenoglio.

Quando Beppe scrive *Primavera di bellezza* la guerra e la guerriglia hanno già dilapidato in lui gli entusiasmi e le speranze. L'inizio del libro ha infatti già la cupezza descrittiva che troveremo all'inizio de *La malora*: "Insensibile al freddo mordace, Johnny fissava vacuamente lo scarico della latrina. Si riscosse all'arrivo di un compagno, ciabattante, malsano, terrone. Lo scansò a testa bassa e filò via rasente il muro sgocciolante, orientandosi sull'alone funereo della lampada della sua camerata. Rivide il distretto, quel lercio maresciallo nel primo ufficio che portava l'uniforme come una camicia da notte, e i cassetti della scrivania pieni di omaggi e pedaggi in viveri e tabacco. Quindi il colonnello comandante, nella sala visite, in perfetta divisa, calzava sotto i gambali fruste pianelle di marocchino" .

C'è già il senso dello sfacelo. Rimandiamo a dopo i riferimenti sulla discussione ancora in atto, riguardante i vari tempi in cui i libri di Fenoglio furono scritti: quali prima e quali dopo. Così come sintetizzeremo più avanti le polemiche, le trattative, le corrispondenze con i lettori-critici delle due case editrici che pubblicarono i suoi libri. *Primavera di bellezza* sta proprio al centro di questa discussione.

Per ora ci interessa seguire attraverso questo racconto-romanzo un passaggio importante, significativo della vita di Beppe e una prova già molto pertinente di ricerca di linguaggio, oltretutto il desiderio di dare alle stampe il frutto del suo lavoro. Per questo ultimo motivo, non avendo trovato l'accordo con Vittorini che decideva per la Casa Editrice Einaudi, e dopo essere arrivato attraverso Chiodi e Citati alla Garzanti, Fenoglio accetta, sempre a malincuore, i tagli, le modifiche, fino a concludere la vicenda con l'improvviso passaggio di Johnny tra i partigiani, decisione troppo brusca mentre è ancora in preda allo smarrimento dopo il crollo di tante speranze e dopo la fuga da Roma.

La morte di Johnny contro fascisti e tedeschi assume così una cornice troppo eroica per un uomo e uno scrittore come Fenoglio.

Il libro esprime comunque uno spaccato autobiografico della vita di Fenoglio attraverso il suo alter ego Johnny, che è rivelatore, oltre a darsi - ed è altrettanto importante la prova che Fenoglio sa adeguare lo stile ai contenuti che vuole narrare. *Primavera di bellezza* comincia ad offrire uno specchio nitido della capacità di ricerca di stile di Fenoglio. All'atto in cui scrive questo libro, Beppe è già in grado di misurare la sua forza di narratore dimostrando che le sue radici possono trarre humus da più parti.

Abbiamo a questo proposito una testimonianza inoppugnabile perché è dello stesso Fenoglio. Ad un'intervista per *L'Arengo*, una rivista del liceo di Cuneo, Beppe così risponde alle domande di Aldo A. Mola su *Primavera di bellezza*: "Per quanto cerchi non trovo alcun aneddoto di un qualche sapore relativamente alla genesi ed alla pubblicazione dei miei libri. Potrà forse interessare questa piccola rivelazione: *Primavera di bellezza* venne concepito e steso in lingua inglese. Il testo quale lo conoscono i lettori italiani è quindi una mera traduzione".

Fenoglio si era nuovamente tuffato nella lingua inglese. In questa lingua ha concepito - cioè come una creatura che cresce e nasce nel ventre della madre - questo suo romanzo. Quella italiana egli la definisce una mera traduzione ma la realtà è che, da quella lingua straniera, ha saputo mettere e togliere tutte le parole in

più, trovare un periodare e un dialogare vivo, un parlato che dà alla lingua un particolare lindore e lo fa con stile diverso dagli altri suoi scritti.

Fenoglio fu dunque uno straordinario ricercatore di stile ed è questa caratteristica che ci ha dato un narratore come pochi. Qui davvero l'esercitazione sulla lingua inglese assume un valore diverso anche dalle traduzioni. È questa la particolarità che bisogna sottolineare.

Nello stesso periodo Fenoglio confesserà a Pietro Bianchi per un articolo su *Il Giorno*, che sta lavorando alla traduzione di un classico "della storiografia inglese, il celeberrimo 'Oliviero Cromwell', ovvero il regime puritano in Inghilterra", e anche a quella che considera la prima "Detective History" della letteratura mondiale, cioè *La pietra lunare* di W. Collins. Quindi traduzioni sì, ma anche scrittura diretta in quella lingua, addirittura un romanzo che sa già che dovrà presentare poi in italiano.

Anna Banti, scrittore e critico di indubbia perspicacia, tra le prime ad apprezzare le cose di Fenoglio, scrive su *Paragone* a proposito di *Primavera di bellezza*: "La storia del suo eroe ha l'accento severo, conciso, iracundo ... anche la nuova scrittura di Fenoglio risulta coerente al suo carattere: essa è indice della mentalità dell'uomo colto del nord che, non avendo l'orecchio e l'uso della parlata centrale, rintraccia la parola nelle sue origini, la sviluppa dall' etimo, filologicamente".

Se tale giudizio scritto in quegli anni '60, quando non si conoscevano che le cose pubblicate fin allora di Fenoglio, resta valido, non siamo altrettanto persuasi dell'avvicinamento che la Banti fa al giovane C.E. Gadda de *Il Castello di Udine*. Ci pare che anche attraverso Gadda, come attraverso Joyce, si voglia cercare per Fenoglio dei maestri di cui egli non s'è servito, per quanto abbiamo indagato, e verso i quali evidentemente non sentiva parentele. Gadda era tutt'altro uomo con una diversa mentalità, una sua accensione di follia e un tipo di vita opposto a quella di Fenoglio. Gadda navigava volutamente nell'astratto anche quando toccava cose concrete come se la vita si dipanasse tutta dentro di lui soprattutto nel suo cervello; Fenoglio batteva ogni giorno il piede per terra e sulla sua terra, parlava quotidianamente con la gente condividendo con loro il bene e il male.

Ed è proprio tornando ai momenti della sua vita che *Primavera di bellezza* ci rivela la disillusione, la ribellione al caos, la nostalgia della tromba, il suo smarrimento quando deve togliersi la divisa dell' esercito, quando è costretto ad accettare una giacca da cameriere per riuscire a passare inosservato in mezzo ai tedeschi alla stazione Termini di Roma e imbrancarsi su un treno gremito di soldati che fuggono al nord.

Gli stati d'animo di Fenoglio, sia durante il soggiorno nella caserma di Ceva, sia in quella di Pietralata a Roma, corrispondono a quelli narrati nel libro.

Abbiamo potuto incontrare un suo compagno del corso allievi ufficiali che ha percorso il suo stesso calvario: Dino Massimelli. Questi ci ha raccontato la desolazione in cui tutti sono precipitati quando i loro ufficiali se ne sono andati senza neppure ordinare il "rompete le righe" e come abbiano per qualche giorno tenuto il loro posto anche senza comandanti. Quando hanno visto che si scioglieva anche la divisione corazzata perfettamente equipaggiata che stava accanto alla loro caserma di Pietralata, hanno sentito un nodo alla gola. Per loro, in quello sfacelo, non cadeva soltanto il fascismo che ne portava le colpe, ma cadeva quanto avevano fino ad allora considerato ancora la patria.

Dino Massimelli giustifica anche l'ultima parte del libro, quella che è stata in un certo senso imposta a

Fenoglio, cioè il passaggio immediato alla Resistenza. Ci ha detto Massimelli: "l'angoscia che abbiamo provato a Roma e la fuga in borghese ci aveva certo travolti ma ci aveva anche aperto definitivamente gli occhi sulla nefanda politica mussoliniana. Fenoglio è disceso dal treno a Ceva per tornare nella sua Alba; io sono arrivato tra mille peripezie al mio paese monferrino di Cortiglione. Quando ho saputo che in Italia c'erano ancora uomini che accettavano di vestire la divisa fascista è scattata in me la ribellione e non potevo fare altra scelta, anche immediata, quella del 'ribelle'".

Che i fatti narrati nelle ultime pagine di *Primavera di bellezza* non corrispondano a quello che è stato il mio ritorno ad Alba, attraverso vicoli nascosti, fino alla ricerca da parte dei familiari della villetta in collina dove Fenoglio potesse stare al sicuro, è scontato.

Giocheranno in lui tutte quelle componenti cui abbiamo accennato citando anche il saggio assai sereno e documentato di Francesco De Nicola.

Sarà Fenoglio stessa a farne, in un certo senso, ammenda ne *Il partigiano Johnny* quando riprenderà la narrazione dove gli era stata fatta interrompere, e racconterà i giorni del dubbio, dell'inedia; e se nel passo con la ragazza praticabile della collina che abbiamo riportato, dirà di non sentirsi uomo, il dialogo che vogliamo e possiamo considerare anzitutto fortemente autocritico, quello che denuncia il suo individualismo, la sua totale incapacità di giudizio politico fino al punto di non intendere appieno neppure la politica unitaria della Resistenza, ce lo racconterà lui stesso, forse addirittura ricorrendo all'invenzione di un incontro, in quei giorni, con Chiodi e Cocito.

Ad Alba, dopo i primi giorni di pericolo, con l'arrivo dei tedeschi che occupano la caserma e fanno tenere il fiato alla città, seguono giorni più calmi in cui anche i giovani che hanno seguito le sorti dello sbandamento dell' esercito, possono farsi vedere in città. Chiodi e Cocito con altri tentano di organizzare la ribellione subito dopo l'8 Settembre, ma la città è pigra e lenta a recepire. Anche i giovani. L'unico episodio chiassoso, più che militarmente e politicamente di qualche utilità, è la liberazione dei prigionieri che tedeschi e fascisti hanno chiuso nelle carceri e in caserma. È un'azione spontanea. Un gruppo di studenti e di antifascisti - senza combattere - aprono le porte ai prigionieri. Beppe e Walter sono tra i giovani rivoltosi. Poi ricomincia il tempo della paura.

Il fratello di Beppe, Walter, ci ha raccontato un'altra azione cui hanno partecipato entrambi con un gruppo di amici albesi definendola egli stesso una bravata e come la dimostrazione della inefficiente organizzazione politica e resistenziale di quei- primi mesi, non solo ad Alba. L'episodio è inedito e fa parte di quel clima, illustrandoci allo stesso tempo la vita di Fenoglio nel periodo rimasto più in ombra.

Racconta Walter Fenoglio: "Una sera veniamo convocati da due cospiratori che parevano avere in mano le fila del l' organizzazione antifascista. Eravamo una ventina, tutti di Alba. Ci spiegano che, se siamo d'accordo, si tratta di andare a compiere un sabotaggio a Torino contro una caserma tedesca dove si reclutavano i lavoratori per la Tod. Si trattava di partire da una stazioncina subito dopo Alba per non dare nell'occhio, nascondere l'esplosivo che sarebbe stato portato nel luogo convenuto da due donne perché passavano più inosservate, salire sul treno col pericoloso carico, poi, arrivati a Torino, avremmo trovato già in stazione chi ci avrebbe accompagnato sul posto del sabotaggio e date tutte le istruzioni. Io alzai la mano per primo e Beppe e tutti gli altri seguirono l'esempio.

Il viaggio fino a Torino non ci riservò sorprese. Arrivati a Torino trovammo subito i cospiratori che dovevano metterci in condizioni di fare il colpo. Ma ci rendemmo immediatamente conto della impreparazione e dell'impossibilità di eseguirlo. Intanto dovevamo agire da soli, noi, tutti di Alba, in una città che conoscevamo quasi tutti ma non al punto di saperci districare, una volta che fossimo riusciti nell'impresa, per uscirne. Aggiunsero che ci mettevano un autocarro a disposizione con i documenti occorrenti per entrare nella caserma occupata dai tedeschi.

Facemmo subito osservare che nessuno di noi sapeva guidare né una macchina né un camion. Fummo costretti ad abbandonare l'impresa, tornare ad Alba mogli e alla chetichella. Come gruppo, continuammo a tenere i collegamenti tra noi, ma quanto ad azioni di guerra neanche a parlarne".

Intanto venne destinata ad Alba per mettere "ordine" e costringere i renitenti alla leva e gli ex militari a presentarsi alla costituita Repubblica di Salò una guarnigione di militari fascisti. Mussolini era stato liberato dalla prigionia del Gran Sasso dove l'avevano confinato il re e Badoglio, ed era stato rimesso al potere naturalmente sotto il comando tedesco. C'era anche la necessità per il comando tedesco-fascista di impedire che alcuni giovani si unissero in bande, come stava già avvenendo in alcuni paesi delle Langhe. Anche alcuni militari della disciolta IV Armata, si erano uniti ai primi "ribelli" ed erano già avvenuti scontri con i tedeschi. Anzi, un fatto di sangue nel dicembre '43 richiamò l'attenzione del comando tedesco di Cuneo. Tra Bosca e Cravanzana un gruppo di partigiani di Talamone riescono a tendere un'imboscata alla vettura dei carabinieri, che, passati con la Repubblica di Salò, si dirigevano a compiere un rastrellamento. Morirono quattro carabinieri e il maggiore comandante. La rappresaglia non si fece attendere soprattutto in Alba. Vennero arrestati tutti i capi famiglia che avevano figli i quali non si fossero presentati alle armi. In casa Fenoglio vennero arrestati papà Amilcare, mamma Margherita e anche la sorella Marisa. Per intervento del vescovo alcuni ostaggi vennero rilasciati qualche giorno dopo. Con loro anche la famiglia Fenoglio ma a patto che papà Amilcare convincesse il figlio Walter, che era di leva, a presentarsi per arruolarsi nell'esercito della Repubblica sociale italiana. Walter, dinanzi al pericolo che correva il padre, non ebbe esitazione e si presentò. Venne destinato ad Alessandria ma il suo servizio in camicia nera fu molto breve. Disertò pochi giorni dopo e tornò alla macchia con Beppe che era salito nel frattempo a Murazzano da una zia.

Riprendiamo ora l'incontro con Cocito e Chiodi come lo racconta Fenoglio all'inizio de *Il partigiano Johnny*. A noi pare basilare per stabilire quale fosse la coscienza politica di Fenoglio e il suo modo di affrontare la guerriglia più come un'avventura del tutto congeniale alla sua natura di ribelle all'imposizione, che come uno dei protagonisti di una ribellione di massa al fascismo.

Johnny incontra al Nazionale prima Monti e chiede subito se ci sarà anche Cocito. Nel libro - come è consuetudine di Fenoglio - il nome di Chiodi viene cambiato in quello di Monti e quello di Cocito in Corradi. "- Corradi può venire e non venire - disse Monti.

-È vero che è comunista - chiede Johnny.

-Sempre stato - disse Monti pronto come apologetico.

A Johnny non riusciva di applicare aderentemente la natura comunista di queprofessorino di liceo, che conosceva bene soltanto Baudelaire e D'Annunzio.

- Devi sapere - continuò Monti - che già all'Università lo chiamavano Corradieff.

Johnny domandò se non avesse influito su Corradi la sua esperienza in Jugoslavia, a fronte dei comunisti di Tito.

- Certamente. Anzi, non dimenticherò mai quel che mi disse quando lo rivedemmo al liceo in licenza dalla Croazia. Mi gridò: "Dovresti vedere il liceo di Zagabria! Tutti al largo, preside, professori, alunni e bidelli, tutti partigiani!" Poi in città, qui, frequentava massimamente quei soldati del suo reggimento: quattro comunisti ... A loro li chiamava compagni a me si rivolgeva semplicemente *come* amico. Nota la distinzione concettuale -

Una pausa durante la quale (Johnny) con occhi stretti epperò fiammeggianti pareva fissare nel vuoto l'effigie di Corradi, con una atterrita repulsione, come davanti a un uomo noto che si fosse volontariamente inoculata la lebbra".

Ed ecco l'incontro Johnny, Corradi, Monti. "Corradi saettò all'orizzonte Johnny con i suoi occhiali. Era occhialuto come Monti ... Johnny lo fissava con un fascino nuovo, lo vedeva come in divisa, come un prete, comunque un separato. Però Corradi riprese a fare quanto prima, e cioè chiasso e simpatia: restava in lui ancora quel certo taglio di cinismo intellettuale che ne aveva fatto un idolo del liceo.

Si parlò della ricostruzione della milizia fascista, di un renitente stanato in Toscana e subito fucilato.

- Naturale - disse Monti, fosco in viso per il riverbero esterno dell'intima depressione: - Basta che un fascista armato d'un vecchio catenaccio si presenti in una qualunque località, e gli viene facile arruolare e incolonnare tutta quella gioventù ... -

- Ma il rimedio lo conosciamo ormai tutti - disse Corradi con una voce nuova, in cui midollo s'era inserito nella sua fiera ma grattante voce di liceo: - Basterà che uno qualsiasi di questi renitenti, armato anche lui di catenaccio, o di roncola o di temperino, apposti il fascista sulla sua strada di prepotenza, e gli si cali addosso. Alle spalle beninteso, perché non si deve affrontare il fascista a viso aperto, eglino lo merita, egli deve essere attaccato con le medesime precauzioni che un uomo deve prendere con un animale. Gli si cala addosso, lo ammazza e lo trascina per i piedi in un posticino dove seppellirlo, cancellarlo dalla faccia della terra -

(...)

- Questo è quel che si chiama un partigiano - disse un ex alunno. - Tu resti il migliore - gli disse Corradi -

- Tutto sta nell'intendersi sul vero significato della parola partigiano -

E Monti disse con forza sospirosa: - Partigiano è, sarà chiunque combatterà i fascisti -

Corradi lampeggiò - Ognuno di voi è infallantemente sicuro di riuscire un partigiano. Non dico un buon partigiano, perché partigiano come poeta, è parola assoluta rigettante ogni gradualità -

(...)

- Possiamo accettare la definizione di Monti per cui partigiano è colui che spara con buona mira, con mira definitiva sui fascisti? Tu Johnny: avvisti un fascista od un tedesco e ti appresti a sparargli sempre in onore della definizione. Però, si presenta un però: sparandogli ed uccidendo lo, può accadere che dopo un paio d'ore irrompa nella località o nei paraggi una colonna fascista o tedesca e per rappresaglia la metta a ferro e fuoco uccidendo dieci, venti, tutti gli abitanti di essa località. A conoscenza di una simile possibilità, tu Johnny spararesti egualmente? -

No - disse Johnny d'impeto. Corradi rise: - Continuiamo per questa strada irta ma istruttiva, converrete. Johnny: se tuo padre fosse fascista e fascista attivo, al punto di compromettere la sicurezza tua e della formazione partigiana tu ti senti di ucciderlo? -

Un altro ex alunno interloquì: - Ma professore, lei fa soltanto casi estremi! -

- La vita del partigiano. è tutta e soltanto fatta di casi estremi. Ma procediamo: Johnny: se tu avessi una sorella, useresti questa tua sorella, impiegheresti il sesso di questa tua sorella per accalappiare un ufficiale fascista o tedesco e farlo portare dove tu sei già appostato per farlo fuori? -

Nessuno pronunciò quel no che del resto già urlava da solo nel desertico silenzio ...

E allora Monti: - Il professore intende dire che non si può essere partigiani senza un preciso supporto ideologico. La libertà in sé non gli pare sufficiente struttura ideologica.

In ultima istanza il professore vuol dire che non si sarà partigiani se non si sarà comunisti -

- Infatti - disse Corradi - diversamente sarete soltanto dei Robin Hood. Johnny, mi permetto pronosticare che sarai uno splendido Robin Hood. Ma come Robin Hood sarai infinitivamente meno utile, e bada bene, meno bello dell'ultimo partigiano comunista -

E Monti: - Sai Corradi, mi ripugni. Mi ripugni al pari di un gesuita -

- E tu sei infantile - disse Corradi con la medesima amante, mortale calma.

- E voi tutti siete infantili, tutti voi -

Ma uno disse: - lo non capisco professore perché lei se la pigli tanto. Noi uccideremo fascisti e un fascista ucciso da un Robin Hood non serve egregiamente la causa comunista? - E Monti si voltò e disse: - Ragazzi, teniamo di vista la libertà -".

Uno splendido Robin Hood - dice Cocito-Corradi.

Abbiamo già precisato che l'incontro e il dialogo è stato inventato quasi sicuramente da Fenoglio. Evidentemente egli stesso ha voluto definirsi un Robin Hood perché si era reso conto che così aveva affrontato la guerriglia. E così ha voluto che rimanesse quando già aveva meglio inteso, finito di scrivere *Il partigiano Johnny*, che Cocito, pur con il suo esaltato settarismo, aveva tenuto tede ai suoi propositi e alla libertà sopportando im-pavidamente la morte per impiccagione sotto il ponte di Carignano. E quando Fenoglio già sapeva che Chiodi, con pari fermezza, aveva sopportato il campo di concentramento nazista in Germania per tornare, appena rimpatriato perché inservibile per la sua malferma salute, a combattere ancora con i partigiani "tenendo sempre di vista la libertà" .

Ci sono ancora altre autocritiche e altri riconoscimenti nella coscienza di Fenoglio. Aveva dichiarato di rifiutare le armi che gli poteva offrire Cocito perché comunista, ma nelle pagine successive de *Il partigiano Johnny* racconta di avere iniziato la guerriglia proprio in un reparto, che anche senza esserlo per tutti coloro che ne facevano parte, si dichiarava comunista. Ed è quando combatte con costoro che si dicono comunisti che il romanzo ha le sue prime accensioni. In quegli scontri, davanti ai morti, al volto straziato di Tito e al capo crivellato del Tenente Biondo, Fenoglio si emoziona e medita. Lo rode ancora il dubbio, rimane contrario al comunismo, si sente a disagio con quei partigiani dai bandieroni rossi, ma ne esalta il coraggio, il loro essersi schierati per primi. E quando, dopo un terribile rastrellamento sceglie un'altra strada e si inquadra con gli "azzurri badogliani" che credono' come lui nella monarchia, si sentirà - e lo scrive - "un

altro uccello in quello stormo".

Ed è proprio quando è con i badogliani che scatta anche la sua ironia, anche se è ammirata verso il comandante Nord. Qui Fenoglio fa le sue osservazioni critiche sulla burocrazia che gli "azzurri", con i loro numerosi ufficiali effettivi, hanno portato anche sulle colline partigiane.

Annota precisamente: "Per tutto ciò che era organico, distribuzione e schernatizzazione, essi *ranked* con fin eccessiva evidenza dal Regio Esercito, mentre i garibaldini facevano del loro acre meglio per scostarsene radicalmente; il fatto si era che i capi badogliani, eleganti, vagamente anacronistici, consideravano la guerriglia nient'altro che il proseguimento di quella guerra antitedesca di cui la disastrosa fretta dell'8 Settembre non aveva permesso la formulazione dettagliata, ma che era praticamente formulata e bandita. Alle gerarchie naturali si faceva il minimo posto possibile, ed anche quel poco con *superciLwus grin*. Persino i sottufficiali, quelli che nell'organico, partigiani potevano considerarsi e agire come sottufficiali, erano massimamente autentici sottufficiali ex-Regio. Di tutto ciò la truppa era soddisfatta, lusingata e come rassicurata; e, come capitò a Johnny di sentire in una delle non infrequenti e non troppo amichevoli conferenze tra garibaldini e azzurri, questi ultimi sostenevano e vantavano la loro ufficialità, il grado di istruzione e la loro estrazione sociale, implicitamente svilendo e criticando i semplici rossi che si affidavano ciecamente, a operaiacci e ad altri tipi così imprevisi e *déracinés* da apparire assolutamente i prodotti di una misteriosa generazione spontanea.

Quanto all'etichetta politica, i capi badogliani erano vagamente liberali e decisamente conservatori, ma la loro professione politica, bisogna riconoscere, era nulla, sfiorava pericolosamente il limbo agnostico, in taluni di essi si risolveva nel puro e semplice *esprit de bataille*.

L'antifascismo però, più che mai considerato, oltre tutto come una amata, potente rivendicazione del gusto e della misura contro il tragico carnevale fascista, era integrale, assoluto, indubitabile. Eppure, notò Johnny, quasi tutti i capi badogliani, quelli almeno che per non essere ufficiali in s.p.e. avevano cultura storica o per lo meno una certa dose di digerite letture, se interpellati, si sarebbero tutti dichiarati per re Carlo I nel 1681 e, due secoli dopo, si sarebbero arruolati sotto le bandiere del *Dixieland*. Epperò era visibile una pulita, consolante base di *fair pla*» in questo loro limitato combattere senza professare con feroce decisione un ideale politico, in questa sottaciuta istanza di far piazza pulita del fascismo perché poi sulla piazza nettata e spazzata, ognuno si provasse a prevalere, naturalmente con gusto, possibilmente con stile".

E più avanti parlando con il suo diretto comandante Nord: "E in lui Johnny irresistibile, *unquenchable* solidarietà partigiana, purosteggiata, pur violentata dentro, diede un suono di tristezza. Una disfatta rossa era una disfatta comune, pur se quasi mai garibaldini e badogliani collaborarono, ognuno combattendo singolarmente il nemico fascista, ognuno stimando il fascista suo proprio ed esclusivo nemico".

È evidente che nella stesura pubblicata postuma de *Il partigiano Johnny* c'erano già stati in Fenoglio i ripensamenti nati dalle discussioni accese e convincenti con Chiodi e questo atteggiamento più aperto verso i "rossi" si trova ancora più netto in *Una questione privata*.

Ne *La paga del sabato* poi la ribellione del gruppo di partigiani che si rifiuta di inserirsi nella vita democratica, è sì una contestazione anzitutto morale, ma è anche contro le differenze sociali e le mortificanti ingiustizie compiute ai danni di chi ha dato libertà, a costo della vita, al proprio paese.

Pietro Chiodi ha dato questa testimonianza: "Durante la guerra partigiana i tre baluardi dello spirito puritano di Fenoglio erano sua maestà il Re, la missione inglese e il 'maggiore' (Mauri), e i 'rossi' un incomprensibile sottoprodotto della guerriglia. Così, quando ci ritrovammo nel '45, i nostri discorsi erano sempre imbarazzati, anzi, a un certo punto si interruppero". (Probabilmente, aggiungiamo noi, proprio nel tempo quando Chiodi seppe che nel referendum Beppe aveva votato monarchia e non repubblica.) "Ma tutto questo doveva durare poco. Man mano che il vecchio mondo riemergeva e la Resistenza veniva compressa e svilita, Fenoglio imparò da coloro stessi che continuava a detestare, come non vi fosse gran differenza fra partigiani azzurri e rossi.

Nel frattempo aveva dovuto interrompere gli studi all'Università (si era iscritto a lettere) e cercarsi un impiego. In un'impresa vinicola di Alba, dove un centinaio di donne, con mani paonazze, lavava bottiglie da mattina a sera per un salario inferiore al necessario per vivere, Fenoglio incominciò a vedere i 'rossi' in una nuova prospettiva. Proprio per questo, e me lo disse egli stesso, una mattina di domenica del giugno 1946, mi venne incontro con grande affetto in Piazza Savona ad Alba. Fu così che insieme ci incamminammo per gli amari sentieri della sinistra non comunista".

D'altro canto, ne abbiamo già fatto cenno, non può meravigliare che Fenoglio abbia professato certo anticomunismo e abbia voluto sottolineare nelle pagine de *Il partigiano Johnny* dove l'autobiografismo è spesso più ideologico che non cronachistico, il suo rifiuto di tipo borghese al fascismo. Fenoglio era nato e cresciuto quando il fascismo si faceva regime: quella era l'educazione anzi la propaganda cui doveva bere anche se con conati di rigetto dovuti alla sua ribellione interiore.

La sua città viveva in quell'ombra senza alzare gli occhi per allontanarla. Lo dichiarerà espressamente: "Comunista? Ma che significava e che comportava esattamente l'essere comunista? Johnny non ne sapeva nulla, all'infuori della stretta relazione con la Russia"

Oltre alla propaganda fascista c'era quella antibolscevica del clero. Persino il vescovo di Alba, monsignor Grassi, che si prodigò per la Resistenza e da questa venne onorato, fin dagli anni trenta quando già si dimostrò convinto oppositore del fascismo, aveva dato questa motivazione: "I fascisti non sono troppo in grado di fermare l'ascesa del socialismo e di quella peste di eresia che è il bolscevismo.

Dobbiamo dire che pur dopo avere letto i suoi libri, il fratello Walter ci ha ancora confermato che Beppe non aveva mutato mentalità politica facendo il partigiano proprio alla Robin Hood e monsignor Bussi, all'accento che Beppe cambiò pelle nella Resistenza e credette nella libertà, crollava la testa quasi a dire che quella scelta non fu tra le più congeniali al suo modo di essere.

Ma a smentire entrambi vale la testimonianza di Pierre, il suo comandante di compagnia, il suo amico più fedele durante la guerriglia, albese come lui, oggi generale di aeronautica: Piero Ghiacci. Ghiacci afferma che Beppe si comportò sempre non solo con dignità e coraggio ma anche con la coscienza di essere un volontario per la difesa della libertà.

La realtà rimane questa: sia che fosse salito a combattere sulle sue Langhe come "un guerriero di Cromwell" sia come un Robin Hood, pur sentendosi sempre un uccello di altro stormo, Beppe Fenoglio ci narrò la Resistenza "tenendo di vista", come aveva raccomandato Pietro Chiodi, la libertà e la verità.

*Primavera di bellezza, Il partigiano Johnny, Una questione privata*, tutti i racconti di tematica partigiana e,

per un certo versante, anche *La paga del sabato*, non fanno solo storia nel campo della più alta letteratura ma hanno fornito lo specchio meno deformante della guerra di liberazione.

A questo proposito è senza dubbio esemplare quanto ha scritto Italo Calvino: "E fu il più solitario di tutti che riuscì a fare il romanzo che tutti avevamo sognato, quando nessuno più se l'aspettava: Beppe Fenoglio; e arrivò a scriverlo e nemmeno a finirlo (*Una questione privata*) e morì prima di vederlo pubblicato nel pieno dei quarant'anni. Il libro che la nostra generazione voleva fare, adesso c'è, e il nostro lavoro ha un coronamento e un senso, e solo ora, grazie a Fenoglio, possiamo dire che una stagione è compiuta, solo ora siamo certi che è veramente esistita: la stagione che va dal *Sentiero dei nidi di ragno* a *Una questione privata*."

*Una questione privata* è costruita con la geometrica tensione di un romanzo di follia amorosa e cavalleresca, di inseguimenti come *L'Orlando Furioso*, e allo stesso tempo c'è la Resistenza proprio come era di dentro e di fuori, vera come mai era stata scritta, serbata per tanti anni limpidamente dalla memoria fedele, e con tutti i valori morali, tanto più forti quanto più impliciti, e la commozione, e la furia. Ed è un libro di paesaggi, ed è un libro di figure rapide e tutte vive, ed è un libro di parole precise e vere. Ed è un libro assurdo, misterioso, in cui ciò che si insegue, si insegue per inseguire altro, e quest'altro per inseguire altro ancora e non si arriva al vero perché".

Il giudizio di Calvino va al di là del linguaggio critico perché è una pagina da scrittore dove esulta la poesia. Ma per tenere fede, almeno per quanto siamo capaci da parte nostra, alla sincerità che contraddistingueva Fenoglio, rileveremo ad esempio che il collegamento con *Il sentiero dei nidi di ragno* regge bene soprattutto se riferito al piano poetico-letterario. In questo senso diceva bene a sua volta Cesare Pavese, quando presentava il romanzo di Calvino, scrivendo tra l'altro: "Stimolato da una materia spessa e opaca, caotica e tragica, passionale e totale - la guerra civile, la vita partigiana da lui vissuta sulla soglia dell'adolescenza - Italo Calvino ha risolto il problema di trasfigurarla e farne racconto colando la in una forma fiabesca e avventurosa, di quell'avventuroso che si dà come esperienza a tutti i ragazzi".

Dal giudizio di Pavese che ha tenuto a battesimo *Il sentiero dei nidi di ragno* e perciò conosceva bene il libro di Calvino dal suo generarsi, si intende il rapporto letterario che Calvino indica tra *L'Orlando Furioso* e *Una questione privata*. Ma sul piano del narrare esistenziale e resistenziale il giudizio su Fenoglio può essere più approfondito e anche diverso. Intanto ancora nel 1954 quando uscì l'edizione de *Il sentiero dei nidi di ragno*, con la copertina disegnata da Giuseppe Zigaina, nel presentarlo, si parla ancora di questo libro e non so se giustamente, come uno dei frutti più significativi della "prima stagione del neorealismo". Mentre appare ormai scontato che - nonostante la parola "neo-realismo" ronzasse anche nelle orecchie di Fenoglio soprattutto a proposito de *La paga del sabato* al punto di autoaccusarsi colpevole di "cotta neoverista" - Fenoglio non ha parentela alcuna con quella stagione. Se è vero che volle e seppe non seguire gli itinerari pavesiani, è ancor più vero che non si nutrì al neorealismo.

La seconda osservazione costringe ad un discorso più complesso. Fenoglio, nato soltanto un anno prima di Calvino, non sa guardare o vivere la guerra "come ragazzo, al limite dell'adolescenza" perché è già uomo quando sta nel dubbio se affrontarla o no e quando vi prende parte. Cioè vi prende parte con l'angoscia di chi non può più fare sberleffi né alla vita né alla morte e proprio in *Una questione privata* la guerra è guerra

senza divagazioni e senza cavallereschi inseguimenti; anzi lì Fenoglio-Milton è tutto inteso, nello spasimo della guerriglia, a ricercare l'uomo, a ricercare se stesso, la sua verità privata prima ancora che a ricercare Fulvia come l'amore che lo condanna come la guerra e più della guerra a sparire. Ma né la lotta armata è secondaria alla donna, né l'amore alla lotta armata: è questo il segreto più alto del romanzo, sofferto fino al grido ardente, fino alla follia, con sempre negli occhi nebbia e buio, gelo e terra e l'inseguire delle pallottole e la speranza nella luce di Fulvia. Cadono così i resoconti cronachistici dei fatti e dei giorni e dall'autobiografismo fisico, esteriore si accede all'autobiografismo dell'anima, 'il più segreto e misterioso fino ad un atteggiamento che gli' strappa l'individualismo e lo porta a rappresentare la Resistenza come un momento di storia collettiva sottolineando senza contrasti, che proprio allora ciascun uomo porta dentro le sue questioni private che fanno anch' esse coro e impatto con la morte.

L'accordo con Calvino è invece pieno quando afferma che: "In *Una questione privata* c'è la Resistenza proprio com' era, di dentro e di fuori, vera come mai era stata scritta e con tutti i valori morali, tanto più forti quanto più impliciti, e la commozione e la furia" .

D'accordo proprio perché, in un primo tempo, soprattutto alla lettura de *I ventitré giorni della città di Alba* e ancor più de *La paga del sabato* eravamo tra quelli che si sono adontati e non riconoscemmo in Fenoglio il cantore della Resistenza. La carnevalesca sfilata per l'occupazione della città, la sua perdita da parte partigiana in modo poco dignitoso e il ridurre il ricordo della Resistenza ne *La paga del sabato* a un pugno di partigiani che avevano scelto la strada della delinquenza, proprio in quegli anni in cui sulla Resistenza c'era chi già spargeva tutta la cenere per spegnerne lo spirito che a pochi ribolliva dentro come fuoco, ci diede l'impressione che Fenoglio non avesse capito né durante né dopo cos'era stata quell'unica guerra patriottica. In CUI s'erano alzati come protagonisti non solo studenti, intellettuali, vecchi antifascisti usciti dalle galere di Mussolini, ma soprattutto operai e contadini.

Avevamo partecipato alla guerriglia nelle vicinanze di Fenoglio con un motivo in più di Fenoglio: una grossa macchia da lavare che era quella di avere creduto alla retorica patriottarda e nazionalistica del fascismo, addirittura al mito dell'impero, oltre al motivo di fondo di tornare ad essere popolo come i nostri padri contadini e a capire cosa significava libertà. La nostra crisi, che non si risolse voltando solo gabbana, anche se voltarla allora non significava altro che rischiare la vita, ripartire da zero, ancora dal cortile di casa di un paesino del Monferrato non troppo lontano dalle Langhe, ma durò come intimo travaglio negli anni che seguirono e ancora perdura e finirà con noi stessi per scontare l'errore e perché nessun altro possa ripeterlo, ci aveva portato a scrivere con un altro accento i nostri diari di quella rinascita,

Certo, in quei diari, anche se ci eravamo rinnovati nella prova del sangue, non potevamo cancellarci dentro la retorica accumulata; anche se la dirigevamo in direzione opposta, non potevamo fare a meno di quella propaganda che ci aveva redenti e di cui avevamo ancora bisogno come tensione ideale, quasi un fuoco sacro.

Della Resistenza scrivemmo anche noi quello che avevamo vissuto, ma erano diari a caldo. Forse tra questi il diario che aveva dentro di sé già una forza nuova e sapeva guardare addietro senza lasciarsi toccare dal sentimento e dalla retorica era proprio quello di Pietro Chiodi dal titolo *Banditi*.

Sapevamo che Fenoglio aveva letto sia il nostro *Classe 1912* e *Banditi* e che ne aveva dato un giudizio serio,

anzi Felice Campanello si ricorda che ci invidiava una certa descrizione.

Ma quando leggemo *Una questione privata*, altri brevi racconti partigiani e, successivamente, *Il partigiano Johnny*, ci rendemmo ben conto, con convinta autocritica, che Fenoglio non solo aveva trattato la Resistenza con doti di scrittore e con un linguaggio fresco e sicuro come la sua generazione, ma aveva saputo vedere la Resistenza com'era. Si può dire, anche dopo queste letture, ch'egli stando con gli "azzurri" e scrivendo i suoi libri sempre legato all'ambiente di Alba, non ha visto tutto il "di dentro" della Resistenza. Non ha conosciuto ad esempio coloro che, usciti dopo decine di anni di carcere fascista, erano corsi a schierarsi in prima linea non solo per insegnarci a combattere ma con quale spirito bisognava combattere la prima guerra di liberazione del paese e di ogni singolo uomo. Né Fenoglio aveva conosciuto quelli che tornavano dall'aver combattuto in Spagna per la democrazia e in Francia ed erano con noi, come il commissario Andreis (Nicoletto) ancora con i piedi fasciati a camminare in mezzo alla neve dopo aver subito le torture dei nazisti che gli avevano strappato le unghie dei piedi.

Ma nelle riflessioni che Fenoglio, alter ego di Johnny, fa ne *Il partigiano Johnny* e in *Una questione privata* tutto questo è riflesso anche se, da scrittore senza nebbie e senza sentimentalismi, rifiuta di raccontare i fatti che gli facevano scoppiare il cuore. Due esempi: il primo: l'impiccagione di Cocito; il secondo: l'incarcerazione della sua famiglia.

Ma oggi, a distanza di anni, appare ancor più vera la Resistenza così come l'ha narrata Fenoglio perché se fosse stata quale noi l'abbiamo descritta, se tutti cioè l'avessero intesa nel suo spirito, non avrebbe potuto essere messa da parte dal ritorno conservatore del prefascismo, dall'arroganza antidemocratica di chi l'ha perseguitata e esclusa dalle scuole.

Se fosse stata, come noi la vaticinavamo, patrimonio di tutto il popolo e lotta di popolo, non avremmo dovuto continuare a lottare oltre trent'anni perché cominciasse a dare i suoi frutti con -la partecipazione iracunda dei giovani d'oggi, e dovendo ancora in questi anni tener fede alle parole di Piero Calamandrei: "Ora e sempre Resistenza". Anche in questa luce Fenoglio vide giusto e fu lo splendido cantore del nostro autentico risorgimento. *Il partigiano Johnny* si chiude con la battaglia di Valdivilla in cui Fenoglio fu a fianco di Pierre, e dove cadde da eroe uno dei più anziani e valorosi partigiani azzurri, Pinin, il padre del comandante Nord. Fenoglio fa morire Johnny in quel combattimento.

Sappiamo invece che Fenoglio rimase con le formazioni azzurre come interprete delle missioni alleate che avevano sede presso il comando di Mauri, e come combattente fino alla liberazione di Torino.

Si dicesse anzi a Torino prima di andare ad Alba. Forse ancora convinto di poter ritrovare Fulvia.

## IL TEMPO DELLO SCRIVERE

Finita la guerra, dopo le giornate calde di Torino, con la condanna all'impiccagione del federale Solaro, con i

cecchini repubblicani da snidare uno ad uno dalle ultime disperate postazioni da cui continuavano a sparare, salutata la missione alleata e gli amici partigiani, Beppe torna ad Alba.

Neppure Chiodi ha mai saputo dire se Beppe sia riuscito a rintracciare e a parlare con Fulvia, la tanto desiderata. Il comandante degli azzurri del basso astigiano, colonnello Otello, dal quale Fenoglio s'era recato nelle ultime settimane per accompagnare il maggiore inglese Hooper che doveva prendere contatti con quella formazione, non aveva mai saputo nulla delle questioni private di Fenoglio, neppure nei giorni di permanenza a Torino.

Beppe torna dopo alcuni giorni ad Alba quando la sua città è già stata liberata. Forse lo ha fatto - come suggeriva Chiodi - quasi per ritorsione contro la prima vana liberazione della città, rioccupata dopo poche settimane dai fascisti lasciando Alba nel terrore e con i rastrellamenti alle calcagna dei partigiani. Torna ad Alba a risentire l'odore della sua città, il calore della sua casa e della sua famiglia. Ormai le Langhe non incombevano più sulla città, gli stavano nel cuore, non aveva più bisogno di percorrerle, perché le conosceva ormai palmo palmo. Ricordava perfettamente dove aveva provato i brividi di morte, i sentieri dove aveva visto il volto sbiancato dei compagni morti, il torrente gelato dove s'era buttato per salvarsi dalle pallottole, i momenti di sosta quando discuteva con Pierre, la casa di Elda, la collina della ragazza praticabile, Cascina Langa, la cagna e la vecchia padrona che gli dava la minestra calda e che aveva sopportato la prigionia e l'insulto dei tedeschi senza battere ciglio. Ricordava la villetta di Fulvia, con gli abeti svettanti, il cancello verniciato, le piante di ciliegio.

Tutti questi ricordi gli si erano impastati nella carne, gli battevano nelle tempie, non li avrebbe mai scordati. Sarebbe stato come strapparsi carne dalla sua carne.

Il ritorno nella città, non più terrorizzata, non più frastornata dal cannone o dalle urla dei prigionieri stipati nel carcere per essere poi caricati sui camion come bestie da macello e mandati in Germania, prima tirando un respiro di sollievo quasi frastornato come un evento non più sperato, si trasformò rapidamente nel ritorno alla vita.

La guerra era finita, via l'ossessione e gli incubi, bisognava vivere. La gente era come impazzita di gioia, anche se tutto quello che necessitava era poco, poco il pane, pochi i soldi, pochi i divertimenti.

Ma la reazione all'angoscia, a giorni interminabili in cui la tua vita e la speranza è legata ad un filo, è la dissipazione, il gusto di sfogarti, di fare tutte le cose che prima ti erano negate, anche il proibito, in ogni attimo di tempo.

Bisognava ballare, scherzare, divertirsi a tutti i costi. Come attirato dall' opposta vertigine di quella della guerra.

Si ritrova con il gruppo dei vecchi amici, quelli saliti con lui sulle Langhe e quelli rimasti imboscati o in attesa; si discute della guerriglia, si incomincia già a dissacrare anche da parte di chi ne è stato protagonista. Per scordare i morti, le giornate passate con il terrore alla gola, bisognava buttarsi a capofitto in altro, prendere la vita alla giornata, ingolfarsi nelle cose di nessuna importanza.

Beppe non aveva nessuna volontà di occuparsi di politica anche se ne discuteva. Non gli piaceva aderire ad alcun partito anche se cominciavano a organizzarsi e si rivolgevano soprattutto ai resistenti. Reagiva, a rischio di essere considerato un cinico. La patria, quella vera che aveva conquistato, era rimasta crocifissa

lassù sui sentieri e sui ritani. La libertà faceva germinare le piante a primavera. Ora la libertà era diventata liberazione; liberazione per tutti, anche per quelli che non avevano partecipato, anche per quelli che avevano tradito fornicando col fascista e con l'invasore.

Abbiamo già cercato di spiegarlo. Fenoglio, era salito sulle Langhe per correre l'avventura della libertà. Un Robin Hood che non s'era posto obiettivi politici, né s'era sforzato di intendere neppure la politica unitaria della Resistenza. Anche allora, coi "rossi" o con gli "azzurri", lui era rimasto sempre "un uccello di un altro stormo", uno spaiato. Ma la guerra l'aveva fatta in nome della libertà e restava una esperienza importante, insopprimibile. Man mano passavano i giorni, nonostante cercasse di reagire, tutto questo gli bruciava nella testa. E allora nasceva il bisogno di tuffarsi in tutt'altra acqua.

Guido Sacerdote, compagno di scuola al "Ginnasio-Liceo Govone", è anche lui resuscitato dopo lo sfacelo di tutta la sua parentela assassinata dai tedeschi. Guido è ebreo e la persecuzione razziale l'ha ferito già prima che sorgesse la Repubblica di Salò. Ha patito l'incarceramento, il massacro dei suoi. Il trauma gli ha tolto volontà e fiato. S'è sotterrato come volesse scavarsi da solo la fossa. Non ha avuto neppure la forza della vendetta per unirsi a chi combatteva i carnefici. Anch'egli ha bisogno di dimenticare per tornare a vivere, per uccidere l'angoscia che l'ha tenuto mesi e mesi col fiato sospeso nel sottosuolo come i personaggi emblematici di Dostoevskij e per allontanare il rimorso della non partecipazione.

La vita continua, come il sole torna a splendere sui vivi e sui morti, sulle città devastate e sui biancospini che tornano a fiorire lungo le strade appena fuori Alba, in quella estatica primavera del '45.

Guido organizza le serate, le nottate. Perché perdere tempo a dormire? È finito il tempo della talpa e degli spari. Avanti con i fuochi d'artificio per mettere alla berlina un semplicitto albese. Lo convincono a correre ad un appuntamento dandogli la certezza che finalmente avrà la ventura di possedere una donna in aperta campagna .. La scena è boccacesca; appena l'uomo e la donna s'incontrano scoppiano i razzi, i fuochi d'artificio e mezza Alba è corsa a vedere i due investiti da miriadi di luci.

Beppe è naturalmente della partita ed ogni sera si combina un nuovo scherzo. Alba vive notti spensierate dopo avere tremato due anni per la vita dei suoi figli. L'Università, i viaggi a Torino, continuare a frequentare le lezioni nell'aula di lettere? Fenoglio crolla la testa. Il mondo è per lui tutto chiuso nella sua città come in un pugno.

Ad Alba sono tornati ai loro posti privilegiati anche quelli che l'hanno fatta sempre da prepotenti avendo alle spalle i fascisti come protettori.

Si ripete la vecchia storia: i ricchi tornano a prendersi quei poteri che danno i quattrini, anche le donne che non hanno voltato le spalle a tedeschi e fascisti, dopo la lezione di svergognamento dei primi giorni da parte dei partigiani più intransigenti, tornano disponibili. Intanto dal sud, dove la Resistenza non è esistita come guerriglia, sale un vento diverso e sta già riprendendo il volto del tempo di Giolitti non quello verso cui la spingeva il fatto di essere stata al centro della Resistenza.

Fenoglio ne è amareggiato come partigiano e come uomo. Ma è proprio anche questo che lo tiene legato ad Alba come un prigioniero volontario.

La laurea comincia ad interessargli sempre meno; Torino gli pare una città lontana, in capo al mondo. In casa, non è rimasto anche economicamente che lo squallore che lascia la guerra per una famiglia che ha

pagato per la libertà mentre tornano a dettare legge anche se sommessamente e facendo inchini a chi ha resistito, i profittatori.

Allora Beppe decide di cercarsi un lavoro ad Iba. Non è facile, soprattutto in quei mesi, ma egli si accontenta di una mansione qualsiasi, in un ufficio qualsiasi. Potrà così aiutare la famiglia e restare nelle viscere della sua città che sono le sue viscere.

Dopo parecchi mesi riesce a trovare l'impiego come traduttore d'inglese per la corrispondenza alla ditta Marengo che esporta vini in Inghilterra.

La penna diventa la sua pistola e con la penna inizierà la sua vera guerra, quella dello scrivere che vuole vincere - da solo - a tutti i costi.

Scriva su tutti i fogli bianchi, in casa, in ufficio, e quando sale nei paesi dell'alta Langa. Scrive mentre i pensieri si aggrovigliano. Ora ha passato prove per cui non può più giocare al romantico, abbandonarsi agli sfoghi giovanili.

Deve costruire dei libri veri, mattone su mattone, con una fatica dannata. Deve disperdere tutti gli echi delle letture fatte che gli ronzano nella testa, trovare il suo linguaggio, provare la sua voce, roca o a note alte, pur che sia autenticamente sua a costo di tutto. Comincia a provarsi, a tentare se riesce a farcela. Seme che deve e può farcela. È lo scopo più importante della sua vita.

Non può fallire. Se no è inutile stare al mondo se non sa realizzarsi nel compito che si è scelto anche in contrasto con chi gli sta più a cuore.

Maria Corti, dopo anni e anni di ricerca sul "Fondo Fenoglio", cioè dopo avere con attenta pazienza decifrato, studiato, annotato pagine pubblicate e quelle rimaste inedite, si sente coscientemente qualificata e in grado di stabilire che Fenoglio comincia in quegli anni le sue narrazioni in lingua inglese. Si limita alla cronaca dei fatti partigiani, quelli che ha vissuto: annotazioni, appunti, pagine fortemente autobiografiche.

Perché Fenoglio scrive in inglese? N e abbiamo già trattato ma il tema è troppo importante per non allargare ancora il discorso. Uno dei motivi complementari è che voleva anche riscoprire il suo linguaggio partendo da una lingua che non fosse l'italiano. Dalla lingua di Milton e di Cromwell.

Si era già esercitato in quella lingua prima della guerra facendo traduzioni, ma ora voleva provarsi a scrivere in inglese i suoi pensieri, i suoi sentimenti, le sue vicende. Rompere con la lingua letteraria che aveva fatto ritmo con la retorica, liberarsi dalle sue strettoie e dai suoi vincoli, non usare parole che avevano distorto i significati, tornare come vergine alla lingua italiana attraverso la lezione che veniva da una parlata straniera.

Non abbiamo portato a caso e in questo contesto l'esempio dell'Alfieri. Il secondo motivo può essere dettato dal fatto di riparare ad una delusione.

Gli inglesi delle missioni alleate che aveva frequentato durante la vita partigiana non lo avevano entusiasmato anzi erano molto diversi in rapporto alle idealizzazioni di uomini e civiltà che egli si era fatto del loro paese.

Fenoglio era tenace nei suoi sentimenti e non voleva dimenticare il tributo che doveva a quella lingua, ai suoi poeti e scrittori per incontri con chi, gli ufficiali inglesi delle missioni alleate, pur venendo di là, aveva mostrato di non possedere né gli ideali né il carattere che egli aveva appreso dalla loro storia. Se mai era giusto sbarazzarsi del feticismo, della "cotta", per ricercare tra quelle radici un impatto più sicuro con un

linguaggio nuovo e per dire cose nuove.

Infatti Maria Corti pone ancora come battistrada allo scrivere di Fenoglio le scottanti memorie partigiane e proprio la cronaca degli incontri deludenti con gli uomini della missione inglese. Sono nove capitoli che la Corti indica con la sigla "Ur Pj", tutti riferiti ai suoi contatti con il maggiore Boile. Si tratta di semplice cronaca e, appunto, non si nasconde la personale delusione che Beppe ha provato tra gli inglesi conosciuti attraverso le letture e questi soldati che sono tutt'altro .

Che la guerra abbia rovistato e cambiato anche l'animo di un popolo con una storia così antica e superba?

La realtà è che ancora una volta Fenoglio sa passare dal sogno alla realtà, dall'irrazionale al razionale. Quando più tardi tradurrà *La ballata del vecchio marinaio* di Samuel Coleridge, Fenoglio non lo farà più soltanto per esercitarsi a capire come il linguaggio .del poeta-filosofo inglese tentasse con successo di aderire alla viva parlata popolare aprendo fin dalla fine del settecento la strada alla poesia moderna, ma soprattutto affascinato dall'impatto che Coleridge riesce a stabilire tra la componente realistica e quella soprannaturale. Cioè Fenoglio intende lo sforzo che occorre per scoprire la verità autentica attraverso la fantasia. Coleridge gli dimostra che per dare la sensazione dello smarrimento dell'uomo di fronte all'universo, l'angoscia dell'inconscio contro il razionalismo allora portato a conseguenze meccanicistiche, bisognava reagire così con una romantica ricerca in grado di liberare tutto al canto.

Ma se l'esercitazione e la scuola dei maestri inglesi è una palestra assai importante per Fenoglio non si può ridurre tutto il suo farsi scrittore a questo.

Abbiamo già, in altro capitolo, esaminato punti di contatto tra l'Alfieri e Fenoglio e non meccanicamente né soltanto perché sono entrambi piemontesi ed entrambi protesi verso la cultura inglese. Ora possiamo, proprio a proposito del serio esercizio che Fenoglio fa in questi primi anni dello scrivere, nella ricerca della verginità della parola e del linguaggio, confrontarlo con quanto ci offre come esempio parallelo un raro volume dell'Alfieri dal titolo: *Voci e modi toscani raccolti da Vittorio Alfieri con le corrispondenze dei medesimi in lingua francese ed in dialetto piemontese*, stampato dal libraio Luigi Cibrario con il consenso dell'allora possessore del "quadernaccio" manoscritto dell'Alfieri: il conte Prospero Balbo, ed ora di proprietà dell'Istituto Alfieriano di Asti.

È interessante, anche ai fini della ricerca che Fenoglio fa all'inizio e farà con insistenza per tutte le sue opere, riportare una parte di quanto scrive nella breve prefazione datata MDCCCXXVII in Torino, proprio il libraio Luigi Cibrario: "La lingua illustre o cortigiana d'Italia, che propriamente è la sola adoperata dagli scrittori, si è anticamente formata dalla scelta che uomini di fino giudizio andarono facendo delle più belle, e più acconce espressioni ond'erano sparsi i volgari dialetti delle città italiane, le quali tutte contribuirono qualche parte di bellezza alla reina delle lingue viventi. Ma non tutte con egual misura contribuirono a quella gloria, in prima per causa della varia ragion dei dialetti che li rendea più o meno adattati al gusto dei primi scrittori, ed alla qualità delle loro opere, poi per cagion del luogo onde traevano que' medesimi scrittori i natali e l'educazione, dell'idioma del quale, più conosciuto e più grato dovean naturalmente più compiacersi che degli altri della comune patria italiana. Perciò quella nazione, che prima ebbe ed in maggior numero volgari scrittori impresse alla lingua da loro adoperata un carattere, un suggello suo proprio, e fece in guisa, che, nei tempi che vennero poi, chi volea mirar per entro 'le segrete ragioni della lingua o per ingentilirli, o per

ripurgarla, o per ampliarla, nelle scritture dei suoi anche più rozzi cittadini, o nell'ignobile dialetto del volgo dovesse attentamente studiare a fine, non d'imitarli, ma di scoprire entro a quelle rozzezze il segreto di fare, che una lingua studiata abbia morbidezze e colori e sembianti e fattezze di lingua succhiata col latte del seno materno".

Dopo aver esaltato le prerogative del dialetto toscano, Luigi Cibrario così prosegue: "Per questa considerazione (che la favella toscana avanzi in bellezza e dignità gli altri dialetti) Vittorio Alfieri, trasferitosi a Fiorenza affinché i suoi progressi nella lingua non fossero inceppati od affievoliti dal continuo uso di un dialetto poco italiano o d'una lingua straniera, si era anche messo a registrare in un quadernuccio le parole e i modi del volgar fiorentino, che ad esso parevano meglio acconci a rendere certi modi e certe parole che son d'uso domestico, e frequente nella lingua francese e nel dialetto piemontese. E cominciò questo lavoro nel 1778, anno memorabile perché fu quello, in cui quel divino ingegno immaginò e delineò le più belle fra le sue tragedie".

E seguendo le voci a raffronto dei due dialetti e della lingua francese, si ha veramente la misura della ricerca del proprio linguaggio da parte del i' Alfieri, e nel contempo si può trarre la spiegazione più convincente del lavoro di ricerca che Fenoglio fa tra dialetto piemontese, lingua italiana e, invece che attraverso il francese, attraverso l'inglese.

Il libraio Luigi Cibrario, anticipando con rara intelligenza critici, linguisti e studiosi che si occuparono poi dell' Alfieri, quando accenna che la lingua da usare da parte di uno scrittore deve avere "morbidezze e colori e sembianti e fattezze di lingua succhiata col latte del seno materno" anticipa quanto col suo fare e rifare, correggere e ricorreggere, immaginare e creare tra cronaca, storia, epopea e poesia, ci darà Fenoglio nelle sue opere. Il procedimento è lo stesso sia in Alfieri sia in Fenoglio, anche a distanza di secoli, con tutto quanto è camminato nel frattempo, e non è certo artificioso l'avvicinamento tra il grande drammaturgo astigiano e lo scrittore albese.

Nel lungo frammento di romanzo che Maria Corti indica, come abbiamo già accennato, con la sigla "Ur Pj", appare già evidente la sua propensione al tragico come risulterà nelle opere successive. È già oscillante e angoscioso l'amore per Fulvia e la nostalgia delle Langhe quando Fenoglio è stato costretto a spostarsi a Cisterna e a Montemagno nel Monferrato con la divisione azzurra del colonnello Otello.

Sono pagine che, anche se sono ancora provvisorie nello stile, denotano già come Fenoglio voglia affrontare i grandi problemi, cioè il modo di vivere di un uomo di fronte a tutto quanto la vita gli offre e gli nega.

Prima di arrivare a dare almeno in sintesi i risultati del lavoro cui è pervenuta la Corti sul "Fondo Fenoglio", ed a stabilire le date di scrittura delle opere, ci sembra utile un chiarimento. Nessuno ha finora sostenuto che la prima opera di Fenoglio pubblicata da Vittorini nei "Gettoni" Einaudi, così come l'ultima, mentre lui era ancora in vita, siano sbocciate per incanto o per folgorazione.

Fenoglio è, in questo senso, tra gli scrittori più complessi e contraddittori, sempre insoddisfatto di quanto va costruendo. Ogni sua opera ha una genesi difficile, contrastata, anche lacerante. Fenoglio, lo ha confessato più volte lui stesso, ha sempre fatto "una fatica nera" ad elaborare e costruire i suoi libri. Per lui c'è una aggravante rappresentata dal fatto che, vivendo ostinatamente in Alba, volontariamente senza dialogo con gruppi letterari e anche con singoli scrittori, era più soggetto all'autocritica e spesso alla sfiducia nei suoi

mezzi. Quando gli accadeva, come è avvenuto, prima con Vittorini, poi con Calvino e con altri lettori della Garzanti di conoscere critiche, tagli alle sue opere, consigli o imposizioni che gli disgregavano le sue costruzioni narrative a lungo respiro, egli cadeva in prostrazione. Non contrapponeva il dibattito, né apriva polemiche, accettava e infittiva la sfiducia in quanto aveva scritto e nelle sue qualità di narratore. Dopo la parte critica del famoso giudizio di Vittorini espresso nel risvolto di copertina de *La malora*, nel 1954, Fenoglio annota nel suo scarno diario personale tuttora inedito: "Ego scriptor. *La malora* è uscita il 9 di questo agosto. Non ancora letta una recensione, ma debbo constatare da per me che sono uno scrittore di quart'ordine. Non per questo cesserò di scrivere, ma dovrò considerare le mie future fatiche, non più dell'appagamento di un vizio. Eppure la constatazione di non essere riuscito buono scrittore è elemento così decisivo, così disperante, che dovrebbe consentirmi da solo, di scrivere un libro per cui possa ritenermi buono scrittore".

Dal che viene fuori il danno che gli procura da un lato l'isolamento nell'angolo di Alba, ma dall'altro lo stimolo testardo a scrivere il libro per cui possa ritenersi un buon scrittore.

Le ferite che gli vengono inferte dall'esterno; dai critici portati, anche in buona fede, a dettare legge in ragione delle loro capacità analitiche e delle esigenze editoriali senza tenere fino in fondo conto della vita e di dove nascono le opere dello scrittore in esame e in questo caso di Fenoglio, sono tanto gravi, che possono anche spiegare in parte i suoi molteplici rifacimenti, il suo tenere nel cassetto opere non ultimate, e, come cercheremo di dimostrare, gli impediscono di completare il grande affresco epico del lungo periodo storico ch'egli aveva l'ambizione e la possibilità di costruire.

Annotavamo precedentemente che non ci sono scrittori folgorati una volta per tutte e che, dopo la folgore, ci danno il capolavoro.

Un altro scrittore, che ha per vari aspetti di vita e di lavoro parentela con Fenoglio, è senza dubbio Ippolito Nievo. Quando accenniamo a queste parentele va da sé che teniamo in conto anche le diversità di tempo, di luogo e di natura dei singoli scrittori.

Per molto tempo si considerò *Le confessioni di un ottuagenario* del Nievo come l'opera scattatagli d'improvviso dal cervello e dalla penna. Si è saputo più tardi, e con larga documentazione, che non fu così. Che anche Nievo è passato attraverso opere giovanili, lettere d'amore suscitate da passioni melanconiche e furiose, proprio come è accaduto a Fenoglio. Basterà citare *Le lettere di Ippolito Nievo a Matilde Ferrari*, oltre all'*Antiajrodisiaco* (che ci riporta appunto all'aggettivo vittoriniano, quello degli "afrodisiaci dialettali", e altre opere minori) per rendere conto come Nievo abbia potuto arrivare dopo tali esperienze al romanzo che lo esprime interamente come uomo, come patriota e come scrittore.

Così è per Fenoglio prima di scrivere *La malora* e *Il partigiano Johnny*. Ma tra Nievo e Fenoglio oltre alle opere giovanili nate per entrambi da passioni amorose, ci sono altri connotati che li accordano: il senso della terra dove sono nati o dove sono vissuti per lunghi anni nella giovinezza, l'aver scelto pur in tempi molto dissimili e con diversa coscienza, di essere guerrieri della libertà, il desiderio del mare, il fascino del gigantesco e dello spaventoso nella natura, il richiamo alla solitudine per vincere i disinganni del mondo, l'incubo della morte. E ad entrambi è toccato morire nel pieno del loro realizzarsi.

Dal '46 Fenoglio appunta i pensieri e i ricordi sui famosi foglietti che ha a casa o che trova alla ditta

Marengo. Abbiamo già scritto che all'inizio sono soltanto appunti, nomi di partigiani, di donne, soprattutto di paesi, località degli scontri, i luoghi dove sono morti quelli che egli non vuol dimenticare, siano i rossi agli ordini del tenente Biondo e del commissario Nemege, siano gli azzurri agli ordini di Mauri o del comandante Nord, o del colonnello Otello.

Non c'è da mettere in dubbio la parola dell'amico Ghiacci, Pierre de *Il partigiano Johnny*, che assicura di avere visto più volte Beppe, durante la guerra, trarre fuori dal giubbone di pecora un piccolo otes e prendere appunti.

Attorno a quegli appunti e ai ritorni della memoria ora ricostruisce i fatti, vi aggiunge le riflessioni di allora e quelle più mature che ha meditato a distanza di tempo.

Tutti coloro che hanno combattuto nella guerriglia partigiana hanno subito un trauma a guerra conclusa. Già dai primi giorni, quando gli alleati hanno convinto il governo italiano, appena liberata l'Italia, a fare consegnare le armi a tutte le formazioni partigiane. L'ordine veniva da troppo lontano e suonava come una smobilitazione frettolosa per chi aveva resistito e lottato pagando di persona, decidendo avanzate e ritirate autonomamente e assolvendo questo compito esclusivamente con collegamenti non sempre continui con i comandi clandestini delle città in mano ai tedeschi. Eppure bisognava deporre le armi senza che prima la Resistenza potesse chiedere quelle garanzie democratiche per cui aveva dato tutto, organizzandosi da sola senza capi carismatici e senza generali.

Non era questione di presetare i conti, né militari né politici, ma i partigiani speravano di poter contare di più all'atto di decidere le sorti del paese salvato dai loro sacrifici oltrechè dall'intervento degli alleati.

Fu il primo pugno nello stomaco, assai duro perché inaspettato, soprattutto da chi non si era fatto una coscienza politica e non aveva distinto tra un movimento unitario per la liberazione del paese e una rivoluzione che portasse alla ribalta una classe sociale in grado di proporre non solo un'alternativa al fascismo ma anche al prefascismo.

Poi venne anche il consiglio di dimenticare la Resistenza e, con la scusa della pacificazione degli animi, ci fu chi passò alla persecuzione e alla guerra fedda contro coloro che avevano salvato la libertà.

Quando Fenoglio ne *Il partigiano Johnny* parla delle formazioni autonome, degli ufficiali e sottufficiali che avevano ancora le stigmate del vecchio esercito regio e, non solo aderivano ad alcun partito ma come unica politica concepivano l'antifascismo – citazioni che abbiamo riportato nelle pagine precedenti – si può capire nettamente il trauma da cui egli fu particolarmente investito nei mesi che sono seguiti, finita la guerra civile.

Il critico Walter Mauro nel suo *Invito alla lettura di Fenoglio* non fa alcuna illazione gratuita, quando tentando di interpretare lo stato d'animo di Beppe, in quei mesi, cita un famoso passo di Albert Camus e successivamente *Il silenzio del mare* di un altro scrittore francese protagonista nella Resistenza, Vercors.

Il passo di Camus è questo: "Degli uomini pacifici per mestiere e convinzione, che detestavano la guerra e si rifiutavano di odiare alcun popolo, sono stati forzati negli anni 1940-45 alla guerra. Perché qualcosa potesse essere salvato dal disastro bisognava scendere in campo per non cedere all'odio. È anche possibile che questo sentimento così forte, del nostro diritto, ci abbia reso più difficile il compito e la scelta della vita da seguire: ma i patimenti e i lutti di questa epoca non sono stati assolutamente vani per quelli che li hanno superati. La necessità stessa di questa prova era allora un conforto e un insegnamento. Anche se molti

scrittori non hanno fatto molto per la Resistenza, noi diremo, al contrario, che la Resistenza ha fatto molto per loro: ha loro insegnato *'le prix des mots'*. Rischiare la propria vita per poco che possa valere, per far stampare un articolo, una poesia, un dialogo, questo significa apprendere il vero prezzo della parola. In un mestiere in cui la regola è lodare senza conseguenza e insultare impunemente, tutto ciò ha rappresentato un'enorme novità. Lo scrittore, scoprendo improvvisamente che le parole sono pesanti, cariche, è naturalmente portato a impiegarle con misura: è il pericolo a render classico. Ciò è vero al punto che solo quelli che non hanno rischiato nulla hanno abusato della parola".

Così Vercors, scrive Mauro, che da pessimista mostrava prima "l'aspetto grottesco degli uomini, riacquista la fiducia nell'uomo dal momento in cui la lotta assume funzione di assoluta necessità: la lotta contro l'oppressione diventa per lui un obbligo, anzi una rivelazione, poiché gli permette di scoprire nel suo animo doti insospettate, proprio come accade al partigiano Fenoglio- Johnny-Milton".

Che Fenoglio Sia considerato ormai un "classico" anche per avere pagato il riscatto della parola con l'azione nei momenti delle decisioni terribili, è tanto più vero perché con l'animo del Robin Hood, era più difficile che con quello, ad esempio, dell'indomabile Cocito forte della sua ideologia nell'affrontare la prova, ma il trauma del dopo (... stato tanto forte da essere a sua volta liberatore da ogni tentazione di propaganda, da ogni agiografia, dandogli addirittura la convinzione, politica ed ideologica, anche suo malgrado, che dicendo la verità nuda e cruda sulla Resistenza, sugli errori e sui patimenti, forniva l'apporto più consistente ch'egli poteva dare a quell'avvenimento allargandolo, universalizzandolo fino a far sì che anche l'uomo solo potesse ritrovare una dignità umana tanto convinta da resistere a tutti gli assalti del mostro del male e della illiberalità. Ma il trapasso, dai soprassalti quotidiani, dai contrasti sempre più inverecondi tra la realtà di antiche discriminazioni e ingiustizie che tornava contro il volto pulito della Resistenza, è stato patito a lungo per arrivare a scrivere le parole "cariche" che egli doveva usare nelle sue opere.

Se Fenoglio aveva, almeno in parte, vinto quella fragilità psicologica che abbiamo a suo tempo analizzato, la maturazione per ottenere il distacco dalle cose e dalle persone cui era sentimentalmente legato, per esprimerle nel profondo, è stata non di breve momento.

*Le parole sono pietre* aveva scritto un altro alto spirito libertario: Carlo Levi e con queste "pietre" Fenoglio decide di edificare per la Resistenza un monumento più duraturo del marmo dove si esalti il diritto e dovere dell'uomo a non sopportare l'ingiuria e la sopraffazione.

Con questo stato d'animo sempre in travaglio e con questa aspirazione, Fenoglio scriveva, strappava i fogli scritti, rifaceva.

Cominciava una stesura, poi ne scriveva un'altra, la mutava, la trasformava. Lentamente anche l'autobiografismo cedeva il passo al corale del suo narrare. Non erano più indispensabili i nomi esatti dei personaggi, dei luoghi, le date esatte di questa o quella battaglia. Man mano si faceva sempre più insistente la presenza dell'uomo al cospetto della natura, l'uomo che si sente sperduto nel cosmo e deve trovare in se stesso la forza per vivere nonostante l'incubo ossessivo della morte e del nulla. Fenoglio sentiva crescere con più ostinazione la vena epico-tragica.

Come già scritto altrove, abbiamo dovuto limitarci ad accennare agli studi di Maria Corti, ma ci è bastato, anche sulla scorta di altre constatazioni, per sapere che Fenoglio ha iniziato ad essere scrittore partendo dagli

appunti sulla guerra partigiana.

Successivamente non è facile e neppure significativa stabilire se al tema resistenziale intramezzò racconti di tematica contadina.

Le due tematiche, quella guerresca e quella paesana, sono in Fenoglio così strettamente collegate che si mediano l'una con l'altra.

Quando Fenoglio acquista coscienza critica e politica, certamente aiutato dai continui colloqui con Pietro Chiodi, cioè quando si rende conto di avere sufficientemente pronte le armi per lottare da scrittore, pubblica i suoi primi libri: *I ventitré giorni della città di Alba* nel '52 e *La malora* nel '54 da Einaudi.

Allora deve fare fronte, sempre da solo, ai giudizi altrui. È fin troppo noto come lo ferì quello di Vittorini, cui abbiamo già accennato quando abbiamo riportato la frase che Fenoglio annota nel suo diario.

Vittorini così si esprimeva: "Questo che ora pubblichiamo (poco più di due anni dopo *La malora* e *I ventitré giorni della città di Alba*) è per molti aspetti più bello nello stesso senso di rappresentazione (e rappresentazione a contropelo) di quanto può essere aspro l'uomo con l'uomo. Racconta di rapporti umani in campagna ridotti alla nuda spietatezza (anche tra marito e moglie, ed anche tra padri e figli) del rapporto di lavoro. Ma ci conferma in un timore che abbiamo sul conto proprio dei più dotati di questi giovani scrittori dal piglio moderno e dalla lingua facile.

Il timore, che appena non trattino più di cose sperimentate personalmente, essi corrano il rischio di ritrovarsi al punto in cui erano, verso la fine dell' ottocento, i provinciali del naturalismo, i Faldella, i Remigio Zena: con gli "spaccati" e le "fette" che ci davano della vita, con le storie che ci raccontavano, di ambienti e di condizioni, senza saper fame simbolo di storia universale; col modo artificiosamente spigliato con cui si esprimevano a furia di afrodisiaci dialettali. È solo un rischio ch'essi corrono. Un dirupo lungo il quale camminano. Ma del quale è bene che siano avvertiti".

Ma è ormai scontato come Vittorini, scopritore di talenti, dirigesse la collana dei "Gettoni" di Einaudi, con quell'intransigenza che gli era congeniale, anzi a muso duro, e noi crediamo lo facesse proprio perché gli stavano fortemente a cuore gli autori di cui sceglieva le opere.

È altrettanto scontato, per la nostra fraterna frequentazione con Vittorini, che se avesse conosciuto "la fatica nera" come Fenoglio confessava che gli costava lo scrivere, e quanto fosse testardo nel rifare, nel "torre" dopo "il porre" (per richiamarci al processo riduttivo come l'interpretava Carlo Dossi) e se Vittorini, con la sua indiscussa onestà intellettuale, avesse potuto conoscere tutto il materiale poi edito da Garzanti ed Einaudi e quello inedito di Fenoglio, il suo giudizio non sarebbe stato così aspro anche se più che un giudizio, egli faceva un avvertimento non diretto soltanto a Fenoglio.

Non c'è dubbio che *La malora* è l'opera più alta di Fenoglio sotto tutti gli aspetti, anche perché è l'unica che sia stata portata a termine dall'autore così come l'aveva concepita e tale e quale pubblicata. Ma Vittorini evidentemente con le sue critiche - anche se poste fuori luogo sul risvolto della copertina de *La malora* - voleva certo riferirsi a certi racconti di Fenoglio che conosceva, avendoli pubblicati nella stessa collana dei "Gettoni" con *I ventitré giorni della città di Alba*: come *L'ondata*, *Il trucco*, *Gli inizi del partigiano Raul*, *Vecchio Blister*, *Un altro muro*. *Ettore va al lavoro*, *Quell'antica ragazza*, *L'Acqua verde*, *Nove lune*, *L'odore della morte*, *Pioggia e la sposa*.

In questi racconti qualche ombra del pericolo che Vittorini paventava si può notare e anche in altri pubblicati successivamente sotto il titolo *Un giorno di fuoco* e altri ancora rimasti inediti.

Parlando con Eugenio Corsini, altro amico, conterraneo e studioso tra i più oggettivi delle opere di Fenoglio, abbiamo condiviso che non tutti i racconti - soprattutto quelli di tematica contadina - siano indenni dall'avvertimento di Vittorini. Alcuni di questi racconti, anche se mandati dallo scrittore a varie riviste che li hanno pubblicati e quindi già nella redazione da lui stesso resa definitiva, prestano il fianco ad osservazioni che, da un lato sono riflesse nelle preoccupazioni di Vittorini quando accenna a un certo naturalismo provinciale citando quali esempi rispettabili narratori come Zena e Faldella, e anche là dove Vittorini teme gli "afrodisiaci dialettali".

In taluno di questi racconti è evidente che le espressioni dialettali, usate da Fenoglio con una certa insistenza, non sono ancora uscite dall'involucro della prova, non hanno ancora trovato quell'amalgama e quel timbro che sono la principale qualità e novità di Fenoglio scrittore. Il dono più grande fatto da Fenoglio alla letteratura italiana è quello di offrire un linguaggio e un ritmo del raccontare che s'alza dal particolare e dal provinciale per collocarsi in quella sfera in cui anche il fatto accaduto sulle Langhe diventa universale.

Fu ancora l'amico Chiodi a rincorare Fenoglio dopo la critica di Vittorini e di altri recensori addirittura ostili a *La malora* e a presentare il romanzo *Primavera di bellezza* a Pietro Citati per l'editore Garzanti. L'incontro con Livio Garzanti apre una parentesi lieta nella vita di Fenoglio. La conferma viene da queste sue due lettere che riportiamo. In una lettera da Alba all'editore Livio Garzanti, in data 10 marzo 1959, Fenoglio scriveva a proposito di *Primavera di bellezza*: "Domani consegnerò al solito corriere il dattiloscritto di *Primavera di bellezza*; ella dovrebbe quindi riceverlo giovedì o al più tardi venerdì. L'amico Citati le avrà parlato della nuova soluzione. Comunque decida e faccia lei. A me ora il libro pare molto più snello e solido, e che cominci subito nel vivo. Un capitolo, pubblicato sulla 'Fiera Letteraria' col titolo *Tradotta a Roma*, ha molto incontrato, a giudicare dalle lettere che mi sono pervenute e mi pervengono. Come forse Citati le avrà accennato, la morte di Johnny nel settembre 1943 mi libera tutto il campo 'resistenziale'.

Ho così potuto istituire il personaggio del partigiano Milton, che è un'altra faccia, più dura, del sentimentale e dello snob Johnny. Il nuovo libro, anziché consistere in una cavalcata 1943-1945, si concentrerà in un unico episodio, fissato nella estate del 1944, nel quale io cercherò di far confluire tutti gli elementi e gli aspetti della guerra civile. Mentre *Primavera di bellezza* è libro lineare, in quanto parte da A per giungere a B, il nuovo libro sarà circolare, nel senso che i medesimi personaggi che aprono la vicenda la chiuderanno. Ancora: mentre in *Primavera di bellezza* ho cercato di fare romanzo con modi aromanzeschi, nel nuovo libro mi avvarrò di tutti gli schemi ed elementi più propriamente romanzeschi. Ho il piacere di segnalare che sono già parecchio avanti nella redazione di questo nuovo libro e che quanto scritto sino ad oggi mi soddisfa, per semplicità e forza.

Salvo imprevisti, dovrei proprio essere in grado di consegnarglielo nel 1960. Mi scusi la lunga chiacchierata e voglia scrivermi con cortese sollecitudine per mio buon governo".

È interessante anche un'altra lettera di Fenoglio a Livio Garzanti dove, come confermava Pasolini, si testimonia che egli è un editore col quale l'autore può intendersi. In questa lettera Beppe annuncia la nascita

di Milton e di *Una questione privata*: "Ricevo la Sua lettera del 25 c.m. proprio mentre mi accingevo a scriverLe. Avrei voluto, e dovuto, farlo almeno una settimana addietro ma in questi ultimi sette giorni sono stato afflitto da una gengivite acuta che, in uno coi sedativi, mi' ha completamente inebetito. Non mi congratulerò mai abbastanza con me stesso per aver deciso di affidare il mio libro alla Sua Casa. Sono estremamente soddisfatto della presentazione di P.d.B. Meglio di così non si poteva fare. A questo proposito La pregherei esprimere a Fulvio Bianconi la mia ammirazione per la sua sovracoperta. Io ed i miei amici di Alba l'abbiamo trovata intelligentissima. Citati lo ringrazierò personalmente per il suo bel risguardo (parola cara alla Banti). Sono lieto del buon livello iniziale di vendita e sono anch'io persuaso di un certo incremento se la critica si esprimerà favorevolmente. A quel che mi consta, di recensioni non ne sono ancora apparse. Un ignoto lettore di Padova mi ha scritto ieri l'altro dicendomi che, per lui, P.d.B. è uno dei più grossi fatti stilistici della nostra letteratura del dopoguerra. Sarebbe eccellente se una parte almeno dei critici la pensasse come questo oscuro lettore. Un anonimo milanese mi ha cortesemente spedito un ritaglio del giornale *La Notte* dal quale risulta che nella scorsa settimana P.d.B. era in testa alle vendite in due delle otto maggiori librerie milanesi.

A Lei, Dottor Livio, io debbo almeno tre monumentali grazie: uno per la fiducia riposta in questo narratore piemontese noto solamente a ristretti circoli letterari, un secondo per la eccellente presentazione del libro ed un terzo infine per la cortese ed illuminata fermezza con cui, a seguito di una mia nervosa ed errata presa di posizione (ricorda P), Ella praticamente mi obbligò a rifare il libro. Il risultato ha lampantemente dimostrato che Lei aveva visto infinitamente più giusto di me. Verrò certamente a Milano e presto e non mancherò di preavvisar La. Avremo così campo, se Le interessa, di parlare un po' del mio nuovo libro. Esso procede lentamente ma sicuramente e conto proprio passarglielo nel 1960. Ancora grazie e cordialissimi saluti.

P.S. - Come Ella saprà, Alba ha consumato un bel numero di copie. Avrebbe dovuto vedere le vetrine dei librai albesi. Testi di Giovinezza, Giovinezza (Primavera di Bellezza), foto del re, di Mussolini, di Badoglio e di Graziani, foto dell'8 Settembre a Roma, testo del bollettino e proclama badogliano del 25 luglio '43 ... Vetrine proprio da vedere".

La Corti, invece, con pertinenti documentazioni filo logiche, dopo l'esame del materiale del "Fondo" è in grado di precisare che l'opera che oggi i lettori conoscono come *Primavera di bellezza* era nata all'inizio in una complessità di redazione molto diversa, certamente più estesa e partiva come epoca dal 1940 in cui Beppe frequentava il liceo per arrivare fino all'aprile 1945 con dentro perciò anche la vicenda partigiana. I primi capitoli più cronistici erano scritti parte in inglese come la primissima stesura de *Il partigiano Johnny*. Ma la mole del libro impressionò prima Vittorini e gli altri lettori della Casa Einaudi, e gli accadde la stessa cosa presso Garzanti che pubblicò il libro nel 1959 ma assai ridotto. Via tutta la prima parte e via anche quella che riguardava la guerriglia. C'è di più: pare che sia stato suggerito con l'insistenza - o così o niente - di eliminare le traversie della guerra civile e di scrivere in poche pagine il brusco passaggio alla Resistenza. La lettera di Fenoglio pare assolutamente sincera nel riconoscere sensate le mufilazioni e correzioni; ciò non cancella però l'impressione che se ne ricava, leggendo le ultime pagine di *Primavera di bellezza*, di una certa forzatura e anche di retorico entusiasmo come se la sua voce fosse presa dal singulto, cosa che non si risente più ne *Il partigiano Johnny*.

Forse Fenoglio si autopunisce facendo morire nel primo scontro sé stesso in Johnny. Quel Johnny che invece doveva rimanere il protagonista di tutta la narrazione, così come ritorna poi, ne *Il partigiano Johnny* uscito postumo nel 1968 ad opera di Lorenzo Mondo che ha scelto tra la seconda e la terza stesura i capitoli che riteneva fossero quelli capaci di esprimere meglio l'epopea Fenoglioniana. E di ciò, con onestà, Lorenzo Mondo ne dà conto nella nota introduttiva.

Non vogliamo addentrarci nella polemica sorta, proprio a proposito della pubblicazione de *Il partigiano Johnny*, tra Maria Corti e Lorenzo Mondo. Ci pare più grave invece che, Italo Calvino ed altri lettori della Casa Einaudi, quando Felice Campanello, dopo la morte di Fenoglio, portò loro tutto il blocco del materiale inedito, lo rimandassero indietro perché a loro giudizio non c'era nulla che valesse la pena di essere pubblicato. Fortunatamente il parere di Mondo fu diverso e dobbiamo a lui se abbiamo potuto leggere *Il partigiano Johnny* e *Una questione privata*. È vero che Calvino ha poi scritto convinti riconoscimenti a Fenoglio con quella sua acutezza di critico-scrittore che non poco ha valso a fare intendere Fenoglio nei recessi più segreti.

Certo che quando conosceremo le varie stesure avremo più elementi di giudizio e non soltanto filologici. Lo sforzo degli studiosi di Pavia, come ha sintetizzato la Corti è stato quello "di indagare tra le opere edite vivente Fenoglio, le postume e le inedite ... Le direzioni di ricerca risultano tre: 1) indagare il rapporto interno alle pagine fra le opere vivente l'autore, che sono un punto cronologicamente stabile, e le altre; 2) ricercare e collegare le notizie, nel caso parecchie racchiuse nelle lettere, soprattutto di contenuto editoriale, dello scrittore; 3) elementi di complemento, non sufficienti in sé ma atti a confermare conclusioni raggiunte per altra via; a) la calligrafia di Fenoglio, notevolmente mutata dagli anni gio-vanili agli ultimi; b) tipo e formato di carta usati; c) caratteri della macchina da scrivere e aspetti della pagina (si sa, ad esempio, che una certa macchina fu donata dalla moglie Luciana a Fenoglio nel 1960); esistono inoltre blocchi dattiloscritti con numero di righe battute diversamente da altri blocchi, il che può non solo favorire la sistemazione di piccoli gruppi isolati di fogli, ma confermare collegamenti individuati per via più rigarosa".

Sappiamo. che tale lavoro è pressoché ultimato e verrà raccolto in cinque volumi che s'appresta a pubblicare Einaudi.

Tanta per insistere ancora sulle complicate vicende editoriali, quando nel 1950 Fenoglio presenta alla Casa Editrice Einaudi *La paga del sabato* gli si consiglia, da parte di Calvino e Vittorini, di ricavarne dei racconti che vengano infatti inseriti nel volume de *I ventitré giorni della città di Alba*.

Anche la terza versione de *Il partigiano Johnny* rimane interrotta perché coincide con la critica o avvertimento. vittoriniano e allora Fenoglio ricerca una stile più sobrio, piena, vitale, ed è quella con cui si cimenterà in *Primavera di bellezza*.

Tuttavia l'opera che Fenoglio definisce frutto di una "cotta neoverista" con un'autocritica esagerata è invece *La paga del sabato*.

Tra gli inediti Lorenzo Mondo ha anche trovato i capitoli che egli intitolerà *Frammenti di romanzo*, dove Johnny è sostituito col nome di Milton.

Nel 1961 non essendo maturata il progetto di Calvino per un "corallo" einaudiano, ed essendo Fenoglio vincolato alla Casa Editrice Garzanti, questa ottiene dalla vedova alcuni scritti inediti e nel '63 - quando

Fenoglio non può più rivederli perché la morte l'ha stroncato a quarantun anni - il 18 febbraio dello stesso anno, li pubblica sotto il titolo *Un giorno di fuoco* cioè il racconto di Gallesio con altri in prevalenza della stessa tematica contadina includendovi anche *Una questione privata*.

Il 17 ottobre del '61 in una lettera al regista della Rai-Tv professor Bettetini, con il quale Beppe prepara la sceneggiatura di un film di argomento contadino-langarolo, Fenoglio scrive che nei racconti consegnati a Garzanti teme di avere mostrato "carenza" sia inventiva che esecutiva". In una successiva lettera del 19 marzo 1962 informa Bettetini che l'argomento della sceneggiatura sarà un parricidio su un'aia; e in un'altra del 4 luglio 1962 gli annuncia che sta concependo ed eseguendo una nuova serie di "racconti del parentado" che sono senza dubbio quelli dedicati ai "penultimi" Fenoglio, cioè alle generazioni precedenti a cominciare dalla prima guerra mondiale che Cino Rizzo curerà poi per Einaudi e saranno pubblicati nel 1973 con il titolo: *Un Fenoglio alla prima guerra mondiale*.

Nella nota esplicativa Cino Rizzo scrive che, ancora in seguito all'avvertimento di Vittorini, leggendo il diario inedito di Beppe, si ricava la decisione da parte dello scrittore albese, di dissodare la "terra vergine" delle Langhe "cogliendo dal vivo fatti, personaggi Langaroli: si alternano così squarci di paesaggi o pezzi di vita o infine progetti narrativi ora però subordinati alla necessità di controlli, di contatti diretti".

Ma i racconti inclusi in questo libro pur avendo sempre un valore, non toccano i vertici di stile, di linguaggio, di compattezza che si riscontra ne *La malora*.

Non sempre gli avvertimenti altrui ad uno scrittore, anche se dettati in tutta buona fede, producono frutti positivi. Forse da questi racconti la particolarità interessante è la segnalazione che proprio in queste narrazioni c'è già l'avvio a scrivere la saga dei Fenoglio che ci servirà per concludere il nostro discorso sulla sua opera.

Intanto la malattia incomincia a stremargli le forze e a costringerlo a periodi di tregua nel lavoro e anche nello scrivere.

Ma dal '46 al '63 Fenoglio ha continuato a lavorare intensamente. La letteratura era diventata la sua grande passione esercitando su di lui quel fascino che, il tipo di lavoro cui si era assoggettato per rimanere in Alba e per vivere, gli negava.

In un'intervista Beppe dichiarava: "Scrivo per una infinità di ragioni, per vocazione, anche per continuare un rapporto che un avvenimento e le condizioni di vita hanno reso altrimenti impossibile, anche per giustificare i miei sedici anni di studi non coronati da laurea, anche per spirito agonistico, anche per restituirmi sensazioni passate; per una infinità di ragioni. Certo non per divertimento. Ci faccio una fatica nera. La più facile delle mie pagine esce spensierata da una decina di penosi rifacimenti".

Ci pare questo un dire la verità sul proprio lavoro così limpidamente per cui ogni commento suonerebbe stonato.

Nel '60, sposa col rito civile, come abbiamo già raccontato, Luciana Bombardi. Con Luciana, Beppe trova la compagna e l'impatto ideale. Ha una sua casa, riceve gli amici, comincia a vivere in un modo diverso. Diventa ancora più ospitale, tutte le sere è in casa con gli amici per lunghe chiacchierate su molti argomenti: letteratura, sport, spettacolo, intramezzate da partite alle carte.

Un giorno Luciana gli annuncia che sarà padre. Questa notizia lo rigenera, lo fa entusiasta, dirà agli amici

che "all'apparire della sua creatura toccherà davvero il cielo col dito" .

Quando nasce Margherita non sta più nella pelle. Rivela l'evento a tutti quelli che incontra come il fatto più straordinario della sua vita.

Quando gli comunicano che dovrebbe recarsi a Prato dove ha vinto quel premio letterario con *Primavera di bellezza*, non ritiene di lasciare Alba per andarlo a ritirare di persona. Si limiterà a ringraziare la giuria con un telegramma.

Si convincerà invece per l'insistenza degli amici ad andare nel '62 a ritirare il secondo premio letterario "L'Alpi Apuane" per il racconto *Ma il mio amore è Paco* anche per un atto di gratitudine ad Anna Banti che aveva pubblicato quel racconto su *Paragone* e che ha sempre seguito i suoi scritti con convinto trasporto.

La malattia mina ormai i suoi bronchi.

Nella notte, dopo avere ricevuto il premio e le sincere felicitazioni degli amici, ha un forte attacco d'asma. Ha bisogno di risentire una calda voce familiare. Chiama la moglie al telefono per dirle che rientrerà subito in Alba.

Ha intanto continuato a scrivere anche dal '60 al '62 nonostante che il male lo abbia costretto a diminuire il ritmo di lavoro. Rilegge gli autori greci e latini e come Mimnermo e Marziale butta giù sui fogli bianchi un centinaio di epigrammi in varie redazioni, tutti carichi di ironia e di satira, dove passa in rassegna alcuni cittadini di Alba, in maggioranza donne.

Vuole fustigare i costumi della sua città sonnolenta, reagire a quel clima qualunquistico, futile, ambiguo fino all'ipocrisia.

Nel '62 scrive testi teatrali e prepara per Margherita, che vede crescere sotto i suoi occhi e con la quale trascorre le ore più serene e felici, alcune favole per bambini. Una di queste favole reca in margine la grafia di Fenoglio con questa dicitura: "scritta per Margherita". La favola l'aveva intitolata: *La favola del nonno* ed era la storia di due galline.

Ormai è uno scrittore accettato e lodato dalla critica militante, anche se, soltanto dopo la sua fine, gli saranno assegnati altri due premi letterari: il "Senigallia Puccini" nel '63 per *Un giorno di fuoco* e il secondo "Prato" nel '68 per *Il partigiano Johnny*.

## DA "LA MALORA" ALLA SAGA DEGLI ANTENATI FENOGLIO

Quando si affrontano le opere di Fenoglio di tematica contadina, quelle più tipicamente langarole, il richiamo a Verga e, anche se meno citato, a Jovine de *Le terre del Sacramento*, ricorre in tutti i critici che se ne sono occupati.

Cominciamo con una citazione di Emilio Cecchi che ha seguito con assiduità i due scrittori delle Langhe, Pavese e Fenoglio, concludendo con il dubbio che appariva quasi certezza e cioè che Fenoglio fosse - come

narratore - superiore a Pavese.

Cecchi, quando è uscita *La malora*, ha scritto: "È una delle maggiori creazioni del Fenoglio tale da farei dubitare non ch'egli abbia dato altre cose egualmente valide, ma che quanto a perfezione artistica abbia mai oltrepassato quel segno. Se si prescinde dai nostri primitivi o dal Manzoni e dal Verga, nella nostra letteratura è tutt'altro che frequente questa relazione disperatamente fraterna o spietatamente antagonista dell'uomo e della terra".

E Gianfranco Contini, nel noto saggio di introduzione a *La cognizione del dolore* di Gadda, considerato un po' come il "capoluogo" della Italia linguistica contemporanea, annoverava, tra "gli esperimenti dove l'espressività prevale sulla mimesi", per primo *La malora*.

Naturalmente tutti coloro che fanno riferimenti a Verga scontano le diverse condizioni storiche, sociali e la diversa natura dei due scrittori. Fenoglio è una pianta cresciuta solitaria tra i ritani e le colline delle Langhe e sta tra la sua gente stabilmente senza cercare incontri letterari, senza voler diventare uno studioso di letteratura ma avendo letto e succhiato alle piante italiane e straniere cresciute prima della sua, soprattutto quelle che gli offrivano ombre più congeniali.

Il naturalismo, seppure era dallo stesso Verga già digerito letterariamente e usato come metodo, non si ritrova in Fenoglio che è andato oltre anche a quell' "idea del realismo", come lo interpreta, ad esempio, Portinari nel suo saggio che porta appunto questo titolo.

Fenoglio ha scavato una sua parlata e un suo "barbaro" approccio alle cose e agli uomini. Per lui la terra della Langa è grembo reale non mitico e non vi si accosta ma vi si sta dentro come il feto sta dentro il ventre della madre. Fenoglio, s'infosca battendovi sopra il suo passo di ragazzo e di uomo, ma ama svisceratamente quella terra rossa e nera ed è sempre lui che fuoriesce dai suoi personaggi perché li incarna non adattandosi a loro o andandogli incontro, ma perché è uno di loro.

Nel 1894, ad una polemica domanda fatta al Verga dal giovanissimo Ugo Ojetti, che gli prospettava la rivincita in chiave mistica, degli intellettuali Cavalieri dello Spirito, nei confronti della declinante narrativa di ispirazione naturalistica, Giovanni Verga dava questa risposta: "Il naturalismo è un metodo, ora non si può in nome di un sentimento insorgere contro un metodo. C'è ignoranza di termini. Il naturalismo è forma, il misticismo può essere sostanza di un romanzo ... Si può benissimo fare un romanzo mistico con un metodo puramente naturalistico. Ah! Forse essi intendono che noi a furia di dire la verità abbiamo detto delle cose immorali! Ma se ci sono, cosa possiamo farei noi? Dobbiamo divenire ciechi e falsi? Mai".

Tra Fenoglio e Verga la radice è eguale e in quanto a furia di verità Fenoglio arriva addirittura alla violenza della verità. La sua sincerità è totale come l'odio alla ipocrisia e al perbenismo.

Citiamo ancora da una lettera di Verga che ci pare pertinente al nostro discorso, quella dove preannuncia ad un amico il disegno generale del ciclo dei *Vinti* poi rimasto incompiuto: "Ho in mente un lavoro ... una specie di fantasmagoria della lotta per la vita, che si estende dal cenciaiolo al ministro e all'artista, e assume tutte le forme, dalla ambizione all'avidità del guadagno, e si presta a mille rappresentazioni del grottesco umano; lotta provvidenziale che guida l'umanità, per mezzo e attraverso tutti gli appetiti alti e bassi, alla conquista della verità. Insomma cogliere il lato drammatico, o ridicolo, o comico di tutte le fisionomie sociali, ognuna con la sua caratteristica negli sforzi che fanno per andare avanti, in mezzo a quest' onda

immensa che è spinta dai bisogni più volgari o dall'avidità della scienza ad andare avanti, incessantemente, pena la caduta e la vita, pei deboli e i maldestri".

Verga si fermò prima della conclusione del suo ciclo chiudendosi lui stesso in un atteggiamento da vinto davanti alla continua, cocente sconfitta della piccola borghesia meridionale, impedita a diventare protagonista o quantomeno compartecipe del processo di trasformazione della società.

In Verga c'era lo spirito dell' apostolo; Fenoglio invece è un "irregolare", uno "spaiato", come i suoi contadini della Langa fino a quegli anni, ancora testardi nel penarvi sopra piuttosto che espatriare dalla zona di segregazione e di sfruttamento e di disinteresse in cui sono stati tenuti per secoli. In più Fenoglio ha partecipato alla guerra dei poveri sulle sue colline, li ha visti fuggire dalle case bruciate, assaltare, morire sui loro sentieri, ha patito con loro l'incubo della morte e diviso con loro la rabbia della rivolta. I suoi langhigiani, anche se vinti perché abbandonati dallo stato al loro triste destino, hanno, anche da isolati, lo scatto della rivolta, oppongono violenza a violenza, non soltanto quando sono costretti come al tempo della guerriglia resistenziale a difendersi per non essere dispersi da chi calpesta, da traditore e da occupante straniero, la loro terra, ma anche Gallezio usa la doppietta nonostante sia poi costretto a fare esplodere nella sua bocca l'ultima cartuccia. Anche Cora si arma di vendetta per punire l'arroganza, come i partigiani sanno morire imprecando. Verga sognava di poter arrivare ad un punto di incontro tra la moralità contadina e l'etica borghese e il suo verismo anche come metodo si arresta per il fallimento morale e sentimentale dell' eroe borghese sognato e così proprio il verismo apre la strada al decadentismo.

Fenoglio che pure è borghese e conservatore per formazione, dopo le esperienze vissute in una guerra civile dove, se occorre, bisogna anche saper morire e da solo - come muoiono J ohnny e Milton - per tenere di vista la libertà, ha cresciuto dentro una socialità diversa e non patisce illusioni. Egli ha provato, come i suoi commilitoni e i suoi contadini, il colpo duro, ossessivamente ripetuto della violenza e senza tracciare le prefigurazioni tragiche verghiane, la violenza fa parte del suo narrare e non fa ripiegamenti.

La sua gente patisce, come rassegnata al male perché sa che è proprio l'uomo, il più capace di consumarlo sull'altro uomo, portando nella pelle l'odio atavico di Caino: ma Fenoglio, che ne conosce gli intimi sentimenti, usando la loro grinta che non vuole pietà, li adombra nella storia sotterranea che segue ogni fatto ed ogni personaggio fino a che riesce ad arrivare, anche nel pieno della tragedia, sul versante di una calma assaporata, come quando, dopo i rastrellamenti, ripara nel bosco al di là del fiume, dove si spengono gli spari.

Così Fenoglio s'addentra nella pagina e la blocca con un linguaggio secco e barbaro.

Quasi una difesa per dire la verità a tutti i costi senza fronzoli; per narrare - come ne *La malora* - una storia di pena e di morte. Allora la Langa diventa un luogo biblico come biblico è tutto il tono e nel vasto panorama egli colloca le parole, ad una ad una, come pietre tombali tra le quali germina, nonostante tutto, l'erba verde della poesia.

La sua presa di possesso della realtà è totale non solo realistica. La morte incombe come la foschia, come la pioggia.

Agostino è Beppe, la propria intima pena, il suo calvario rivissuto come se, invece di nascere ad Alba, fosse nato in anni lontani in uno dei borghi arrampicati nella Langa dove sono nati tutti gli antenati Fenoglio.

Ed Emilio che intisichisce nel seminario di Alba perché non ha né pane sufficiente, né sole, né calore umano, esprime la maledizione che è nell'aria di tutto il libro: "Dio non fu mai con noi".

Fenoglio non manifesta mai la sua pietà perché è tutta e soltanto sofferta. In contrasto, s'alza sempre il grido di chi non si ostina a cedere alla malora per avvinghiarsi anche all'ultimo barlume di speranza.

Così Tobia che non si piega alla sfortuna; così Agostino quando gli dicono che può smettere di fare il garzone e tornare alla sua casa sgangherata e alla sua poca terra gerbida, dice: "Ho fatto quel ritorno come la cosa più bella della mia vita. Era la mia vera festa e ad Arguello mi fermai all'osteria, comandai una bottiglia di moscato e me lo bevetti per festeggiarmi. Mi sembrava di tornare come un soldato, non da permanente, ma proprio dalla guerra ...

Arrivato a veder San Benedetto, posai il mio fagotto in mezzo alla strada e feci giuramento di non lamentarmi mai anche se dovevo restarci fino a morto e sotterrato e viverci sempre solo a pane e cipolla, purché senza padrone. E poi scesi incontro a mia madre, che anche per lei quello era il primo giorno bello dopo chissà quanto tempo".

Chi non ha l'anima contadina e non ha visto il sudore del proprio padre dopo una giornata con in mano la zappa a battere nel tufo, forse non può capire tanto attaccamento viscerale alla terra. E non è rassegnazione volerei vivere a tutti i costi anche quando, giunto il tempo del raccolto, una grandinata distrugge tutto e fa inverno sulla campagna in pieno agosto.

Fenoglio invece sentiva tutto questo nel sangue. Il suo essere contadino sta anche nell' orgoglio di Agostino, di stare sulla propria terra, poca e magra ma senza padrone.

Da questo bisogno di terra, poca per vivere e faticare, nasce la grettezza di Tobia che lascia sfiancare la moglie per non pagare le poche lire alla servente, perché vuol arrivare ad avere un pezzo di terra sua, sulla quale creperà di fatica, ma sul "suo".

E quando Agostino, tornato a casa, sa che il fratello Emilio è in fin di vita laggiù nel buio seminario di Alba, il primo pensiero è ancora quello di avere un pezzo di terra suo: "Adesso mi viene freddo nel filo della schiena se penso che alla mira che eravamo non ci voleva più che un soffio a perdere la terra e la casa e restare solo più con le nostre braccia al mondo. E che se ci andava male del tutto, adesso Emilio dovrebbe morire nel suo degli altri".

La buia tristezza de *La malora* è tale che poteva essere descritta e sorretta soltanto da uno scrittore che su quella terra e di quella malora ha diffuso i semi nel sangue. Fatica, pena, privazioni, donne amate da Agostino e mercanteggiate per "la roba" con altri uomini che non hanno mai visto né desiderato: come Ginota e come Fede. Quasi l'immersione in un altro mondo che ha addirittura echi più drammatici, più tragici perché le Langhe e la sua gente non sono come quelle di Verga, sommerse nel profondo sud del paese, ma sono a pochi chilometri da un centro industriale come Torino e stanno nel triangolo delle regioni più evolute d'Italia.

E occorre sottolineare che Fenoglio s'attiene ai fatti, nulla è meno romanzesco tra le sue opere de *La malora*, nulla è meno sollecitato dalle esigenze letterarie: neanche il linguaggio che sa soltanto e tutto di Langa come ombelico del mondo. Fenoglio espone la verità con la crudezza che è solo di un uomo permeato egli stesso da quella malora e la denuncia a suo modo, senza apparentemente fare politica, mettendo i lettori di fronte ad

una realtà che esprime da sola l'ingiustizia di una società che lascia perdurare l'iniquità del vivere a uomini e donne che non solo hanno diritto al riscatto ma la volontà e la forza per conquistarselo, se gli altri - quelli del potere, quelli del "Palazzo" - dessero il giusto anziché negar loro anche l'indispensabile.

Quegli stessi paesi - a distanza di tanti anni da quando li ha inquadrati Fenoglio ne *La malora*, e dopo quasi vent'anni dalla sua morte - sono oggi forse ancor più desolati. Le nuove generazioni non hanno resistito all'ingiuria, sono fuggite dalla terra imprecaando per andare in città a chiudersi nelle caserme delle fabbriche, rompersi i nervi alle catene di montaggio, pur di avere, almeno come salario, una vita da cristiani, come loro dicono.

Le cascine dove lavoravano Tobia, Gallesio e tutti gli altri personaggi dei racconti langhigiani di Fenoglio oggi sono vuote. Il tempo le ha sgangherate, dai tetti smossi s'alzano travi riemerse sotto la neve o riassestate dopo le bufere come croci a rappresentare un martirio consumato senza grida.

Quando i giovani tornano dalla città la domenica, davanti allo sfacelo che rincrudisce la solitudine, hanno nello sguardo un'acredine ed una rabbia diversa dai protagonisti di Fenoglio. Sono più avvelenati, la città ha sradicato loro dal cuore non la nostalgia della terra madre, ma la rassegnazione.

Scriveva Gina Lagorio nel primo libro che ha trattato la figura di Fenoglio: "Lo sguardo di Agostino o di Tobia, o di Costantino o di Stefano, che si posa sulle colline è spesso offuscato di lacrime e di rabbia; sia che si tratti del ragazzo ancora col cuore rivolto alla madre, o di uomini incalliti nel lavoro e nel disinganno, gli occhi che guardano il mondo non chiedono conforto alle cose perché sanno che non gliene verrà: anche la natura è ostile a chi ci è costretto dalla necessità della sua condizione".

Lo 'sguardo dei giovani che ritornano oggi dalla città, dicevamo, è diverso. Hanno il rimorso di essere stati costretti a lasciare i luoghi bagnati dal sudore dei padri e dal sangue versato dai loro fratelli maggiori ma covano la vendetta. Che è espressa da una coscienza nuova: si deve chiedere e ottenere dagli uomini che hanno le responsabilità che le cose cambino anche nella Langa. Questa terra non deve più essere tenuta sotto l'incubo della morte. Il progresso deve trovare i modi e le forme perché anche nei loro paesi si possa vivere da uomini.

La voce di Fenoglio è risuonata alta, la sua disperazione ha diritto di trovare, almeno a distanza di anni, anche questa riparazione per la sua gente. Ci deve essere certezza di ripopolare la Langa come luogo civile per la famiglia degli uomini.

Citiamo ancora la Lagorio quando sintetizza la sua analisi su *La malora*: "*La malora* si chiude con l'annuncio di morte di Emilio: e a levarne la presenza sulle cose, misura inappellabile ad ogni sofferenza e ogni sogno degli uomini, ci sono due immagini potenti; del ragazzo che dà il suo sigillo di morte al pane dei compagni non toccati dalla malasorte, e della madre che inginocchiata sulla terra prega il Dio inclemente che l'ha colpita ancora: - Non chiamarmi prima che abbia chiuso gli occhi a mio povero figlio Emilio.

Poi dopo san contenta che mi chiami, se sei contento tu. E allora tieni conto di cosa ho fatto per amore e usami indulgenza per cosa ho fatto per forza -"

Proprio leggendo *La malora* e conoscendo la Langa di allora e di oggi è invece davvero falsare la verità, come afferma giustamente Gina Lagorio, ridurre tutto Fenoglio ad un personaggio letterario negando la sua partecipazione attiva come uomo e il suo impegno sociale. Un impegno che, sia chiaro, non nasce da stimoli

ideologici o politici ma è ancora più pregnante perché sta naturalmente dentro le sue vene.

Fenoglio, lo ripetiamo ancora, era come la sua gente. Ne ha descritto la vita grama e i triboli, non per avere lo spunto a scrivere un bel libro e dei racconti, impegnati per se stessi, ma anche perché Fenoglio ha voluto denunciare sostituendo i fatti alle parole. Il suo amore alla letteratura aveva soprattutto questo nutrimento. Se gliela si nega, si nega anche la forza del suo linguaggio e della sua rappresentazione tragica che, partendo dalle Langhe, si è allargata sul teatro del mondo, cioè al cospetto dell'umanità e non solo dei contadini della sua terra.

C'è un racconto in cui più degli altri Fenoglio perviene alla denuncia più netta, nel quale contesta anche rabbiosamente l'ingiustizia della società: questo racconto è *Un giorno di fuoco*. Si può essere contro, anzi dare per scontato come la follia che spinge Galesio alla vendetta personale, addirittura al terrorismo, non era né allora né oggi la strada da seguire per risvegliare le coscienze.

A nostro parere, anche Fenoglio, proprio per la tensione che imprime a tutto il racconto, e persino quando lo zio difende anche l'ultimo gesto di Galesio, quello suicida, perché chi non ha fatto mai giustizia, non abbia la possibilità di usare Galesio come trofeo, non fa che sottolineare come si può ridurre un uomo a uscire di senno e a sopprimere e a sopprimersi. Fenoglio vuole se mai fare scandalo sulle cause che hanno portato Galesio ad impugnare la doppietta e lo fa senza velare le parole di ipocrisia e senza aggiungere alcuna predica moralizzatrice.

Perché la verità da considerare è che non solo quella di Galesio ma quella di tutti i paria della terra langarola è una condizione di vita intollerabile, Fenoglio la sente e la denuncia come sua disperazione, come un torto fatto anche alla sua dignità umana. Di qui il racconto trae luce e lo scrittore sale sul podio più alto della sua narrativa.

Questo è il sociale in Fenoglio. Non è una denuncia drammatica quella che l'autore mette sulla bocca di Placido?

"Galesio s'è tirato addosso lo stato. Madonna cos' è lo stato? Noi abituati a veder sempre e solo il nostro parroco e il podestà di Niella". E ha ragione Gian Carlo Ferretti a scrivere il commento che facciamo nostro: "Lo stato è la forza punitrice, l'ordine difeso dalle armi, i carabinieri in pieno assetto di guerra e mandati a risolvere piaghe sociali e morali nate da antiche e nuove responsabilità".

Fenoglio ama la sua gente e proprio perché non ama manifestare i suoi sentimenti, il suo "sociale" nasce da questa spontaneità.

È la stessa cosa di quando accetta, nella ditta in Alba dove lavora, l'elezione a capo della commissione interna da parte delle donne lavabottiglie da mattina a sera. Se ritenessimo ancora necessario fare capire oggi questo dato essenziale della personalità di Fenoglio uomo e scrittore, troveremmo citazioni idonee in tutti i racconti contadini. Ma ci pare ormai ineccepibile darlo per scontato anche per non ricadere nell'inutile e assurda polemica tra scrittori impegnati e no.

Il vero scrittore, si sa, è impegnato per se stesso quando si dimostra scrittore. Il materiale di Fenoglio è sempre incandescente, in guerra e in pace e il fatto che con questo materiale egli abbia costruito libri che restano è la lampante dimostrazione del suo costante impegno.

Ma c'è dell'altro nel raccontare langarolo di Fenoglio, c'è la sua ricerca degli antenati: dei vari Fenoglio delle

generazioni precedenti che hanno vissuto in quei paesi.

Questa ricerca serve a Fenoglio per scavare, per scoprire la sua identità, chiedersi perché ha quel passo, quella schiena incurvata, quel volto segnato, e dentro, quell'individualismo talvolta anarchico, con quel bisogno di essere presente dove si rischia, quella testardaggine di farla vedere agli altri, di riuscire a tutti i costi in quanto si propone.

Fenoglio cerca attraverso gli antenati le radici del sangue. Gli accenni ai Fenoglio sono già riscontrabili qua e là nel primo e nel secondo blocco dei primi racconti campagnoli, ma dove sorge più acuto questo desiderio di conoscere i suoi sentimenti e di riconoscersi, è nei racconti che egli stesso definisce del "parentado".

Nella vita di Fenoglio c'è una parentesi amara che tutti, appena la si tenta di scoprire, vogliono chiudere in fretta. Fenoglio aveva un cugino che era considerato la disgrazia se non la bestia nera della famiglia. Da giovane era stato uno degli studenti più brillanti, una delle più vive intelligenze. Poi s'era perduto. Non solo per vizio, per seguire cattive compagnie, ma anche perché non sopportava tutta l'ipocrisia della vita e della società che lo circondava. In quel tipo di società non contava l'intelligenza, l'onestà, l'ideale cui uno s'ispirava, ma contavano i denari, i ceti di appartenenza o i lombi da cui si discendeva. Questo scontro drammatico con la realtà della vita, tocca in gioventù a tutti coloro che si preoccupano di chiedersi il perché stanno al mondo. C'è chi viene a patti con la sua coscienza e col sistema, chi decide invece di fronteggiarlo cercando gli schieramenti più idonei a quel tipo di battaglia disposto a sopportarne le conseguenze, come c'è chi rompe da solo, si isola, si arma di un disprezzo più grande di quello che gli altri dimostreranno per lui.

Per eliminarlo o per tentare di eliminarlo in un modo o nell'altro, la società, che non sopporta la ribellione, lo fa passare per pazzo. E pazzo era considerato questo cugino di Fenoglio, quasi da tutti. Da Beppe no. Perché quando riusciva ad ascoltarlo a lungo si rendeva conto che quella era una follia piena di sofferte verità. Il cugino folle non brancolava nel buio, forse era accecato dalle troppe luci false che riusciva a vedere.

Beppe era l'unico che lo rispettava, lo frequentava e nei primi anni lo portava anche in casa. Poi si doveva limitare a brevi colloqui quando il cugino lo andava ad aspettare nell'androne dove egli doveva passare all'uscita dall'ufficio. Se quel cugino fosse stato davvero folle, Beppe sentiva di avere ereditato una parte di quella follia e non se ne vergognava. Soprattutto perché era un Fenoglio ed i Fenoglio erano Fenoglio nel bene e nel male.

Abbiamo già ricordato i Fenoglio incontrati nel racconto *Un giorno di fuoco* come quelli che compaiono in altri racconti. Ma dove Beppe traccia gli appunti per scrivere una vera e propria saga dei Fenoglio (come annuncia a Calvino quando gli scrive dei racconti del "parentado" e come confermerà a Chiodi e a Felice Campanello ancora nel '62) è nei racconti che sono stati raccolti e pubblicati, così come, erano rimasti in casa Fenoglio, da Gino Rizzo nel 1973, sotto il titolo *Un Fenoglio alla prima guerra mondiale*. È già significativo che Gino Rizzo abbia scelto di dare al volume di oltre duecento pagine questo titolo che è quello di uno dei racconti meno lunghi, non più di quindici pagine.

Il motivo - lo accenna Rizzo nella nota che fa seguire al libro - è proprio che con questi racconti, soprattutto quelli della parte prima e seconda che vanno sotto il sottotitolo generale *I penultimi*, Beppe vuol mettere a fuoco, per un grande affresco narrativo, gli antenati Fenoglio.

La prima parte, compresa in questo volume con il sottotitolo *Il paese*, è stata scritta in un tempo lontano,

subito dopo l'avvertimento di Vittorini sul risvolto di copertina de *La malora*. Perciò negli anni '56-'57. I capitoli mancanti (in effetti si tratta di racconti) sono stati riscritti e pubblicati nel libro *Un giorno di fuoco*. La seconda parte, *I penultimi*, si sa invece da precise testimonianze che è stata scritta tra la fine del '61 e il '62.

Diciamo subito che i racconti che abbiamo letto sotto il titolo *Il paese* danno ragione da un lato a Eugenio Corsini, circa il suo giudizio cauto e negativo per certe parti non riuscite, le quali dimostrano appunto che la preoccupazione di Vittorini, se non aveva ragione di manifestarsi per *La malora*, era però valida per altri racconti. Sono in effetti quelli meno scritti, carenti nel linguaggio quasi che per fare vivere il paese bastasse entrarci dentro le 'strade e riportarne l'aria letteraria che sostituisce al picaresco autentico, un folclore che non è affatto nello stile del Fenoglio de *La malora*.

Ne *I penultimi* il discorso da fare deve essere tutto un altro sia sul piano letterario come su quello umano. Intanto possiamo ricavare alcune osservazioni più puntuali sul processo operativo da cui nasce la prosa parlante di Fenoglio.

Ne *I penultimi* appunto c'è anche un problema di illeggibilità, che contrariamente ad altri pur valorosi scrittori, Fenoglio non avrebbe certo lasciato se avesse potuto rivederli per la pubblicazione, perché non lo attirava alcuna aria di misteriosità artefatta.

Il fatto vero è che Beppe non ha più la concentrazione, a causa della malattia, per portare al chiaro e leggibile l'opera che ha intrapreso.

Il vero misterioso di Fenoglio sta nel suo linguaggio, nel ritmo del suo raccontare. Prima di dare un'opera per ultimata avrebbe sempre voluto acquistasse quel nitore di forma e contenuto delle creazioni artistiche.

Vale, a questo proposito, anche per Fenoglio la lezione di Cesare Pavese: "È noto che i libri, tanto più schietta e piana è la loro voce, tanto più hanno costato tensione a chi li ha scritti. Inutile quindi sperare di scandagliarli senza pagare di persona. Leggere non è facile".

Ecco che Fenoglio rifugge dall'illeggibile perché è convinto che il lettore deve già fare un atto di volontà per intenderlo in tutti i suoi significati. E poi - proprio su questi abbozzi - si può fare il discorso decisivo sull'uso dell'inglese da parte di Fenoglio. Abbiamo già detto che nel congedare le sue opere per la stampa, Fenoglio eliminava tutte le parole inglesi. Lo avrebbe fatto anche per *Il partigiano Johnny* lasciando se mai quelle che riteneva intraducibili, e che davano ritmo al discorso. Ebbene negli abbozzi, e sono del '62, Fenoglio non solo continua ad usare l'inglese ma la stessa parola la cambia ancora in inglese prima di scegliere la corrispondente in italiano.

Cioè Fenoglio cercava l'intima corrispondenza della parola con il contenuto, con quanto voleva esprimere e la cercava nel dialetto, nell'inglese, nel francese che poi sparivano, sempreché riuscisse a trovare la corrispondente parola in italiano. Se non la trovava restava il dialetto, il francese, l'inglese per non compromettere la tensione e il ritmo.

Non a caso Felice Campanello ricorda che quando Fenoglio discuteva sul desiderio di ritradurre *Moby Dick* di Melville, che Pavese aveva già reso aderente al massimo nella sua splendida traduzione, Fenoglio aggiungeva: "La traduzione di Pavese non la discuto, anche se certe pagine le interpreterei in modo diverso, come certi scatti di dialogo. Ma ci sono due o tre pagine che non dovevano essere tradotte perché non

sopportano nessun tipo di traduzione”.

Tornando a *I penultimi* bisogna dire subito che per Fenoglio si trattava di fare degli abbozzi, di preparare materiali per collegarli in seguito in una narrazione assai vasta che comprendeva decenni di storia.

Ci sono certo - in un materiale siffatto - anche cadute di stile, contraddizioni e distrazioni, ma si sente che queste cadute sono soprattutto prodotte dalla insicurezza fisica di cui Beppe cominciava ad essere vittima. La malattia lo prostrava. C'è di più - e, anche qui, forse le parole rischiano di non poter ottenere il giusto significato che devono - perché sono pensieri, sentimenti, paure e scatti di coraggio che prova chi ha un male che lo indebolisce nel fisico e nel morale e non può spiegarlo, e non vuol confessarlo agli altri, neanche agli intimi, per non metterli in inutile pena.

Quando poi un uomo è giovane, come era Fenoglio, allora trentanove-quarant'anni, pare impossibile che un male ti possa improvvisamente tagliare le gambe, deprimere la volontà e iniettarti la paura nel sangue e nel cervello. Anche la diagnosi che i medici ricavano dai suoi mali, considerati di poca o di nessuna importanza: - bisogno di riposarsi, qualche sciroppo, non fumare, aria buona, - invece di rassicurarlo, visto che quelle cure non lo facevano migliorare, gli facevano pensare al peggio.

Certo, nessuno di quelli che gli vivevano accanto ricorda che Fenoglio abbia anticipato la diagnosi del suo terribile male, ma il giornalista Carlo Cocito che lo va a trovare nell'estate '62 a Bussolasco dove è in convalescenza, rimane colpito da "quel suo gesto doloroso, quando le braccia piegate premeva, con rapido moto, ai fianchi del torace, contro l'assalto sempre più insidioso e lancinante del male".

C'è anche la lettera di Beppe a Calvino del 15 ottobre '62: "Vedo la tua lettera; purtroppo appena ora, rientrando da oltre un mese di confino in alta collina. Mi è infatti sopravvenuta una molto seria affezione polmonare per la cui risoluzione accorreranno un bel po' di mesi. Pazienza, bisogna essere disponibile".

Quest'ultima frase dice tutto. Certo gli abbozzi dei racconti de *I penultimi* risentono anche della malattia e del morale che ha chi se la porta addosso. Ciononostante proprio qui ritroviamo la vena langarola di Fenoglio e la manifestazione di sentimenti diversi che erano maturati in lui in quegli ultimi anni.

Questi sentimenti s'impattano a pennello con quelli degli antenati Fenoglio. Loro, i Fenoglio, sono nati sulla terra, per lavorare sotto l'arco infinito del cielo e non possono capire né volere la guerra perché.

sono naturalmente per la pace. Negli abbozzi de *I penultimi*, l'odio alla guerra sbocca in tante frasi. Tornando alle radici dei Fenoglio, Beppe ritrova se stesso, dispersa definitivamente ogni retorica patriottarda - se mai ne provò -, dilapidata anche ogni infatuazione monarchica per cui non vale più neppure il richiamo alla storia inglese, se fa dire allo zio Amilcare Fenoglio quando torna dal fronte nel racconto *La licenza*: "Ecco potrò finalmente pisciare in culo al re e a Cadorna". E ancora nello stesso racconto, zio Amilcare che ha bevuto molta grappa ma è sempre forte e lucido, decide di entrare nel caffè dei signori di Alba mentre questi, "razza di imboscati e di ricchi", stanno facendo gli strateghi come è di moda durante tutte le guerre. Amilcare Fenoglio butta all'aria le loro cartine geografiche e le loro bandierine per segnare le vittorie e grida: "Imboscati, voi non avete visto il sangue e la merda e il fango. Vecchi maiali, andate a vedere la merda e il sangue e il fango e poi parlerete, se ne avrete ancora la voglia".

Altro che il Fenoglio di certi critici, che non ama l'invettiva sociale! Si direbbe che in questi abbozzi - tornato alla radice degli antenati che hanno superato la prova della vita grama sulla Langa - egli voglia fare l'auto-

critica degli entusiasmi ancora espressi In *Primavera di bellezza*, anche se già mediati dall'aver scritto quel libro dopo la partecipazione alla guerriglia, voglia congiungersi con zio Amilcare che ha capito nel suo semplice ragionare, quanto divide gli uomini, facendo la guerra assieme ai poveri che pagano sempre e non solo per sé, ma soprattutto per coloro che la, decidono per ragioni di difesa dei loro privilegi e mandano a morire gli altri. .

E ancora ribadisce il concetto nell'abbozzo del titolo: *Zio Gillio*: "Non credere che Garibaldi (uno della Langa) sia andato al fronte per amore della patria".

Le simpatie di Beppe mentre racconta, vanno tutte ad Amilcare Fenoglio per come lui grida in faccia a tutti: "Io sono un Fenoglio, un Fenoglio di Murazzano" generoso, fiero, capace di incantare le donne. Basta seguire con quale orgoglio Beppe descrive la scenata dello zio Amilcare al caffè dei signori contro gli imboscati quando viene portato in caserma dai carabinieri e perde la licenza perché lo rimandano subito al fronte.

C'è di più: appena Amilcare Fenoglio sente che la stessa sorte vogliono imporre anche all'amico Boeri, figlio del maniscalco di Serravalle che egli aveva trovato sulla tradotta e portato per forza con lui al caffè dei signori, si prende lui tutte le colpe e Boeri potrà andare in licenza. Ecco di che razza sono i veri Fenoglio ...

Beppe deve dire la verità fino all'ultimo anche sugli antenati. Così la distinzione tra i tre zii, Amilcare il simpatico, Gillio il furbastro e Ugo che fa l'eroe e si guadagna le medaglie al fronte. Beppe lo sogna nella notte zio Ugo, disprezzandolo perché è capace di puntare le armi per difendere il prestigio dell' esercito e della patria anche sul fratello Gillio.

Fenoglio in questi racconti fa soprattutto differenza tra gli antenati che rimangono legati alla terra della Langa e quelli che si lasciano attrarre dalla "roba", dal fare quattrini e diventano commercianti. Il prototipo di questi antenati Fenoglio che Beppe mette in disprezzo è Osvaldo Fenoglio.

Basta notare la differenza nelle presentazioni, questa è di Amilcare Fenoglio nelle parole di Boeri: "Era da Verona che quello beveva e faceva bere, grappa e birra e vino, vino, birra e grappa. Vero è che aveva sempre pagato lui, da quel ricco proprietario e leggero sbruffone che era salvo per i regali dei posti di ristoro. E nei posti di ristoro, specie a quello di Milano, bisognava vedere come trattava con le donne, come se fosse un deputato o un colonnello degli arditi. E il bello è che le donne ci stavano, e se poi qualcuna arricciava il nasino o sorgeva il labbricino, per il Fenoglio faceva lo stesso. Con quei suoi occhi beffardi e tristi, e il naso bellissimo fino alla punta, dove però faceva una rotondità innaturale, posticcia, carnevalesca, come se l'avesse appiccicato lui quel grano e fosse di mollica di pane o mastice, con quella barba dorata e lunga, così sconvolta come se ci fosse passato un uragano, e che bastava a mascherare l'emaciata durezza dei suoi zigomi, la sua bellissima bocca, con quello straordinario labbro inferiore proteso, sempre rosso e umido come quello di una donna, bella donna".

Non c'è, qui, ancora una volta molti tratti di autobiografia di Beppe che si fa il ritratto attraverso zio Amilcare? L'autoritratto è completo quando zio Amilcare, dopo avere già cercato di "incantonare" la padrona del bar, "si era rasserenato e aveva sorriso alla padrona, alla sua maniera rinchiusa". Non è la maniera, per chi l'ha conosciuto, con cui sorrideva Beppe? E aggiunge ancora il commilitone Boeri : "Era come se il Fenoglio aprisse la bocca e dentro un bambino e un vecchio ridessero assieme".

Ed ecco invece la descrizione di Osvaldo Fenoglio, proprio il protagonista del racconto *"Un Fenoglio alla*

*prima guerra mondiale*".

Intanto questo Osvaldo decide di fare il disertore a costo di tutto, sia sborsando soldi per corrompere il colonnello medico, sia inventando una malattia. Al padre che gli dice: "Forse dovremmo consultarci. Noi Fenoglio abbiamo il torto, il difetto di non consultarci mai con nessuno, per niente" Osvaldo risponde duro: "Consultarci? C'è forse qualcuno in questo stupido paese che possa insegnarci qualcosa?" e ancora quando il padre cerca di convincerlo che neppure Giolitti vuole la guerra, il figlio Osvaldo ribatte: "Giolitti è vecchio. È persino più vecchio di te. Questa guerra si farà. L'Italia farà guerra all'Austria. Ora, io l'Italia la conosco appena e l'Austria la conosco per niente, quindi non ci voglio entrare -

- E cosa diranno al paese - disse fra i denti il fratello.

- A parte il fatto che non me ne frega niente di ciò che potrà dire il paese, quelli che stanno per creparvi, quelli che ci vivono nel pieno e quelli che sono e saranno, i loro figli e nipoti, a parte questo, preferisco che il paese parli di me come di un matto anziché di uno che sta facendo i vermi sottoterra nel Veneto".

Ma non è per queste ragioni, dette da Osvaldo in modo pesante e volgare ma abbastanza valide, che Beppe discrimina Osvaldo dai Fenoglio anche se è un Fenoglio.

Il motivo è un altro. Osvaldo è per le lire, per il commercio anziché per la terra: "In quella primavera del 1915 Osvaldo Fenoglio andava per i trent'anni. Fisicamente non era affatto un Fenoglio ed il suo caso era certamente l'unico in cui una sposa nei Fenoglio avesse sommerso i caratteri dominanti di questi. - Non è un Fenoglio, è un Cucco - dicevano i parenti Fenoglio, qualcuno con spregio e qualcun altro solo con malinconia. Era di statura appena media, con degli occhi qualsiasi, una faccia corta e rotondetta, il naso piccolo e perfettamente disegnato.

Dai Fenoglio differiva anche in un'altra cosa sostanziale: quelli rallentavano quando ritenevano di avere guadagnato abbastanza e si disponevano al godimento. Osvaldo non ne aveva mai abbastanza e non pensava mai, minimamente a goderseli.

Il commercio, per cui erano noti e temuti in tutte le alte Langhe, l'aveva osato e impiantato sua madre (una Cucco), suo padre, lui, sarebbe stato ancora a zappare sulla controcollina di Rea".

Cioè Osvaldo è più un Cucco e non è un vero Fenoglio non solo perché "ha degli occhi qualsiasi" e un "naso piccolo e ben disegnato" (e qui basta ricordare gli autoritratti nei quali Beppe si descrive gli occhi e il naso), ma soprattutto perché ha lasciato la terra, non fa il contadino.

E allora ecco che Fenoglio passa all'ironia cattiva e quasi allo sprezzo. Osvaldo si sposerà per interesse con Claretta Ravina ma sarà becco; Beppe nella descrizione paragona Claretta a Cleopatra e ad Anna Bolena perché "aveva qualche anomalia" che "torturava gli uomini".

A proposito di come Fenoglio descrive Claretta moglie di Osvaldo e per altri brani di questi abbozzi di racconto, c'è chi si è meravigliato di trovare dell'erotismo nella narrazione fenogliana.

Ma, se anche Beppe in questi abbozzi ultimi, calca di più sull'erotico, chi non ricorda la Gemma di Paco nel famoso racconto, e Elda de *Il partigiano Johnny* che ha sempre "voglia di quella cosa" e i sospiri della "ragazza praticabile" della collina, e le parolacce che lo ziaastro grida contro la moglie nel racconto di Gallesio?

Bisogna inoltre ricordare gli epigrammi che Fenoglio scriveva in quello stesso periodo di tempo. Molto

salaci. Forse più maligni ancora di quelli di Marziale. Eccone qualcuno: "A furia di nicchiare, cavillare - e di trovarmi brutto nell'insieme - (stupendi hai gli occhi, anche la bocca bella, - finissime le mani), tuttavia - apparso brutto complessivamente. - Infine Maronilla mi ha insinuato - il sospetto che lei, la tutta bella - sia brutta e difettosa nella vulva". -

Ed eccone un secondo: "Ingiusta fama ha Licia di sgualdrina - non sa dire di no, - semplicemente" .

Un terzo: "Flavia a coppe, a vasi, a lettere, ad occhiali - a tutto dà di piglio - come a un pene"

Un quarto: "Claudio perdona, - ma quel tuo finale - mi somiglia non poco alla scrollata - che noi uomini diamo, - dopo pisciato"

Un quinto: "Serissima Licisca? Non contesto - si denudò, si diè supina e prona. - indi si rivestì, - senza un sorriso".

Un sesto: "Trasea, hai, dicono, la bocca come il culo - ma di culo sei stitico, - talvolta" .

Crediamo che questi epigrammi per Fenoglio non abbiano altro valore se non quello di sfogo verso l'ignavia di certa gente della sua città e come distrazione. Marziale valeva certo di più ma sono più caustiche anche le descrizioni erotico-sessuali di Fenoglio ne *I penultimi*.

Cominciamo col ritratto di Ginia nell'abbozzo *Il mortorio Boeri* e teniamo conto, lo ripetiamo, che Fenoglio li ha lasciati come appunti: "Lei aveva trentotto anni e pareva in tutto una faraona, anche i vestiti le stavano addosso come un piumaggio. Venendo lui la sogguardava le mani strette intorno al ferro, e, in una specie di deliquio, pensava a tutti i cazzi che aveva maneggiato, le guardava il ventre appena inciso dalla pressione contro l'orlo della tavola, e in una specie di deliquio, pensava ai tanti cazzi che lo avevano esplorato, frugato in ogni angolo. Eppure i suoi occhi erano puliti e lindi, e i suoi capelli spartiti in due bande tanto innocenti, e, sotto il tavolo, i suoi piedi erano di bambina, che reggevano, da non saper come facessero, quel grande, frolo corpo di faraona".

Ed ecco il ritratto che ricava Fenoglio per Claretta Ravina, la moglie di quell'Oswaldo Fenoglio "dagli occhi qualunque": "La sposa era piccolissima, coi capelli nerissimi e oleosi, le pupille sempre torbide fra le palpebre chiuse, quasi lardellate, la bocca come un frutto esotico, invitante e repellente ad un tempo, indubbiamente rosso e con labbra così gonfie che l'uno pareva giocare di continuo a sfiatare, a sfruttare definitivamente l'altro.

Nessuno pertanto le aveva mai visti i denti, che erano sottilissimi e appunti ti, e pareva che a sorridere, cosa che del resto faceva di rado, dovesse costarle un bel po'. Sotto i vestiti (vestiva con colori impensabili ma che su lei diventavano accettabili, violetto e giallo e rosso vivo) i seni si indovinavano normali, ma ciò che colpiva era il sedere, perfettamente rotondo, inequivocabilmente duro come il marmo, e così grande, così protruso, che di esso poteva dirsi che prendeva a curvare là dove tutti gli altri finivano. Tutto il suo corpo dava l'idea, il sospetto, la certezza che avesse, come si dice di Cleopatra o di Anna Bolena, una qualche anomalia o specialità che interessava, accendeva, torturava gli uomini. E in verità, se si fosse domandato agli uomini di Murazzano con chi avessero voluto coricarsi al di fuori delle proprie mogli, avrebbero tutti risposto: con la donna che Oswaldo Fenoglio era andato a prendersi in Valle Bormida. E si poteva anche vedere, nelle occasioni, piuttosto rare, in cui Oswaldo si mischiava agli altri, che più d'uno lo guardava negli occhi, nella speranza di sorprendervi, indugiante nella retina, il corpo nudo,

intero di Claretta".

Con questo elemento erotico-sessuale torna quell'anticlericalismo che è tipico dei paesi a prevalenza bigotta dove in realtà è il prete che fa la musica. E allora nei raccolti dal sottotitolo *Il paese* si ritorna al motivo del prete che fa l'amore e fa figli con le parrocchiane, come nel racconto *Superino* la storia di Evelina col prete di Niella, fino a concludere con questa affermazione: "L'aldilà serve forse a questo; è una visione completa, ma non di Dio e degli angeli e compagnia bella, ma la chiarificazione di ciò che ti importava che nella vita ti è rimasto oscuro: quanti uomini amò la ragazza che tu amavi, e come e quando, se tuo padre rovinò qualcuno del suo prossimo, se tua madre ... "

E più avanti unendo l'anticlericalismo ai Fenoglio: "Macché suora mia sorella Elsa! Ci conosci davvero poco noi Fenoglio. Se no sapresti che mai un Fenoglio s'è fatto prete né suora una Fenoglio", che è un motivo costante in tutta la narrativa di Beppe.

Ma su tutti gli antenati, su tutti i Fenoglio in questi racconti s'alza la figura del nonno.

Se Vittorini aveva inventato la figura del gran lombardo, qui Fenoglio ci pone di fronte, con brevi frasi spezzate, il personaggio del gran Langarolo. Quando saluta il nipotino che deve andare a Mombarcaro perché nella sua casa non può più mangiare a sufficienza, questo nonno Fenoglio sospira: "Dovevamo arrivare a questo. Ma lassù starai bene, sarai nell'abbondanza. Faranno appena finta di farti lavorare ma da mangiare te ne daranno sul serio. Voglio prendermi il gusto di metterti sul peso quando ritornerai".

Poi, avvicinando il viso al nipote, che non vorrebbe lasciare, ancora più tenero: "Vai da brava gente, strana ma brava. Se poi il mondo impazzisce, se un fulmine dovesse colpire la casa di zia Luigia, ebbene tu scappa subito da noi".

Salutato con commozione il nonno, il nipote lungo la strada per Mombarcaro ascolta il vetturino Massimino che gli racconta la storia del nonno. Anni prima quel Fenoglio era il re della Langa, aveva la casa madre a San Quirico, qualcosa come dodici camere da letto. Il nonno vendette tutto nel '99; prima aveva carrozze tirate anche da otto cavalli. Era in commercio e gli andò male. Diceva al nipote il vetturino Massimino: "Tuo padre partì per Alba proprio quando tuo nonno stava mettendosi nel commercio e tuo nonno lo supplicò, lui il suo primogenito, di restare al suo fianco. Ma tuo padre sorrise, non accettò e se ne andò. Sapeva che la messa in affari di tuo nonno non avrebbe salvato la situazione ma avrebbe accelerato la fine. E se ne andò ad Alba a fare il garzone macellaio. Ed ecco perché tu sei nato ad Alba. -

- Ma come ha fatto il nonno - domandò il nipote - a scendere così? -

E Massimino senza esitare: - Caro il mio ragazzino, la bontà frega, ma non è bello, non è grande avere la vita fregata dalla bontà? In questo senso la vita di tuo nonno è stata grande e tutti finiranno col doverlo capire".

Con la storia del gran nonno Langarolo Fenoglio abbozza la saga dei Fenoglio che doveva andare più in là dei racconti del parentado. Sono abbozzi ma in tutti c'è già il grande respiro. Certamente se Fenoglio viveva il giusto, questi abbozzi non sarebbero stati chiusi in rapidi racconti. Un affresco di un periodo storico ha da essere un affresco grande e una saga come quella dei Fenoglio come l'aveva intuita Beppe, doveva avere lo slancio del canto alto.

Commenta giustamente Gino Rizzo nella sua nota di curatore dell'opera fenogliana pubblicata finora come ultima: "Il lavoro di Fenoglio mostra ancora una volta la tendenza a ruotare, a ordinarsi attorno a nuclei te-

matici (il paese, il parentado) sino a costituire assieme armonici e compatti ... Il primo cinquantennio del secolo aveva visto il succedersi di due grandi generazioni fenogliane, di esse Fenoglio intendeva narrare la storia.

Impegnato nell'ultima generazione attiva in avvenimenti storici di grande portata, nel risalire l'albero genealogico per parte paterna, gli si presentava un'altra generazione, la penultima, la cui partecipazione alla prima vicenda bellica mondiale poteva costituire terreno fertile per nuove prove. Una saga della famiglia Fenoglio, ecco dunque, la mira dello scrittore. E non sembri mira eccessiva: Fenoglio, narratore ostile a contatti episodici col reale, insiste invece su temi e su modi strettamente collegati nel rigoroso proposito di intendere l'esercizio letterario come un severo mandato esistenziale".

Pienamente d'accordo e riteniamo di esserci sforzati in questa storia di Fenoglio e delle sue opere, di mettere appunto questo in risalto.

### **I TRE PIEMONTESI SENZA BARRIERE E IL GRANDE DISEGNO DI "GUERRA E PACE"**

Questa Regione Piemonte che l'Alfieri aveva anticipato con la visione di una unità nazionale - che comincia solo in questi anni a vedere le prime realizzazioni - ha una sua storia e delle particolarità che oltre all'astigiano illustre, mettono in risalto i tre scrittori che stanno nel primo e nell'ultimo Novecento, e sono Guido Gozzano, Cesare Pavese e Beppe Fenoglio.

Il Piemonte trae la sua origine da una sorta di quadratura militaresca. Persino la sua capitale Torino, impiantata geometricamente come una aperta trincea con la simmetria delle sue strade, ha fatto crescere una popolazione orgogliosa, chiusa in se stessa, savoiarda a suo modo, dove aristocrazia e campagnoli trovano sì congiunzioni bonarie ma sempre tenendo le debite distanze. In sostanza una regione che ha preso anche il burbero piglio militaresco, diventata addirittura musona quando gli han tolto il lustro di essere capitale e la sede del parlamento del Regno.

Anche dopo ha continuato a crescere a riccio, un po' discosta da quanto gli accadeva attorno. Poi sull'aristocratico "distinguo" s'è impiantato il colosso industriale che, ha messo una mano sempre più pesante sulla testa non solo di Torino ma anche della Regione: la Fiat.

Di qui la sovrapposizione all'antico conservatorismo di abitudini, modi di vita, di comportamento di una borghesia che aveva ritrovato l'orgoglio di essere la prima città con un centro industriale così potente. Così nasce un nuovo modo di distinguere i ceti, gli operai da quelli che sono al comando, quelli che stanno al centro, nei palazzi. Quelli che, Pier Paolo Pasolini, per indicarli come i tenutari del potere, chiamerà "gli abitanti del palazzo".

Questo carattere piemontese chiuso renderà e rende ancor oggi difficile l'amalgama o anche solo la convivenza tra piemontesi e meridionali, di cui il colosso industriale ha bisogno per essere sempre più

multinazionale.

Ed ecco la contraddizione: da questa regione chiusa, da questi piemontesi "gnocchi" e, soprattutto, senza che questi tre scrittori rinuncino alle caratteristiche di fondo della loro gente, non solo rompono il cerchio o la crosta regionale, ma proprio dal Piemonte - evidentemente con l'occhio all'Alfieri - abbattono le frontiere del provinciale, del nazionale e spingono lo sguardo lontano aprendo le porte sul mondo - in quel mondo che Gramsci, un altro profeta che a Torino aveva fatto scuola, definirà "grande e terribile".

Così il loro luogo (il Canavese e Torino per Gozzano, le Langhe e Torino per Pavese, le Langhe e Alba per Fenoglio) diventa l'ombelico del mondo e il narrare si allarga all'universale con il ritmo inconfondibile del loro linguaggio.

È ormai scontato, non solo per l'autorevole conferma di Eugenio Montale, ma come documenta a lungo Edoardo Sanguineti nel suo *Guido Gozzano - Indagini e lettura*: che "è su questa lezione gozzaniana di virile e squallido, tragico e onesto realismo piccolo-borghese, che si apre la poesia del nostro Novecento".

Ma Gozzano può iniziare questo nuovo capitolo, non solo perché ha il dono della poesia, ma perché con la sua cultura s'è affrancato dalle strettoie e ha guardato e studiato quanto letterariamente avveniva in Francia. Importando la poesia francese e, come ultima voce, anche se non la più determinante (perché Gozzano sapeva Baudelaire a memoria), Francis Jammes, col suo intimismo, dimostra di scegliersi un posto diverso dagli amici crepuscolari, perché aggiunge questo segno appunto intimista agli altri, quali l'insofferenza della letteratura delle maiuscole (per dirla con Baldini), l'irriverenza al bello stile tradizionale, la tendenza anti Croce a cancellare i limiti tra il linguaggio della poesia e quello della prosa, determinando la frattura o quanto meno un rilevante cambiamento di gusto con la ribellione, quasi istintiva, alla dittatura della triade: Carducci, Pascoli, D'Annunzio.

Seguiamo ancora Sanguineti nella sua analisi sul nuovo di Gozzano: "Due temi sarebbero da svilupparsi a questo punto, in riferimento a *Cocotte*, e qui non possono che essere brevemente accennati. Da un lato, la possibilità patente di una interpretazione psicoanalitica della poesia di Gozzano, per cui abbiamo qui un capitalissimo documento d'avvio, nella lettera come nella lirica, due testi che bastano a spiegare chiaramente il motivo ossessivo dell'impossibilità di amare; grazie alla proiezione del modello materno, in un clamoroso esempio di frustrato complesso edipico in *transfert*. sopra la figura della perduta e irrecuperabile amica francese.

D'altro lato, la collocazione di Gozzano nella lunga e complessa vicenda di un 'topos' di lunga tradizione, quale è quello della celebrazione della 'cocotte', l'apologia patetica e protestataria della 'cattiva signorina' nell'ambito della cultura letteraria borghese: formidabile emblema in cui si annodano insieme i due luoghi canonici della contestazione culturale moderna: sesso e denaro".

E così Gozzano, con il suo gusto delle cose semplici e "stridule", attraversa il tempo nella modernità e oggi è ancora vivo con quella sua inesausta ironia, con il suo aver dato quello che in fondo gli si chiedeva con squisitezza di ritmo: "la poesia della morte".

Infatti l'itinerario del suo viaggio in India, quando il poeta è già tarato dalla malattia che non gli lascia speranza, fa sì che l'India da "convegno del mondo", da "cuna del mondo", attraverso la visita alle "città morte", diventi in effetti cimitero del mondo.

Ma quello che va più sottolineato, anche nei confronti di Pavese e Fenoglio, a loro volta coinvolti nella vita e nelle opere dall'incubo della morte, è che, più forte degli altri due, rimane proprio il poeta delle "cetunie capovolte", l'unico peraltro ad essere certo della morte prematura, perché possiede l'arma dell'ironia e la sua è sempre una sfida impavida alla morte.

Ma se Gozzano rompe con D'Annunzio, non disperdendo invece gli echi più teneri e più validi del Pascoli di *Mvricae* e importando in Italia le esperienze poetiche francesi, l'altro piemontese di Santo Stefano, Cesare Pavese, rompe con l'autarchia culturale fascista traducendo gli scrittori americani, i loro romanzi di vita, scrivendo negli anni trenta saggi che ancor oggi restano illuminanti e aprendo il dialogo tra Piemonte e America, non meno importante di quello, più lancinante ed intimo, tra la luna e i falò e tra la vita e la morte. Così Beppe Fenoglio, Langarolo intrepido, pur di rifuggire da frusti linguaggi e antichi provincialismi, veste d'inglese anche le sue parole, ricava da quella letteratura e da quella storia la sua immagine di guerriero alla Cromwell e, invece di portare la Bibbia nello zaino, scopre nelle tormentate ricerche, nei sofferti travasi, il suo stile biblico.

Questo allargamento d'orizzonti culturali, questa battaglia ai conclusi orti provinciali e nazionalistici dei tre scrittori piemontesi, non è stata ancora sufficientemente valutata e valorizzata.

Forse è proprio questo loro concepire l'arte senza barriere e limiti, per cui nei tre poeti si possono ritrovare elementi comuni, oltre al fatto su cui osiamo insistere e cioè che le radici non mentono.

Per esempio, il loro bisogno d'amore della donna (si chiami Carlotta, Graziella o Felicita per Gozzano, si chiami la donna dalla voce rauca o Constance per Pavese, si chiami Fulvia e tanti altri nomi per Fenoglio) li accomuna più di quanto non appaia ad un osservatore superficiale, allo stesso modo in cui li accomuna l'incubo della morte. Perché vogliamo mettere, sia pure brevissimamente a raffronto, la parte amorosa ridotta talvolta sfogo e non certo e non sempre esteticamente la più valida? Perché amore e morte sono i semi più fruttificati nell'uomo e sono le coordinate di tutti gli artisti di genio.

Certo si potrebbe scrivere un saggio di moltissime pagine per documentare le differenze anche tra questi tre poeti piemontesi, i loro profondi contrasti che vanno al di là del tempo diverso in cui sono vissuti; ma queste diversità sono più facili a cogliersi che le affinità.

Intanto in tutti e tre è chiara la volontà di rompere col passato e direi che su tutti e tre - persino ancora su Fenoglio - l'ombra più difficile da rimuovere è quella di D'Annunzio. E tutti e tre esercitano questa volontà con forza, anche se, soprattutto nel vivere quotidiano e almeno in qualche periodo, hanno plagiato Sperelli. Direi che persino nei momenti più scoperti delle loro questioni private si ritrovano con gli stessi trasalimenti, quasi con le stesse parole.

Chi non ricorda quei versi di Gozzano: "Forse ho amato te sola o creatura - "O vestita di sogno - Vieni, vieni, vieni, oggi t'agognò ... oggi ho bisogno" ... "come Carlotta, come Graziella come tutte le donne del mio sogno ... " "Non amo che le rose che non colsi, non amo che le cose che potevano essere e non sono ... ". "Socchiudo gli occhi, estraneo - ai casi della vita - Sento tra le mie dita - la forma del mio cranio".

Questi versi di Gozzano sono così diversi e lontani da quelli che scriverà prima del gesto irripetibile Pavese in *Verrà la morte e avrà i tuoi occhi?*: "La speranza si torce, e ti attende, ti chiama - Sei la vita e la morte - Il tuo passo è leggero". Oppure: "È buio il mattino che passa - senza la luce dei tuoi occhi -". O ancora: "Tu

drai parole antiche, - stanche e vane - come i costumi smessi - delle feste di ieri". Fino alla più nota: "Verrà la morte e avrà i tuoi occhi - questa morte che ti accompagna - dal mattino. alla sera, insonne, - sorda, come un vecchio rimorso - o un vizio assurdo".

Così quando Fenoglio si allontana dagli accenti epico-tragici e s'abbandona al sentimento in *Una questione privata* e grida: "Scendi Fulvia, tu mi tieni in agonia. - Fulvia rise un po' stridula, e un uccello scappò via dai rami alti dell' ultimo ciliegio". E ancora Fulvia a Milton: - "Come comincerai la tua prossima lettera? Fulvia dannazione? -

- No, comincerà con Fulvia splendore -

- Davvero sono splendida? -

- Non c'è splendore prima di te -"

E verso il finale del libro, mentre Milton corre verso la morte: "Ma che ci vado a fare? Stanotte ero pazzo, certo deliravo per la febbre. Non c'è nulla da chiarire, da approfondire, da salvare. Non ci sono dubbi. Le parole della donna, una per una, e il loro senso, il loro unico senso... Fulvia, non doveva farmi questo! ... Tu non devi saper niente, solo che io ti amo. Io invece debbo sapere, solo se io ho la tua anima... Lo sai che se cesso di pensarti tu muori, istantaneamente? Ma non temere, io non cesserò di pensarti -".

Fino al grido ultimo: "Sono vivo, Fulvia. Fulvia. Sono solo. Fulvia, a momenti mi ammazzi".

Abbiamo già scritto prima che questi accenni non sono le cose più alte che ci hanno lasciato i tre poeti; restano però indicative, a chi non vive di astratti cinismi, per intendere la loro sofferenza come uomini perché è di qui che ha origine la creatività e la poesia.

Noi ne siamo convinti: il dolore, il dialogo con la morte avvicinano alla verità. Uno scrittore come Joseph Conrad, tanto ammirato da Fenoglio, ha scritto: "Soltanto il vero può giustificare qualsiasi racconto o romanzo che pretende minimamente il qualità d'arte o spera di trovare posto nella cultura degli uomini e delle donne del suo tempo".

E, ancora più inerente al nostro discorso, vale ricordare questa frase di Gide; "La realtà è molto più complicata di quanto non si possa dire in un romanzo, caso mai, ci si avvicina di più in un diario".

Possiamo dire che Gozzano, Pavese e Fenoglio in tutto il loro scrivere, hanno annotato un diario a perdifiato dove in ogni riga c'è partecipazione così intensa da essere sempre loro protagonisti.

Questo avvicinamento dei tre piemontesi può lasciare qualcuno incerto. Soprattutto tra Pavese e Fenoglio. Molti suoi amici ci hanno detto che Fenoglio non voleva avere nulla in comune con Pavese. Pietro Chiodi ha scritto in un profilo di Fenoglio pubblicato su un numero de "I quaderni dell'Istituto Nuovi Incontri di Asti": "Fenoglio inorridiva quando qualcuno lo diceva epigono di Pavese, o lo considerava scrittore di ispirazione contadina e provinciale".

Certo, Fenoglio aveva di che inorridire sia per l' "epigono" sia per il "provinciale", perché era cosciente di non essere né l'uno né l'altro. E invece, proprio per la convinzione di essere un Langarolo diverso, di tutt'altra natura e di tutt'altra tempra, egli leggeva e conosceva tutto Pavese avendo capito benissimo quante strade aveva aperte e quante ne avrebbe voluto percorrere.

Né lo temeva, né poteva imitarlo. Solo chi non sente dentro il calore del proprio sangue e il brivido della propria poesia può temere di cadere nel plagio. Ma ecco che possiamo argomentare la nostra interpretazione

con una sicura testimonianza. Fenoglio partecipò allo strazio suicida di Cesare comprendendo lo meglio di altri e soffrendone.

Felice Campanello ci ha prestato la sua copia della prima edizione einaudiana, quella del 1951, di *Verrà la morte e avrà i tuoi occhi* e tra queste pagine abbiamo trovato due foglietti dalla carta giallina della ditta di vini Marengo con tanto di stemma: la botte di vino con sopra scritto Alba, trattenuta dagli artigli di un'aquila che campeggia su uno sfondo rosso.

Su questi mezzi fogli ritagliati con le forbici perché potessero stare collocati all'interno del libro, Fenoglio ha battuto personalmente a macchina la traduzione di due liriche di Pavese. La prima è quella con la dedica: "A Constance da Cesare" che Pavese ha scritto in inglese e Beppe tradotto in italiano: "Tu, - screziato sorriso - su nevi gelate - vento di marzo, - balletto di rovi - spuntati su neve, - che gemi e accendi - i tuoi piccoli "oh", - cerva di bianche membra - graziosa, - vorrei poter saper - tuttora - la grazia slittante - di tutti i tuoi giorni, - il ricamo come spuma, - di tutti i tuoi modi - Domani gelerà - giù nella piana - Tu, screziato sorriso, - tu, riso alonato".

La seconda lirica di Cesare tradotta da Fenoglio è quella che dà il titolo al libretto: *Verrà la morte e avrà i tuoi occhi* e Beppe la traduce dall'italiano, così come l'ha lasciata Pavese, in inglese; queste due traduzioni a noi paiono segni importanti di una solidarietà di terra, d'amore e di morte. Tutto questo fa risaltare con più forza la diversità del narrare che esiste tra Pavese e Fenoglio e soprattutto il diverso impatto con la propria terra: le Langhe.

Nel numero speciale de "I quaderni dell'Istituto Nuovi Incontri di Asti", già citato e dedicato a Fenoglio, Laurana Archimede scrive: "Fenoglio non rintracciava come Pavese, nella dimensione della memoria e della nostalgia il mondo delle Langhe, filtrandolo attraverso una cultura raffinata, ma di quel mondo egli era profondamente impastato e in quel mondo viveva ogni giorno. Era un legame ancestrale e atavico che egli aveva per certi aspetti della vita langarola, per certe stagioni, per certe storie contadine, per certi personaggi e traduceva questi sentimenti nei temi e nel linguaggio che diveniva talvolta ritmicamente dialettale nei suoi racconti. Fenoglio, anche quando la sua affermazione come scrittore viene confermata dai critici e dai premi letterari, non lascia i tetti rossi di Alba per Torino - come ha dovuto fare Pavese - perché il mondo della città è così estraneo alla sua personalità e al suo carattere da metterlo in imbarazzo".

Questa, così sottolineata, è senza dubbio una differenza di fondo. E ne va subito rilevata un'altra egualmente fondamentale: Fenoglio ha partecipato, sia pure a suo modo, alla guerra di liberazione, Pavese no. Pur avendo una capacità ideologica e una esperienza politica e avendo già fatto da tempo le sue scelte culturali antifasciste, Pavese all'atto di partecipare all'azione non ne ha la forza e la volontà perché ha "orrore del sangue" come scriverà ne *La luna e i falò* e come insisterà nel rimorso e nella severa autocritica per questa sua assenza, ne *La casa in collina* e nelle poesie del '45.

Fenoglio, più giovane all'atto della scelta, con idee politiche più confuse, ma pur non amando il sangue e le stragi, si decide a stare al suo posto di langarolo e di italiano sia pure come un ingenuo romantico e fa il guerriero con dignità.

Quando Vittorini decide di pubblicare nei "Gettoni" *I ventitré giorni della città di Alba* lo fa perché ha inteso che Fenoglio non ha soltanto fatto il partigiano sempre come "uccello di un altro stormo", ma perché sa

raccontare quella guerra diversa da ogni altra, dichiarando con franchezza anche le cose che per altri sarebbero state da tacere e che invece lui ritiene indispensabile dire, cose di cui non vale vantarsi ma neanche vergognarsi.

In Fenoglio c'è sempre una tensione umana e civile, un grido di libertà. Anche Pavese racconta di quella guerra ma lo fa con il ritegno di chi è stato alla finestra pur avendo nell'anima ben chiara la scelta giusta. Fenoglio racconta di uomini e di cose insanguinate perché non vuole e non può nascondere il sangue, ma pur nella storia di violenza sgorga a tratti la tenerezza delle parole che presentano il sangue come la terra, come l'erba.

Fenoglio sta dentro fino al collo nei suoi racconti, ma essendone stato tra i protagonisti, può ogni tanto anche appartarsi, starne fuori, giudicarli e giudicarsi. Pavese invece inietta dentro il tarlo del suo rimorso e l'ambigua necessità di una giustificazione. Così anche nella narrazione degli stessi fatti Pavese e Fenoglio hanno modi, linguaggio e caratteristiche opposte.

Per precisare ancor meglio l'individualità di scrittore che Fenoglio si conquista fin dal primo libro pubblicato, riportiamo il giudizio con cui Vittorini accompagnava appunto *I ventitré giorni della città di Alba*: "Con Beppe Fenoglio la nostra collana presenta un nome del tutto nuovo alla letteratura. Fenoglio è nato nel 1922 ad Alba dove è vissuto fino a quando è andato soldato e vive ancora oggi. Fuori di ogni descrittiva regionalistica della sua provincia sa cogliere più che il coraggio naturale, il piglio in cui si articolano i rapporti umani, un gusto 'barbarico' che persiste come gusto di vita non solo nel costume del retro terra piemontese. Ed è questo sapore 'barbaro' a caratterizzare i racconti che ora presentiamo, rievocanti episodi partigiani o l'inquietudine dei giovani nel dopoguerra. Sono racconti pieni di fatti, con un'evidenza cinematografica, con una penetrazione psicologica tutta oggettiva e rivelano un temperamento di narratore crudo ma senza ostentazione, senza compiacenza di stile ma asciutto e esatto".

Pochi mesi prima dell'uscita di questo libro, Pavese era rientrato nel grembo della madre terra dopo essersi tolto la vita. Credo che Fenoglio abbia sentito, con questa perdita, una responsabilità in più.

Ancora: Pavese era un grumo di sofferenza, portava sulle spalle la morte, come ci dice lui stesso nella famosa poesia, "come un vecchio rimorso - o un vizio assurdo" ma non affrontava mai di petto il tragico nello scrivere. La sua cultura, la sua conoscenza dei capolavori, delle avanguardie, di tutte le letterature d'altri paesi, lo portava a trattenere le parole quando scriveva, ad adombrarle di una patina misteriosa. Pavese ha anche scritto: "Scrivere è come ballare".

Per Fenoglio accadeva l'opposto. Scrivere era fare presente, denunciare. Sintetizza bene questa impostazione Pietro Chiodi r "Fenoglio fu, in ultima analisi 'scrittore civile', e la denuncia prese in lui la forma ancestrale del far-vedere: si tratta di un tar-vedere che è un guardare con stupore, orrore e commiserazione, il tutto concentrato - e non diluito - nel 'semplice' guardare. Ma la 'semplicità' di questo 'semplice' è la tensione composta e quasi irrilevabile del tragico. Fenoglio fu uno scrittore civile perché fece vedere il tragico come interiorizzazione della 'necessitudo' cioè come destino di una generazione che dovette assumere incolpevole una inesauribile eredità di colpa. Questa interiorizzazione prende la forma tragica del ritorno di Fenoglio alla Langa cioè del ritorno dopo l'educazione letteraria, al fango antico delle colline, impastato da secoli di sudore e ora di sangue". . .

Certo, anche Pavese è uno scrittore tragico, ma la sua tragicità è stemprata nell'irismo a costo di distorcere il narrare pur di provocare un'altra atmosfera, dentro una meglio avvertita cultura, come ha scritto un critico di forti doti intuitive come Giuseppe Marchetti, o nella fuga nel mito. Entrambi, Pavese e Fenoglio, sono nati nelle Langhe, entrambi sentono e ripetono nei loro racconti i nomi degli stessi paesi, amano gli stessi due fiumi, il Tanaro e il Belbo, ma mentre Pavese da questi luoghi è strappato da bambino e ne soffre il distacco nella nostalgia della memoria, Fenoglio non li ha abbandonati mai.

Esiliato in città Pavese, in bilico tra dialogo e antinomia tra campagna e città, cerca nei paesi dell'infanzia una felicità che ha perduto tra i palazzi di Torino, illudendosi che esista ancora in riva al Belbo. Ma è proprio l'infanzia che non può tornare con la sua meraviglia e la sua innocenza.

Pavese torna spesso, nelle pagine dei suoi libri, alle colline come consolazione anche se il suo pessimismo non gliela lascia assaporare che in modo effimero. Riportiamo qualche citazione come esempio. In *Lavorare stanca*: "Luna tenera e brina sui campi dell'alba - assassinano il grano" dove c'è un assassinio ma è la tenerezza a consumarlo. E appena rimembra le colline viste da bambino ritrova "una calma stupita - fatta anch'essa di foglie e di nulla -". Ancora: "Tutto il problema della vita è dunque questo: come rompere la propria solitudine, come comunicare con gli altri", ed egli la rompe magari soltanto seguendo la voce del Nuto che gli racconta delle colline e della gente delle Langhe. E ancora nel racconto: *Il campo di granturco* scrive: "Queste cose accadono ogni volta che mi fermo davanti al campo che mi aspetta. È come se parlassi con lui, benché il colloquio si sia svolto molti anni fa e se ne siano perdute le parole. A me basta quell'occhiata furtiva che ho detto, e il cielo vuoto si popola di colline e di parvenze".

Persino la ricerca vana della donna, l'angoscia di poterla avere almeno per un attimo, per Pavese s'incentra nella collina almeno come speranza. Ecco ancora in *Lavorare stanca*: "La collina è notturna, nel cielo chiaro - vi si inquadra il tuo capo, che muove appena - e accompagna quel cielo. Sei come una nube - intravista tra i rami. Ti ride, negli occhi, - la stranezza di un cielo, che non è il tuo. - La collina di terra e di foglie chiude - con la massa nera il tuo viso guardare - la tua bocca ha la piega di un dolce incavo - tra le coste lontane. Sembri giocare - alla grande collina e al chiarore del cielo - per piacermi mi ripeti lo sfondo antico - e lo rendi più puro".

Per Fenoglio è diverso. Non è abituato alla Langa bassa di Santo Stefano, quella che si collega ancora con la linea dei filari di vigne alle più varie e festanti colline monferrine, ma all'alta Langa di Murazzano, S. Benedetto dove la terra non produce più né uva né grano, è magra e ostile eppure più viva. Per Fenoglio la Langa non è l'infanzia ma è tutta la giovinezza, tutta la vita, anche quella battagliata per difenderla ogni giorno. Nessun bisogno di mitizzarla, tutto è impatto con la realtà nuda com'è, perché ogni zolla, ogni campo, ogni pianta li sente come le sue mani.

Nel racconto *Pioggia e la sposa* Fenoglio scrive: "ma il mio cuore non s'era fatto men greve perché quelle colline hanno un aspetto cattivo anche nei giorni di sole". E proprio in *Una questione privata* quando la ricerca della donna e il terrore della guerra vanno di pari passo, Fenoglio annota: "Per le colline mai avevo provato tanta nausea, mai le avevo viste così sinistre e fangose come ora, tra gli squarci della nebbia".

Entrambi Pavese e Fenoglio per vivere tornano alle radici, ma Fenoglio vi è cresciuto assieme, non ha lasciato smuovere la terra attorno, e tra quelle radici tornerà per essere sepolto mentre Pavese, quasi un

destino, rimarrà per sempre esiliato a Torino.

Pavese non riuscì - e ce ne diede conferma più volte nelle tante giornate passate assieme - a scrivere un vero romanzo. Il tentativo più deciso l'aveva fatto con *IL compagno*, ma lui stesso riconosceva di non esservi riuscito.

Fenoglio invece aveva le doti naturali del narratore, fatte apposta per il romanzo. Un romanzo s'intende, d'impianto sul reale e sul vero, dove creatività e fantasia inventiva dovevano dare fiato e vita a personaggi universali estendendo all'infinito spazio e tempo nel quale si muovevano.

Fenoglio è riuscito a costruire questo romanzo? Proprio quelli pubblicati lui vivo o dopo la sua morte, mentre ci confermano che questa era certo la sua "chiamata", ci rivelano anche che Fenoglio tendeva e pretendeva molto di più e di più diverso e concluso.

Forse è stato proprio Emilio Cecchi nella recensione a *Primavera di bellezza*, ad avanzare per primo l'ipotesi "che Fenoglio avesse sempre nutrito per molteplici cause il culto per Tolstoj". Così in uno degli incontri con Beppe e Chiodi parlammo di Tolstoj e precisamente di *Guerra e pace*.

Cecchi, come primo richiamo, aveva fatto accenno ai dialoghi in francese di Tolstoj, ma poiché questo era solo un raffronto di apparenze noi andammo più in là nel chiedere a Fenoglio se non avesse il desiderio di tendere l'arco della sua narrazione tanto da comprendere tutta un'epoca, un periodo storico, appunto come in *Guerra e pace*. Fenoglio ristette qualche istante silenzioso, poi rispose di sì con un cenno della testa e disse che aveva già tra il suo materiale scritto molti appunti intesi in quella direzione avendo cioè disegnato nei suoi programmi appunto l'affresco storico, il romanzo a grande respiro. "In fondo" insistette "ho sempre scritto i racconti come prova, come abbozzi per trovare lo stile ma ho sempre il desiderio di spazi più vasti che non possono stare racchiusi nei limiti di un racconto. Sono portato a seguire i miei personaggi dal principio alla fine, passo passo perché attorno e insieme a loro cresce e si sviluppa la storia del singolo e di tutta l'umanità." -

Chiodi confermò quanto diceva Beppe ricordando che fin dall'inizio, i critici che lavoravano alle case editrici, negarono a Beppe la validità della grande costruzione: non accettarono il romanzo lungo, lo invitarono a tagliare, a spezzettare la narrazione in racconti.

Sopravvenne la morte proprio quando Beppe abbozzava come seguito a *La malora* i racconti del parentado, la saga dei Fenoglio a cominciare dalla prima guerra mondiale per arrivare agli anni sessanta.

In uno degli ultimi incontri con Pietro Chiodi, quando aveva finalmente ottenuto la cattedra di filosofia al magistero a Torino, ripassammo insieme l'arco di storia raccontato da Beppe anche negli inediti sul quale era ormai agevole riconoscere la architettura del suo moderno *Guerra e pace*. Forse è utile ricostruire quel ripasso ora, con ancora maggiore facilità soprattutto dopo che è stato pubblicato *Un Fenoglio alla prima guerra mondiale* e mentre i lunghi studi sul "fondo" Fenoglio stanno approdando alla pubblicazione dei cinque volumi di inediti fenoglioni.

Naturalmente questo nostro ripasso non tiene deliberatamente conto delle date in cui Fenoglio scrisse i suoi lavori. Seguiremo evidentemente nel nostro citare le opere di Fenoglio, i tempi storici in cui si sono svolti gli avvenimenti descritti.

Non c'è dubbio che il tempo nel quale è situato il racconto della particolare condizione contadina Langarola e

cioè *La malora*, rimane la base da cui parte e su cui poggia tutto l'impianto del *Guerra e pace* fenogliano. Attorno a *La malora* non è difficile collocare i racconti contadini che si riferiscono alla stessa epoca come quelli raccolti sotto il titolo *Il paese* facendo seguire poi quelli de *I penultimi* che si concludono appunto nel racconto *Un Fenoglio alla prima guerra mondiale*. Insieme alla storia della Langa contadina cresce così la storia degli antenati, successivamente si collocano i racconti che si riferiscono al tempo del fascismo nella Langa, con l'allacciamento a *Primavera di bellezza*, dando la precedenza alle pagine rimaste inedite riguardanti il periodo precedente alla chiamata alle armi di Beppe. Agli antenati Fenoglio seguono così papà Amilcare, mamma Margherita, cioè la sua famiglia con Beppe protagonista. Il collegamento alle varie stesure de *Il partigiano Johnny* diventa naturale e si entra nel vivo delle vicende della guerra civile, della guerriglia sulle Langhe e con *Una questione privata* le vicende di Fulvia si intersecano con quelle di Elda, della ragazza praticabile e rivivono insieme guerra e amori di Beppe. Accanto a *Il partigiano Johnny* e a *Una questione privata* non è difficile inserire i temi che sono ripresi nei racconti partigiani da *I ventitré giorni della città di Alba* a tutti gli altri. La fine della guerra e l'inizio del dopoguerra sono contenuti ne *La paga del sabato*. Il ciclo è così concluso abbracciando vicende e avvenimenti di oltre mezzo secolo.

Dal diario di Fenoglio che sarà pubblicato tra gli inediti, dalle stesse lettere alle donne immaginarie, e persino dai cento epigrammi scritti da Beppe, si potrà seguire l'affresco anche nei particolari.

Fenoglio, se fosse vissuto, con la fama che gli assicurava una diversa stima e un diverso trattamento da parte delle case editrici, non avrebbe timo molta fatica per darei quello che fin dall'inizio, era suo proposito dare.

Ma anche così come sono rimaste le opere scritte di Fenoglio riteniamo possono essere utilmente lette e apprezzate in quest' ordine di tempo. Si avrà subito più completa la convinzione della forza e ampiezza narrativa di Fenoglio oltre a ripercorrere un periodo di vita e storia attraverso il linguaggio di uno scrittore che ha saputo guardare così a fondo dentro se stesso da poter capire e far capire a chi lo legge come ruota il mondo.

D'altra parte si potrebbe sostenere che l'affresco Fenogliano così come lo abbiamo proposto noi, contenga una sua presa forse già tanto affascinante come se fosse stato concepito, imbastito e portato a termine da Fenoglio secondo le regole tradizionali del romanzo anche se certamente lo scrittore di Alba lo avrebbe costruito e condotto con una impronta tutta sua e tutta nuova.

Se Elio Vittorini e poi Garzanti (con i suoi consiglieri) avessero accettato *Primavera di bellezza* nella stesura che era stata affrontata e presentata da Fenoglio, avremmo già avuto un assai lungo periodo storico che partiva dal tempo fascista, attraversava la seconda guerra mondiale, proseguiva con la narrazione della Resistenza saldando si con molta facilità col primo dopoguerra e cioè nelle pagine de *La paga del sabato*.

Rimane, semmai, portato meno avanti il periodo storico che precede e cioè la condizione contadina che, partendo da *La malora*, uscito dalla mente e dalla penna di Fenoglio come un blocco compatto e perfetto. certo datato negli anni che precedono la prima guerra mondiale, si innesti e si completi con la storia dei contadini langaroli costretti ad andare a morire lontano, mentre nei loro paesi sono rimasti i vecchi e le donne a trascinare una vita di stenti e di miserie. Nei racconti del parentado, che oggi conosciamo in gran parte dopo la pubblicazione di *Un Fenoglio alla prima guerra mondiale* è già tracciata la saga dei Fenoglio come filo conduttore di questa parte di storia di terra più che di guerra, e rimangono la base più che vasta per

coprire la prima parte di quell'arco narrativo che noi ci ostiniamo a definire il *Guerra e pace* di Fenoglio. D'altra parte è difficile dire come Fenoglio, che era un testardo manipolatore e rifacitore dei suoi scritti, avrebbe inteso collegare i suoi sparsi racconti per dare anche la tensione del tempo storico oppure se avrebbe riscritto il tutto per arrivare con più sicurezza - dopo le rinunce sostenute per volontà degli editori ma anche da lui accettate - a riprendere nella maturità del suo scrivere il disegno del lungo romanzo, così come era stata la sua prima volontà quando si è deciso a raccontare partendo dalla sua esperienza di soldato e poi di guerriero sulle sue colline. E' però convinzione di tutti gli amici, che hanno seguito le vicende di Fenoglio scrittore e di tutti i critici e gli studiosi delle sue opere da noi interpellati, che quanto Fenoglio si era posto come obiettivo da realizzare, fosse una lunga narrazione nella quale si rispecchiasse mezzo secolo.

Quando l'editore Einaudi ha chiesto a Gina Lagorio di fare una scelta degli scritti di Fenoglio per preparare un volume per le scuole, il titolo che la Lagorio aveva proposto all'editore era proprio *Guerra e pace*.

Che Fenoglio, oltre agli scrittori inglesi e alle altre fonti che abbiamo citato, oltre Hemingway e Faulkner che non abbiamo citato perché altri li hanno anche troppo nominati e qualcuno a sproposito, fosse stato un lettore e un ammiratore di Tolstoj non lo ha confidato soltanto Fenoglio e non l'ha sottolineato soltanto Emilio Cecchi.

Anzi. leggendo il saggio su *Guerra e pace* di Viktor Sklovskij, lo spregiudicato e acuto portabandiera del formalismo russo e perciò in diametrale contrasto con il mondo narrativo tolstojano, si possono trarre illazioni atte a collegarsi a questo nostro avvicinamento tra il grande scrittore russo e Fenoglio. Sklovskij dimostra, con tutte le documentazioni rinvenute tra gli appunti e le lettere di Tolstoj, che lo scrittore, partito per fare un romanzo a tesi, onde esaltare la funzione trainante dei proprietari terrieri più illuminati di cui lui faceva parte, "fu sconfitto dalla sua scrittura" cioè dalla sua prosa a grande respiro, prima ancora dalla constatazione che la sua classe non aveva più nulla da dire perché stava per essere sopravanzata dalla nuova "intelligentia" che era più in sintonia con l'anima popolare e ne portava alla ribalta culturale e politica anche il linguaggio semiplebeo più espressivo e più valido.

Ora anche per Fenoglio può valere un discorso del genere per quanto ha scritto, soprattutto le pagine resistenziali. Proprio il partigiano Fenoglio salito sulle alte Langhe senza alcuna coscienza politica, senza interessi ideologici e appartenenza a partiti; addirittura senza avere compreso nel corso della guerriglia lo spirito e la particolare unitaria politica della Resistenza come abbiamo più volte dimostrato nel corso del nostro saggio, è stato riconosciuto come il cantore più alto della Resistenza perché ha saputo oggettivare i fatti, avere sufficiente distacco per non cadere in agiografie come in dissacrazioni, raccontare la verità quando questa era trascinate e quando non lo era. È stato proprio il ripensare alla esperienza vissuta e anche il suo linguaggio che crepitava dalle radici della terra che l'aveva germinato, a dare a Fenoglio il senso reale di quel periodo storico, senza per questo abbandonare la fantastica creatività che è la poesia di Fenoglio. C'è di più: come per Tolstoj, anche per Fenoglio ha pesato quanto vedeva accadere negli anni del dopoguerra; e cioè il ritorno di quanto di vecchio doveva essere spazzato via dalla guerra di liberazione. Questo rigurgita da una parte gli ha dettato il rigore talvolta venato di pessimismo nel giudicare quella riscossa patriottica, e dall'altra, per contrasto, è valso a radicargli in modo più fiero l'amore per la libertà e per la dignità dell'uomo che percorre le sue pagine.

Come in Tolstoj, anche in Fenoglio "il pubblico" diventa "privato" e "il privato" "pubblico", i protagonisti non sono eroi ma uomini coi loro sentimenti, difetti, virtù, angosce, ed esaltazioni, e dai più piccoli fatti si passa agli accadimenti che sconvolgono il mondo e segnano ogni individuo: "la roba e gli ideali", il coraggio e la viltà, la violenza e la tenerezza, l'amore e l'odio, la guerra e la pace.

Tolstoj racconta della Russia, Fenoglio della Langa: eppure sono interessati direttamente i lettori di tutte le latitudini, tutti si sentono protagonisti della narrazione e quei fatti non rimangono nell'ambito provinciale o regionale ma diventano anche i loro, non passano sulla testa ma li vivono e li soffrono. Così contadini e soldati sono tutt'uno come è perfetto l'impasto tra terra e guerra.

Tolstoj sentiva il respiro della campagna, quello che usciva dalle crepe della terra, come Fenoglio ne *La malora* e nei racconti contadini. In tutti e due l'epicità della guerra non è mai sentita e narrata come se i soldati in divisa non avessero sotto la pelle dell'uomo, ma come grande tragedia umana incombente.

Per questo Tolstoj è ancora vivo e sempre attuale e per questo gli abbiamo accostato Fenoglio.

Di Fenoglio abbiamo già ripetutamente detto del suo intestardirsi a rimanere in Alba e a scrivere le sue pagine da isolato. Vale forse ancora riferire questa ultima testimonianza di Chiodi: "I pochi critici che lo incontrarono dovettero andarlo a cercare ad Alba.

E quando Giovanni Getto, dell'Università di Torino, mi comunicò tutta la sua ammirazione per Fenoglio, ed io, tornato ad Alba, glielo dissi, con un certo fervore, egli rimase quasi indifferente, facendomi capire che solo il contrario lo avrebbe stupito. Pochi anni prima, quando fu istituito a Cuneo il premio Pavese, e tutti lo davano sicuro vincitore, egli non vi concorse. Si trattava di un milione e

Dio sa quanto gli sarebbe stato utile. Qualcuno ha pensato che si trattasse di timidezza, dovuta al difetto di pronuncia che lo affliggeva, o al naso alla Cirano, piantato su un viso bitorzolato. Ma era invece l'esasperazione di una "forma di vita", di uno "stile".

Entrambi questi scrittori, Tolstoj e Fenoglio, erano immersi totalmente nella vita dei loro personaggi, una vita che scorreva nelle loro vene e nelle vene del mondo. Per nessuno dei due ha mai valso alcun arbitrio artistico ma il fondersi dell'arte con la vita.

È questo, per quanto ci riguarda, che intendevamo dire a Fenoglio quando siamo entrati direttamente con lui nel discorso su *Guerra e pace*. Dal suo sguardo e dalla sua risposta riteniamo ancora oggi che c'eravamo intesi.

## **L'INCUBO COSTANTE DELLA MORTE**

Abbiamo avvicinato centinaia di persone che hanno conosciuto Beppe Fenoglio. Tutte hanno detto cose diverse. C'è chi l'ha conosciuto gioioso, pieno di vita, chi silenzioso e taciturno. C'è chi lo ricorda collerico,

orgoglioso e chi, tra i lettori delle case- editrici, disposto ad accettare consigli, tagli, cambiamenti di fondo anche alle cose che evidentemente amava moltissimo. Chi l'ha visto protagonista degli scherzi più goliardici e spesso anche volgari, chi lo ricorda elegante, riservato, vestito all'inglese, camminare per strada senza occhi per chi gli stava attorno, come fosse solo nella traversata di un deserto.

Chi lo ha visto brutto, come lui si descriveva, e chi invece bello - le donne soprattutto - attratte proprio da quel suo distacco, che non si capiva se era timidezza o orgoglio. Chi lo ricorda superbo del suo sapere, del suo scrivere e chi è convinto che da lui ha imparato perché sapeva insegnare con modestia e soprattutto convincere.

Chi ricorda ch'egli usava dire frequentemente che non aveva il culto dell'amicizia e chi invece ha scoperto in lui la fedeltà dell'amicizia, sicché ogni volta che lo frequentava era come partecipare a una festa, un incontro sempre affascinante e stupendo. Tutti concordano nel riconoscere che piaceva a molte donne, ma che era lui a voler scegliere e s'intestardiva (è un suo verbo) su quella che era spesso la più ritrosa.

Di donne ne ha "incantonate" parecchie per usare il suo linguaggio Langarolo. Le donne che ha incontrato e che hanno conosciuto bene Beppe, escluse naturalmente la madre e la sorella, sono più attente degli uomini nel parlarne: ma negli occhi s'intendeva anche quello che volevano dire. In tutte è rimasta una grande tenerezza. Quel "guerriero di Cromwell" sapeva amare, parlare, incantare: era leale anche nell'amore come nell'amicizia.

In fondo sono proprio questi giudizi disparati, talvolta opposti, a comporre la autentica fisionomia di Fenoglio. Ogni uomo, d'altronde, è sempre l'uno e l'altro, il dubbio e la certezza, la malinconia e la felicità e più uno ha dentro di sé sensibilità e poesia, più è soggetto alle contraddizioni.

C'è poi lui, Beppe Fenoglio, a confermare le testimonianze e a smentirle, a far scattare al momento giusto la verità. Che non può essere soltanto nel diario, nelle lettere alle donne o agli editori o agli amici, ma soprattutto diffusa nelle pagine scritte. Anche il suo volto umano si ricompone dai dettagli che descrive nei suoi personaggi, nei paesaggi langaroli che d'improvviso si alzano come occhi spalancati a scrutarlo e lui, a sua volta, a scrutarli.

Una vita, anche quella di Fenoglio che è durata soltanto quarantun anni, sempre colma di istanti, di momenti. Beppe li ha vissuti tutti spasmodicamente con una curiosità sempre desta, con la voglia di non perdere un colpo, quasi presentisse che il suo tempo era poco e lo prendesse l'ossessione di moltiplicarsi per vivere in fretta, per disegnare tutte le immagini che gli suscitavano i fatti e i pensieri. Non ha mai cercato la sintesi, anche nelle sue opere; ha cercato invece slarghi sempre più ampi perché aveva il respiro capace di abbracciare l'universale. Fenoglio ha sempre cercato invece il ritmo, la perfezione nello scrivere, facendo per questo "una fatica nera". Sì certo, la perfezione che non è la sintesi. È molto diverso, doveva avere il timbro adatto per lasciare la pagina aperta alle riflessioni del lettore non chiuderla sopra gli avvenimenti e posarvi sopra la pietra della storia.

Fenoglio sentiva costantemente questo assillo, perciò volle e riuscì ad essere uno scrittore isolato e silenzioso. Non volle mai essere un personaggio pubblico: lui era nelle sue opere. Nonostante questo suo appartarsi, i critici più attenti si sono occupati di lui.

Emilio Cecchi ha lasciato scritto di Fenoglio: "Oggi che ci troviamo davanti all'insieme della sua opera,

viene da chiedersi se la rappresentazione della grigia vita campagnola e grandiose e terribili vicende come il disfacimento del nostro esercito dopo l'8 Settembre e come la guerra partigiana, abbiano avuto negli scrittori delle ultime generazioni altro interprete all'altezza e gravità di questo. Rari sono coloro che scrissero di quegli anni insanguinati con la concreta e sofferta conoscenza ch'egli ebbe di così terribile e gelosa materia, e col suo virile senso di pudore dinanzi a certi estremi della ferocia e dell'orrido. Anche più rari quelli che come lui, naturalmente e indissolubilmente seppero unire la giustizia e la compassione. Nei romanzi e racconti del Fenoglio la robustezza e bellezza dell'arte è immedesimata con un valore documentario e storico che si garantisce di per se stesso, nella sua infallibile risonanza umana. Certi racconti ci vanno dritti al cuore come altrettante pagine del libro delle *Lettere dei condannati a morte della Resistenza* o delle *Ultime lettere da Stalingrado*.

Lorenzo Mondo si esprime così sulla qualità della pagina fenogliana: "È in forza di questa invenzione linguistica che Fenoglio si lascia alle spalle il neorealismo, senza lasciarsene incagliare. Un linguaggio inventato sulla linea di una popolarisca arcaicità, nella quale si decantano e diventano apprezzabili, a poco a poco, anche certe espressioni liceal-goliardiche, certe acquisizioni artificiose dal mondo degli studi: la faccia *meteca* del gerarca, l'ora *atramente* propizia, mentre nei funerali di un partigiano, è possibile scorgere una commozione autentica e solenne, "un sigillo di eternità, come fosse un greco ucciso dai Persiani due millenni avanti".

Carlo Bo ci ha dichiarato: "Ho la certezza di non avere parlato di Fenoglio in vita come certamente meritava. Ho anche personalmente conosciuto Fenoglio in un incontro ad Alba ma il fatto di averlo o giudicato insufficientemente dipendeva dal modo stesso di essere di Fenoglio: un uomo molto riservato, chiuso, diverso da come siamo in genere noi letterati. Non si faceva avanti, non chiedeva niente a nessuno, e un altro motivo derivava dal fatto che i suoi libri non erano prodotti finiti, le sue opere derivavano da una esperienza solitaria, legata indissolubilmente alla sua terra e alla guerriglia combattuta. Oggi si deve dire che la letteratura di Fenoglio si distacca da tutta l'altra letteratura della Resistenza. Fenoglio ha cercato di privatizzare - se così posso esprimermi - l'esperienza di tutti, cioè il rovescio di quanto hanno fatto tutti gli altri. Non c'è dubbio che Fenoglio sia stato uno scrittore, un narratore che ha avuto nel punto più alto della sua coscienza un momento risolutivo. Nel quadro della letteratura di questi ultimi trent'anni Fenoglio occupa una posizione ben distinta che non sarà toccata dal tempo ma resisterà come resiste la poesia".

E Gian Carlo Ferretti: "Il senso finale del romanzo *Il partigiano Johnny* fino alle ultime pagine, riconferma quella lucida tensione negativa, quella penetrazione accanita e fredda di una condizione umana reale, altamente emblematica, di un mondo dominato dalla tragica necessità della violenza (delle armi e del denaro). Queste ultime considerazioni sul 'dopo' che segnano alcuni momenti di polemica esplicita ma non esterna, di tenerezza ma non di idillio, di auspicio ma non di mitologia, servono semmai a sottolineare ancora una volta, da un altro punto di vista, quella crisi ormai irreversibile della solitudine e dell'individualismo borghese, nelle sue manifestazioni, al tempo stesso di autosufficiente eroismo e di autosufficiente egoismo.

Johnny, insomma, alla fine rinuncia del tutto all'orgoglioso proposito che gli aveva fatto dire a un certo punto, in un estremo illusorio disperato tentativo di resistenza solitaria: - Io sono il passero che non cascherà mai: io sono quell'unico passero -.

Marco Forti: "La sua 'barbarie' e la sua violenza che può, infine, divenire stremata metafora della passione giovanile che si annulla in un gesto, la solitudine lucida di un apprendistato della vita che, nell'epos rovesciato della guerra partigiana, diverrà anche immancabile apprendistato della morte, sarà infine il luogo deputato dell'agone decisivo del suo protagonista e in lui di tutta l'opera".

Giancarlo Vigorelli: "Volevo una volta di più battere e ribattere il chiodo della naturale antimitticità del romanzo, della sua antiliricità - e manzoniana operazione di slirizzazione - parabolizzando indicativamente la caduta di Vittorini e l'ascesa di Fenoglio e ribadendo soprattutto che il romanzo per via lirico-mitica, se è tuttora una tentazione che viene a noi dalla tradizione letteraria nazionale codificata, è appunto il permanente pericolo della narrativa italiana stessa, e quasi ne è stata l'impossibilità della nascita, la sua comunque scarsa natalità, spesso la rapida mortalità. Fenoglio era convinto che la sua non era una recessione, una retrocessione ad un naturalismo provinciale, bensì un'assunzione plenaria, non episodica, non aneddotica, ma espressione dei valori proprii attraverso i valori della sua gente e della sua terra".

Tutte queste testimonianze confermano che Fenoglio è come i grandi scrittori, inesauribile e plurileggibile. C'è certo anche quello che si può definire il suo pessimismo eroico, ma questo pessimismo frutto del suo individualismo - come dice Ferretti - si va stemperando nelle ultime opere e negli ultimi anni in una sorta di fiducia eroica, e, a tratti, gli risplende anche nelle parole la felicità quando lo tocca dentro.

Questa felicità è stata piena quando gli è cresciuta dentro la paternità. Luciana gli ha dato Margherita. Quando Margherita sgrana i suoi grandi occhi nei suoi, Beppe sembra dimenticare anche la malattia. Il suo orizzonte si rischiarava come dovesse ricominciare la vita. Confesserà lui stesso agli intimi "che non ha mai amato così tanto l'alba di ogni giorno che sorgeva".

La moglie Luciana così ricorda quei giorni felici: "Beppe non credeva a se stesso di sentirsi così padre. Quando la bambina aveva cinque o sei mesi noi eravamo andati in campagna vicino a Cuneo. Beppe mi ha telefonato e mi ha detto: - veniamo su insieme con il papà, tu' guarda se puoi venire a Cuneo così è più facile incontrarci. Avevamo l'appuntamento sotto i portici, adesso non ricordo più se era alle dieci o alle undici del mattino. Lui mi ha visto arrivare così: portavo un vestito scollato perché la bambina poppava ancora e questa, stando in braccio aveva le manine dentro la scollatura, sulla pelle. Era in fasce. Allora Beppe mi ha detto: - guarda, io mi sono sentito proprio la paternità in questo momento, vedendo la bambina aggrappata a te. Ti ho sentita proprio come madre e figlia; ecco, non soltanto moglie ma così l'una e l'altra. Questa cosa bellissima la provo in questo momento perché prima non sentivo tutto questo, forse perché la bambina era troppo piccola.

Margherita era bellissima da piccola, è bella anche adesso, ma allora era bellissima, bionda, con i suoi occhi azzurri, a sfondo verde, il colorito roseo, sembrava un pulcinetto. Infatti lui mi prendeva in giro, mi diceva: - Guarda, io non faccio indagini, è bella e me la tengo, poi la paternità si acquisisce. Ma qui sono passati i vichinghi sulle Langhe perché non c'è nessun Fenoglio con gli occhi azzurri. Da dove viene questa bambina.- Un giorno eravamo alla finestra e Beppe mi dice: - Ma non è bionda, è rossa, ha questi capelli fini e nel sole sembrano rossi.

Ricordo ancora che avevamo una ragazzina che la portava a passeggio. Un giorno mentre Beppe rientrava anche lui a casa con la ragazza, questa dice: "Non riesco più a ritornare perché tutti mi chiedevano se era la

bambina di Fenoglio e tutti volevano vederla". Allora mio marito dice: "Così d'ora innanzi la gettoniamo. Io lo aspettavo alla finestra quando rientrava alla mezza, con quelle sue falcate lunghissime, poi entrava in casa e gridava: - Dove sono le mie donne, dove sono le mie donne! - Penso che Beppe la felicità non l'abbia mai conosciuta se non quando ha avuto questa figlia. Diceva: - Io non so come farò ancora a scrivere perché ormai mi sono imborghesito, vivo in casa con la moglie, la bambina. Starei sempre qui, butterei tutto all'aria, anche i fogli su cui dovrei scrivere -".

Per il racconto *Il mio amore è Paco* gli venne assegnato il Premio Alpi Apuane e Fenoglio si lascia convincere ad andare a ritirarlo in Versilia. Lì passa ore liete insieme a Leonida Repaci, Giorgio Bassani, Velso Mucci, Pietrino Bianchi, Cesare Garboli, Mario Soldati ed altri letterati e poeti suoi estimatori. Ma proprio nella notte Beppe ha sentito acutizzarsi il male.

Ancora la moglie: "Ho sentito squillare il telefono nella notte e mi sono precipitata, era lui. Mi ha detto che faceva fatica a respirare, che sarebbe tornato subito e così fece.

Arrivò affranto. Non poté tornare al lavoro né l'indomani né il giorno dopo. Dovette lasciare l'ufficio non più per qualche settimana, ma per qualche mese. Voleva salire a Mombarcaro, ma gli dissero che l'aria era troppo tagliente. Gli consigliarono Bussolasco. Partì e, salutandoci, aveva una tristezza negli occhi che mi impressionò. Poi venne tutto il resto, il peggio".

Sentiamo ora la madre di Beppe. Mamma Margherita ci racconta quando è stata a trovare suo figlio a Bussolasco: "Sono andata parecchie volte con Amilcare, mio marito, a Bussolasco. Beppe ci vedeva volentieri, anche se diceva che da malati si sta bene da soli. Nonostante il fiato corto continuava a fumare ma io non avevo più la forza di sgridarlo. Appena suo padre diceva che era la sigaretta che lo faceva tossire, lui alzava la testa come a dire che era una raccomandazione inutile. Era sempre testardo, come tutti i Fenoglio.

A me stringeva il cuore perché lo trovavo sempre più magro e stavo attenta a come parlare per non farglielo capire. Gli dicevo: - Mangia bistecche; tuo padre ti ha portato un pezzo di filetto di quello speciale, qui te lo sanno cucinare bene. - Scrollava la testa infastidito, e poi per non lasciarci tristi si metteva a scherzare, perché il mio Beppe era spiritoso, quand'era in vena, era straordinario. Mi diceva: - Io so che sono magro, me ne accorgo dai vestiti, la giacca mi sta larga ma mi faccio la linea per tornare ad essere il ballerino di una volta -. Io gli chiedevo: - continui anche quassù a romperti la testa su quei fogli, a scrivere tutte quelle parole? - Lui continuava a scrollare la testa e mi diceva: - No, non scrivo più, le cose le penso soltanto nella testa. Se no, come faccio a passare le giornate. Sono anche queste cose a tenermi vivo, vuoi mica che pensi alle lettere della ditta? - Allora mio marito gli diceva che avrebbe avuto tempo a scrivere e lui non parlava più. Sapeva nascondere bene l'emozione. Soltanto quando mi chiedeva se andavamo ogni giorno a trovare sua figlia Margherita, si entusiasmava, gli occhi si facevano lucidi. Devo dire che Beppe voleva quasi più bene a sua figlia di quanto io abbia voluto ai miei tre. Forse perché era l'unica, forse perché sentiva il male stringerlo alla gola ma adesso basta. Beppe non mi voleva vedere piangere, anche di là non sarebbe contento".

Nell'aria salutare delle Langhe maturava in Beppe la disponibilità alla morte nel contrasto terribile di volere vivere per Margherita. Quando non ne poteva più scendeva ad Alba. La lontananza da Margherita lo faceva soffrire più della malattia.

Poiché il male lo faceva sempre più deperire la moglie riesce a persuaderlo finalmente a dare retta ai medici ad entrare in una clinica a Bra.

Abbiamo potuto ricostruire insieme a Chiodi - dopo la morte di Beppe - un dialogo da lui avuto con uno dei medici curanti, quasi con le stesse parole, perché certi ricordi rimangono incancellabili.

Il medico: - Caro Beppe, se vuoi continuare a scrivere devi smettere di fumare, o la sigaretta o la penna. Tu sei giovane, guarirai, devi scrivere ancora tanti libri, sei uno scrittore nato. -

Beppe: - Adesso sono uno scrittore morto; non mi viene neppure più la voglia di usare la penna, le cose mi girano attorno alla testa poi si bloccano dentro. -

Il medico: - Non farla grossa: di asma e di bronchi si guarisce. È che bisogna curarsi, non fumare, aiutare i medici. Il primo medico di te stesso devi essere tu. Non vedi che ogni boccata di fumo ti fa tossire? -

Beppe: - Mi squassa il petto. Ma se non ho la forza di smettere, vuol dire che deve andare come andrà. So bene che per vivere bisogna avere anche la volontà di vivere: l'avevo in guerra, il fisico mi ubbidiva, tutto il corpo lo comandavo con la mente, adesso con la mente non riesco più a comandare niente. Non ce la faccio a sbattere via il pacchetto di sigarette, anche se capisco che dovrei farlo. Ti dicevo che mi sento come se il corpo fosse staccato dal cervello, non ce la faccio più, capisci, forse è destino. -

Il medico: - Non parlare così. -

Beppe: - Sì, sì, cambiamo discorso. Lo sai, che domani vado ad Alba, a festeggiare il compleanno di Margherita? Sono occasioni da non perdere, a costo di tutto. Io questa non la posso perdere perché non so se ne avrò ancora molte. -

Negli ultimi mesi del '62 e nei due mesi che gli restano del '63, Beppe Fenoglio combatte la sua ultima battaglia: quella che la morte ha ingaggiato contro di lui. Una morte con la quale Fenoglio ha sempre fatto i conti, prima per le angosce d'amore, poi incontrandola ad ogni passo nei paesi della Langa dove cade davvero ancora come una falce e dove chi rimane non riesce neppure a piangere perché è inutile farlo. Qui la morte si confonde con la povertà senza la speranza di avere mai felicità. Poi ancora la morte, cercata e sfuggita in mezzo agli spari, alle imboscate, ai rastrellamenti della guerriglia. La morte come incubo. Un incubo però che prima trovava sempre in Beppe l'uomo forte che voleva e sapeva reagire.

Invece, da quando gli si è piantata dentro, come si piantano i peschi nei filari delle vigne, la felicità di Margherita, Beppe ha paura di quell'incubo. È allora che questo incubo ritorna più aspro ad ogni colpo di tosse. Beppe non ha più la forza di opporvisi, di cacciarlo via dalle spalle.

Come si può impattare una felicità così grande, insperata come era per Beppe quella figlia, con il richiamo fatto proprio allora più pressante della morte? In questa alternanza si decide la sua cupa e ultima tragedia.

L'abbiamo ripetuto più volte: Fenoglio aveva dentro da sempre questo senso tragico.

Quest'incubo di morte viene da lontano, come un intruso indesiderato, combattuto ma egualmente tenace.

Pavese sotto quest'incubo, sentiva il rimorso di non avere il coraggio di farla finita con se stesso, e scriveva: "Avrei voluto scomparire come un topo. Le bestie, pensavo, non sanno quello che avviene. Invidiavo le bestie". E ancora: "Mi accorgo che ho vissuto un solo lungo isolamento, una futile vacanza, come un ragazzo che, giocando a nascondersi entra dentro un cespuglio e ci sta bene, guarda il cielo da sotto le foglie, e si dimentica di uscire mai più".

Se la tragedia di Pavese, quando ha compiuto il gesto irripetibile, ci ha lasciato attoniti, e se, leggendo le sue pagine più sincere e drammatiche, non abbiamo avuto l'animo di condannare quella scelta senza riflettere sui suoi spasimi pagati di persona fino all'ultimo, la tragedia di Fenoglio ci ha colpito ancora più fortemente perché ancora più ingiusta. Fenoglio non ha rimorso di vivere, anzi! Non ha mai voluto scomparire come una bestia, mai invidiato la sorte di chi non poteva capire cosa gli accadeva attorno.

Lui non solo è sceso in "campo aperto facendo scelte drastiche per essere in pari con la sua coscienza nel vivere la sua vita, ma non ha mai voluto rintanarsi nel cespuglio come esilio dalla gente.

Il suo, anziché un dialogo con la morte, era una sfida. Basta ripercorrere i suoi racconti e in tutti si incontra la morte. E lui sta piantato contro, faccia a faccia.

Ecco ad esempio come Fenoglio descrive il suicidio di Superino nel racconto omonimo: "Alle prime luci un contadino dei Moretti che aveva portato le sue pecore a lavare alla chiusa a monte del ponticello vide galleggiare qualcosa di grosso, che dava dolcemente del capo nella serranda. Superino l'aveva fatto di notte (s'era buttato nel Belbo), certo non resistendo alla vergogna di esser figlio del prete e di quella maestra, per non sopportarsi più addosso quella carne e quel fiato, per castigare a suo modo quella impunita unione schifosa."

La morte ritorna puntuale ne *La novella dell'apprendista esattore*, con un duello rusticano a colpi di doppietta e moschetto tra Davide Cora e il carabiniere Aquino: "Davide Cora si inquadrò tutto nella finestrella, ora spianava la doppietta al fitto della meliga, a dieci passi a sinistra di Aquino, il quale sparò di stacco. La pallottola carambolò su una sbarra della grata e si piantò nella fronte di Cora. Aquino brandì il moschetto e urlò".

Ancora la morte nel racconto *Ferragosto* dove la tragedia di sangue scoppia tra due fratelli: Pietro rimasto a coltivare la terra a Rodello e Toni che era invece andato a fare l'operaio in città e lì si è sposato. Toni vuol portare la moglie a vedere la sua vecchia casa al paese, ma Pietro non vuole che la donna entri in casa perché per lui è "la porcheria della gran città". Toni non cede, sfonda la porta dietro la quale Pietro si è barricato ed è la fine: "Tutti e due rantolavano già, finché Toni spinse il suo massimo e l'altro da dentro dovette cedere di schianto, perché mancò il consentimento e Toni volò dentro come una palla di cannone. L'uscio si ricevette un colpo tale che dalla parete non si ristaccò d'un dito, e così la moglie da in mezzo all'aria poté vedere tutto, come Toni per l'impeto non s'era ancora fermato e suo fratello gli arrivò dietro con un'accetta e da dietro glie la calò sulla testa spaccandogliela come una noce".

Nel racconto *L'acqua verde*, la morte arriva senza violenza: è ancora un suicidio. "Si chinò sui gorghi e pensava: "È semplice. Vado nella corrente, mi ci lascio andare e lei mi porta da solo nell'acqua alta. Sarà come andare in macchina. Sono contento di non saper nuotare; mi ricordo che da ragazzo e da giovanotto mi dispiaceva, ma adesso sono contento di non avere mai imparato. Così una volta nella corrente, più niente dipenderà da me. Entrò nel fiume. Levò gli occhi al cielo, il sole glieli chiuse e disse: - Papà e mamma, dove che siete, non so se mi vedete, ma se mi vedete non copritevi gli occhi. Non è colpa vostra, non è colpa di nessuno ...-Camminava ormai tutto curvo dove più forte era la corrente che portava all'acqua verde",

In *Pioggia e la sposa*, è una madre che muore di crepacuore perché il figlio che s'era fatto prete s'è spretato: "Pioggia e la sposa: non altro che questo mi balzò nella memoria il giorno ormai lontano in cui da una voce

sgomenta seppi che mio cugino, il vescovo avendolo destinato a una chiesa in pianura e sua madre non potendovelo seguire, una volta solo e lontano dagli occhi di lei, s'era spretato e lassù in collina, sua madre, era subito morta per lo sdegno",

Ne *L'affare dell'anima*, è la giovinetta Cecilia che avvizzisce e si ammala perché in collegio le suore "la conducevano con le altre educande in lunga fila in uno stanzone immenso e tutto buio salvo un lumino acceso ai piedi di un Cristo e lì le facevano inginocchiare sul pavimento gelato e recitare le preghiere della buona morte".

Cecilia viene strappata al collegio dal padre Manera e portata a casa ma non era più lei: "viveva sempre fra quattro muri come una vecchia gatta mezzacieca, a quattordici anni". Cresceva diventando un mezzo scherzo della natura e nessun dottore poteva co-noscere il tipo di malattia. Il padre voleva sposarla "ma non ci fu bisogno né tempo di pensare al matrimonio, perché una sera di novembre, a diciassette anni compiuti da una settimana, una sera di novembre con un diluvio che a mettersi in strada c'era da annegarsi come in Tanaro, una sera di novembre che Manera era fuori col cavallo a cercare quell'alcolizzato del dottore di Niella, Cecilia morì tra le braccia della sua maestra, di un male sulla natura del quale da nessun medico papà Manera poté avere soddisfazione".

La morte incombe in tutti i racconti campagnoli così come sta all'inizio del cupo narrare de *La malora*. Ne *La malora* l'incubo funereo sta addirittura come intriso in tutte le righe, in ogni parola. Basta aprire il libro ad una qualunque pagina e si gela subito il cuore. Ecco, ad esempio, la storia di Costantino del Boscaccio, il contadino che suonava la fisarmonica.

Da qualche giorno Costantino manca da casa. Non era la 'prima volta che spariva dicendo alla moglie che andava ad ammazzarsi. Quasi non gli si credeva più. Ma quella volta, Tobia, il contadino che è tra i protagonisti del lungo racconto, è sicuro che non tornerà più a casa: "Stavolta, proprio perché non l'ha detto, è partito per ammazzarsi. È una catena. L'ha già fatto suo fratello, che l'hanno trovato pendulo alla travata venti e passa anni fa. Costantino ha già resistito fin troppo. Allora lana, il figlio di Tobia, disse: - Non può essere che sia sceso ad Alba e là si sia gettato nel Tanaro? Non sarebbe il primo".

Ed ecco la scoperta del cadavere: "Passo più, passo meno, decisi allora d'entrare in un boschetto di rovere, così serrato che sembrava di entrare in uno stanzino, e, schivati i primi rami, mi vidi contro lo stomaco i piedi di Costantino. Era lui, anche se non ce la feci a guardarlo in faccia; il più su che arrivai con gli occhi fu il petto, dove aveva appuntato un foglietto tutto scritto".

Ed ecco l'indimenticabile inizio de *La malora*, già citato, con la morte del padre di Agostino: "Pioveva su tutte le Langhe, lassù a San Benedetto mio padre si pigliava la sua prima acqua sottoterra. Era mancato nella notte di giovedì l'altro e lo seppellimmo di domenica, tra le due messe. Fortuna che il mio padrone m'aveva anticipato tre marengi, altrimenti in tutta casa nostra non c'era di che pagare i preti e la cassa e il pranzo dei parenti. La pietra gliel'avremmo messa più avanti, quando avessimo potuto tirare un po' su la testa".

Ed ecco la chiusa de *La malora*: "Per paura che io fossi in casa e la sentissi, mia madre è andata fuori e si è inginocchiata vicino al primo palo della vigna. Combinazione io ero in quel filare a vedere un melo che buttava bene, e così l'ho sentita dire: "Non chiamarmi prima che abbia chiuso gli occhi a mio povero figlio Emilio. Poi dopo son contenta che mi chiami, se sei contento tu".

Fenoglio non annuncia mai l'avvento della morte con parole, non le gira attorno per prepararle l'entrata, non la descrive come tocca spesso a Pavese, non vorrebbe neppure accorgersi che gli pende sulla testa quest'incubo cupo; lui con la morte si scontra, diventa lei protagonista facendo i fatti, anzi compiendo il suo fatto, l'ultimo per la vittima che lo deve subire.

Nei racconti contadini, la morte arriva o nella violenza più feroce o nell'abbandono più atroce. Ha sempre la voce soffocata della miseria, anche quando è fatta di vendetta o di espiazione.

Nei racconti brevi e lunghi su fatti di guerra, la morte sta invece tra i vivi quasi a segnarli, sempre presente ossessiva ma non arriva come destino: è un personaggio che fa oro con gli altri anche se non ha solidarietà e li colpisce.

Ecco ad esempio, come arriva la morte al sergente fascista nel racconto *L'andata*: "Il sergente fece un grande scarto e voltandosi partì verso il torrente. N egus fece la raffica, il sergente cadde rigido iri avanti come se una trappola nascosta nell'erba gli avesse abbracciato i piedi."

In guerra la morte diventa una componente indispensabile sempre di scena. Nel racconto *Il trucco*: "Videro due partigiani che stavano rifinendo la fossa. Uno calava la zappa di piatto e l'altro schiacciava le zolle sotto le scarpe. Quello della zappa diceva a quell'altro: - Vedrai questa primavera che l'erba che cresce qui sopra è più alta d'una spanna di tutta l'altra -

- Chi è stato? - domandò subito Giulio.

Rispose quello della zappa: - Chi vuoi che sia stato? È stato il vostro Moro -

- Cristo, quel bastardo di Moro ci toglie sempre il pane di bocca -

Dopo un momento Giulio indicò la fossa col piede e domandò: - Di, com'è morto questo qui? -

- Prima s'è pisciato addosso. Ho visto proprio io una macchia scura sulla brachetta e allargarsi."

Ancora la morte coglie un partigiano per mano di altri partigiani che l'hanno condannato perché ha rubato: "Blister afferrò il rumore della zappa che scavava la fossa e capì ed emise un mugolio di quelli che fanno gli idioti che han sempre la bocca spalancata. Poi urlò: Raul. .. ! con una voce che fece drizzare le orecchie a tutti i cani nella lunga valle e corse incontro a Set che era apparso in fondo al corridoio. Corse avanti colle mani protese come a tappare la bocca dell'arma di Set, che era apparso in fondo al corridoio. Corse avanti colle mani protese come a tappare la bocca dell'arma di Set e così i primi colpi gli bucarono le mani."

Nel racconto *Un altro muro*, due partigiani vengono portati insieme sul luogo della fucilazione: ma sarà soltanto il garibaldino a morire, l'azzurro viene perdonato ma i fascisti glielo dicono soltanto quando ha visto uccidere il compagno: "Non seppe quanto aspettò, poi riaprì gli occhi e guardò basso da una parte. Rivoletti di sangue correvano diradandosi verso le sue scarpe, ma prima di arrivare i si rapprendevano sul terreno gelato. Risalì adagio il corso di quel sangue ed alla fine vide il garibaldino Lancia a terra, preciso come l'aveva visto dormire la notte in cella. Vide la mascella di Lancia muoversi un'ultima volta, come la mascella di chi mastica nel sonno, ma doveva essere un abbaglio della sua vista folle".

Nel racconto *Golia*, prima c'è il ritrovamento di un partigiano assassinato dai nazi-fascisti: "Queste pietre sono sporche del suo sangue. Sono le pietre del mucchio di ghiaia sul quale l'hanno fucilato. Venite tutti a vedere: l'hanno ammazzato come voi ammazzate i vostri conigli".

Poi lo stesso racconto si conclude con il più piccolo partigiano, quasi ancora un ragazzo, costretto a sparare

al grosso prigioniero tedesco Fritz: "Kaput - urlò Carnera - Tu piccolo. Non esser capace di uccidere me - e scese. Un colpo solo partì dal pistolino di Carnera, ma fu come se saltasse una mina nella pancia del bricco. E Fritz andò giù piatto come una rana e la neve sventagliata volò a pungere in faccia Carnera e a risvegliarlo".

Anche in *Un Fenoglio alla prima guerra mondiale*, l'incubo della morte trascorre di pagina in pagina. Evidentemente la sua presenza diventa indispensabile come una componente indimenticata a rendere più tragico e anche più epico il destino dell'uomo in pace e in guerra.

Basta ricordare *Il mortorio Boeri*, per sentire nel profondo cosa ha significato per i contadini la cartolina precetto, la partenza per un fronte lontano, l'andare a uccidere o a farsi uccidere da uomini sconosciuti, in terra ignota dove unica comunanza era appunto la morte. Quando un soldato contadino moriva, al paese arrivava, dopo qualche settimana, il telegramma alla famiglia. Lo portava il messo comunale e questo annuncio in quei paesi veniva chiamato, e non a caso, "il mortorio" .

Così scorrendo *Primavera di bellezza*, *Il partigiano Johnny*, *Una questione privata* e, in parte ancora, *La paga del sabato*, la morte arriva e colpisce come accade agli eroi di Omero, i quali proprio all'atto della morte, perdono ogni senso di mitico e di eroico e tornano uomini.. esangui sotto il sole o confusi nella polvere delle tenebre. Non possiamo ripercorrere tutti gli uomini uccisi, partigiani, tedeschi e fascisti, nei racconti della guerriglia di Fenoglio: basta la morte di Tito, all'inizio del libro, quando comincia la partecipazione di Johnny con i partigiani che si professano comunisti e discutono molto di politica. La descrizione della morte di Tito è davvero come un canto alto. Forse Beppe ha voluto rendere un onore, un tributo anche politico al primo amico incontrato sulle alte Langhe col fucile a tracolla e la stella rossa sul berretto, che gli ha insegnato come deve combattere e morire un uomo: "La raffica, una *earl* raffica, una *prince* raffica, esplose da dietro la propaggine del castello. Tito cadde fulminato, col fucile imbracciato, fu forse quel ferro-ligneo supporto a farlo cadere giù così interito come un palo. Johnny seguì il suo crollo con attenzione mentre la scia della raffica *fluttured* il suo vestito. Poi allungò gli occhi al muro antico, donde emergevano eretti, lenti *masterful* i fascisti... Bisognava resistere strenuamente al contagio di quella marcia cerimoniale di resa, era ipnotizzante... Nessuna voce umana, ma l'erba e i rami parlavano, sotto mani e sotto piedi... avanzanti... Meglio era morire come Tito al suo tempoe nel suo luogo, col terrore così repentino e breve da annullare quasi l'ora terribilità del piombo penetrante. Stava così invidiando Tito... E allora Johnny si ricordò di Tito, e lo pensò, ma come un morto, morto secoli fa.

.... Gli abitatori di un casale a mezza costa vennero lo incontro... finiti gli spari.

Nulla fu più mai più per Johnny altrettanto interrogativo che quel loro intenerito silenzio, coi bimbi appesi ai calzoni. Fred cominciò: - Hanno ammazzato il nostro compagno e preso un altro. Il nostro compagno Tuti è morto. Tito è morto. - (...)

Tito era chiuso nel lenzuolo . la moglie del dottore guadava con le dita alle labbra la muffa rossa fiorita sul suo bel lenzuolo matrimoniale – chiuso ermetico come un morto in montagna o al mare. Nella portata alla chiesa il tenente Biondo lo scappucciò, lo scoprì fino alla cintola. Johnny ci vide un sigillo di eternità, come fosse un greco ucciso dai persiani due millenni avanti. Profonda era l'occhiaia, la pelle già ridotta a pura fremente cartilagine, sentente la brezza, e la bocca lamentava l'assenza di baci millenari. I suoi capelli

assolutamente immobili e grevi, i capelli di una statua.

... Tito fu rapidissimamente calato e rapidamente interrato. E guardando quella tomba fresca, Johnny si disse che per quanto presto la guerra finisse, quella tomba fresca gli sarebbe sempre apparsa lontanissima, come a un altro polo".

Qui l'epico supera il tragico, il canto supera la morte che s'allarga oltre ogni orizzonte.

Quando Fenoglio in Johnny o in Milton fa invece morire se stesso, allora ha bisogno di silenzio. Come la gente diventasse invisibile, e il corpo e la luce e la sua giovane vita sparisse nel buio, senza parole, senza canto.

Così Fenoglio descrive la prima morte di Johnny in *Primavera di bellezza*: "La raffica non suonò più forte del frullo di un uccello ma Johnny si abbatté con una coscia e il fegato trapassati ... Qualcuno lo chiamava dal profondo del vallo, una voce già lontanissima ... Allora si tastò intorno per trovare una lastra o uno spuntone di roccia su cui fracassarsi la testa, ma la terra dov' era caduto era tutta soffice, addirittura elastica. Johnny percepì un clic infinitesimale. Girò gli occhi dal tedesco al vallone. Vide spiovere la bomba a mano del sergente Modica e le sorrise".

Ne *Il partigiano Johnny*, Johnny non ci racconta la sua morte ma ce la fa intuire perché conclude il libro così: "Johnny si alzò col fucile di Tarzan ed il semiautomatico ... Due mesi dopo la guerra era finita".

E allora? Perché Johnny non conclude il suo narrare con la fine della guerra? Perché la morte lo circonda come se la morte degli altri inglobasse la sua: "Johnny sospirò di stanchezza e pace ... Poi riafferrò l'erba fredda, affilata. L'automatico tornò su di lui, ma con un colpo solo, quasi soltanto per interdizione, e Johnny stavolta non ricadde nel fosso, prese altre due pigliate d'erba e si appoggiò col ventre al bordo della siepe ... Poi Johnny scansò il cadavere, lentamente, faticosamente come una formica che debba scansare un macigno e arrivò stremato a Pierre".

Se in *Primavera di bellezza* Johnny muore sentendo soltanto "un clic infinitesimale" e ne *Il partigiano Johnny* c'è il paragone della formica che deve spostare il macigno, ecco in *Una questione privata* la fine di Milton "al margine della campagna che ondava": "Correva, con gli occhi sgranati, vedendo pochissimo della terra e nulla del cielo. Era perfettamente conscio della solitudine, del silenzio, della pace ma ancora correva, facilmente, irresistibilmente. Come entrò sotto gli alberi, questi parvero serrare e far muro e a un metro da quel muro crollò".

Ne *La paga del sabato*, la morte di Ettore ha già un altro significato. Ettore è il partigiano che non ha saputo accettare la normalità della vita civile, finito il suo comando da partigiano, e allora si dà alla delinquenza quasi per vendetta contro la dissipazione del dopoguerra e il ritorno dei vili ai posti di potere.

Ma l'amore di Wanda lo salva, è deciso a redimersi, sta per diventare padre e vuol offrire a moglie e figlio una casa serena. Ma ecco ancora l'incubo della morte, ecco la sua falce scendere per impedire il gesto di redenzione e il soffio di felicità: "(Ettore) fu urtato nella schiena, i suoi occhi stupefatti furono pieni del colore rosso del vagone, sentì il suo torace crosciare come una cesta di vimini schiacciata. Il cassone del camion lo rotolò lungo il vagone, adesso era fermo e leggeva con occhi sbarrati la scritta Merci P.V. sul muro del magazzino dirimpetto, e le gambe gli erano alte da terra e fredde come se si fossero cambiate da carne in pietra... Poi il cassone del camion si scostò ed Ettore cadde in terra in un mucchio".

Anche in una delle favole scritte negli ultimi mesi di vita per la figlia quando fosse in grado di poterle leggere, la finale è di morte. La favola, tuttora inedita in volume, è stata pubblicata da Felice Campanello su un settimanale e porta per titolo: *La storia di due galline*.

Le due galline, Tuja e Chica, la prima con le piume nere impettita e arcigna sapeva sempre dove andare, Chica invece con le piume colar grigio tenero camminava molle e trasognata. Erano troppo diverse per poter stare assieme. Tuja poi faceva di tutto per fare intendere a Chica di andarsene. Chica, svagata com'era, un giorno s'allontana finché, svolando da un ramo all'altro, si perde nel bosco. C'è un lupo nel folto degli alberi. La sente, la insegue. Chica riesce a volare su un ramo più alto ma il lupo si arrampica e sta per acciuffarla. Chica riesce a volare via, a far perdere le sue tracce al lupo finché vede un lumino che è il pollaio dove sta Pepa una vecchia gallina che le è stata madrina. Pepa la ospita ben volentieri.

La favola potrebbe finire qui. No. Fenoglio la porta avanti e vuole la punizione per Tuja. Infatti il lupo che aveva perduto le tracce di Chica, trova la casetta di Tuja: "Il lupo con gli artigli e coi denti la schiodò, la sfondò mentre Tuja di dentro urlava e invocava la sorellina Chica. Un'ultima scardinata e Tuja fu fuori, alla mercé del lupo. Il quale fece - Oh! - e la divorò".

Così abbiamo dato conto che per Fenoglio la morte cammina al suo fianco costantemente, in guerra e in pace. Abbiamo detto che più che un dialogo è una sfida. Ma è l'incubo costante, l'avvertimento brutale al quale Beppe si ribella. Finché diventa realtà, schierata contro di lui.

Norberto Bobbio, piemontese di libertà antica e nuova, ha così concluso la sua breve, ma eccezionale segnalazione di Beppe Fenoglio nel suo volume: *Trent'anni di storia della cultura a Torino*. Se lo citiamo a questo punto del nostro raccontare vita, storia e opere di Beppe Fenoglio, è perché proprio Bobbio ha centrato in pieno la componente dello scrittore che è, anche per noi, l'incubo costante della morte.

Così conclude Norberto Bobbio: "Com'è stato più volte osservato, il tema di fondo è la morte: la morte violenta, fulminea, capricciosa che giunge improvvisa senza farsi annunciare ma è sempre incombente ed eguaglia fascisti e partigiani, tedeschi e italiani, combattenti armati fino ai denti e inermi contadini. L'universo della guerriglia è l'universo in cui diventa naturale la morte più innaturale, la morte per mano altrui, ovvero l'assassinio calcolato e premeditato e talora persino pregustato. In quanto naturale e prevista, questa morte è anche quasi sempre illacrimata. Oltre Fenoglio, la Resistenza potrà esser lasciata tranquillamente agli storici che ne cercheranno le origini e le cause e ne spiegheranno gli effetti".

Ma anche la morte non affronta intrepida Beppe Fenoglio. Vuole farlo in silenzio, come potesse arrivare con "un clic infinitesimale", come fosse "una formica che deve spostare un macigno". Si preannuncia con ipocrisia, a passi felpati, ma il suo silenzio è falso, come una messa in scena ancora più macabra. Si preannuncia a Beppe con la tosse, con l'asma, con la magrezza che lo scarna nel fisico sempre di più. Poi è il brutto fatto pleurico, il tentativo di sanarsi con l'aria balsamica della Langa di Bossolasco, l'ospedale di Bra, le cure inutili, la malinconia del bianco: la stanza, le tendine, le lenzuola, un bianco calcina da lazzaretto. Ora la morte prende tutto intiero il suo volto crudele. Beppe deve lasciare l'ospedale di Bra per le Molinette di Torino.

Addio Alba, per sempre. Per Beppe è una stretta al cuore quasi da morire. Ma "il guerriero di Cromwell" può morire per un groppo alla gola, può morire per nostalgia, per il freddo di solitudine che lo gela dentro

nell'andare lontano da Alba, dalle Langhe e soprattutto da Margherita? Non può, ci vuole la condanna inesorabile, la ferita sanguinosa.

Arriva a Torino mentre la neve scende ad imbiancare la città.

Quando il professor Biancalana, alle Molinette, lo visita, scuote la testa come fosse già troppo tardi. Spera di sbagliarsi ma l'esame istologico non lascia dubbi, è definitivo.

Beppe capisce, non vuole accettare il verdetto, è ancora deciso a sfidare la morte. Accanto a lui è la moglie Luciana che non l'abbandona un istante. Beppe la guarda con intensità quasi per iniettarle nelle pupille la risposta che vorrebbe sentire. Luciana è forte ma straziata e proprio Beppe le ha insegnato a non mentire. La sua risposta è più inesorabile di una raffica: "Beppe, sì, hai il cancro".

Beppe allarga gli occhi come quando la pallottola che ti è indirizzata, entra nel tuo corpo caldo e ti fa rabbrivire: - Guarda Luciana - si fa ancora forza, non deve cedere, accenna soltanto col capo, come a dire - lo sapevo, l'avevo già capito da me -.

Così, Beppe, anche nell'ascoltare la notizia terrificante dimostra forza d'animo e virile coraggio più di Milton mentre corre ancora nella bufera della guerra con l'arma in mano. Milton, prima di sparire per sempre nel buio eterno, alza ancora il grido per implorare Fulvia. Beppe sa che la sua sfida alla morte è finita, ma si prepara a ciglio asciutto al duello ravvicinato.

All'indomani, dopo che l'esame sulla sua carne ha dato la risposta senza speranza, il professore Biancalana decide di tentare un intervento almeno perché Beppe possa respirare: è la tracheotomia. Beppe precipita così nel silenzio. Tagliate le corde vocali, non può più far sentire la sua voce.

La notizia del male incurabile che ha aggredito Beppe arriva ad Alba come un fulmine. Beppe è conosciuto da tutti, la sua città è come un grosso paese dove non vi possono essere segreti. Mamma Margherita e papà Amilcare rimangono ammutoliti, a guardarsi nelle stanze dove risentono ancora la voce scontrosa di Beppe. E la notizia entra in ogni casa, sale su tutti i paesi della Langa più rapida e sonora dei rintocchi del campanone del Duomo che incombe su Piazza Rossetti.

Il nome di Beppe sta sulle bocche dei suoi amici contadini, delle donne.

È un gran correre di tutti gli amici a Torino, all'ospedale delle Molinette. Nessuno vorrebbe vedere Beppe in quello stato, ma tutti vogliono dirgli il loro affetto come se questo potesse ancora salvarlo. Pietro Chio-di è tra i primi, accorre subito, poche ore dopo il suo ricovero. Lascerà tra i suoi appunti scritto così il dramma di quell'incontro: "Nel pomeriggio del giorno in cui venne ricoverato alle Molinette, lo andai a trovare. Eravamo un gruppetto di amici e parenti, tutti ancora ignari della natura effettiva del male, così scherzammo a lungo, come eravamo soliti fare ad Alba. Nel pomeriggio del giorno dopo mi fu comunicata la terribile notizia, accorsi alle Molinette. In quel momento non c'era nessuno nella camera. Mi feci forza, entrai e ci salutammo come al solito. Il suo comportamento mi rafforzò nella convinzione che non sapesse nulla. Ripresi il discorso del giorno prima sulla prossima guarigione e sui luoghi dove avrebbe desiderato trascorrere la convalescenza. Mi lasciava parlare guardandomi fisso e assentendo. Ogni tanto sorrideva amaramante. Capii che sapeva tutto e tacqui. Stavo per piangere. Allora Beppe mi prese una mano con la destra e con, la sinistra mi fece un segno come volesse dire: su, su non fare tante storie. Gli era stata praticata la tracheotomia e comunicava scrivendo su un notes. Se lo fece dare e agrottando le ciglie come soleva fare,

scrise sul foglio: - Caro Chiodi, occupati anche tu a suo tempo di mia figlia Margherita -. Null'altro."

Il fratello Walter, alla notizia, si precipita alle Molinette da Ginevra. Racconta ancora emozionata dopo quindici anni e a voce trattenuta per non farsi sopraffare dall'angoscia: "Sono arrivato alle Molinette sconvolto. Davanti al reparto del chirurgo professor Biancalana ho incontrato sul pianerottolo Aldo Agnelli: - Oh! Walter - mi ha accolto l'amico con un filo di voce - Ogni volta che sentivo un passo attendevo fosse il tuo. Beppe ti aspetta - e mi indica la stanza. Mi precipito da Beppe. Quando Beppe mi ha visto si è illuminato, mi ha fatto un sorriso fantastico nonostante fosse distrutto, stremato dal male. Lui aveva la gola tagliata, non poteva parlare, io avevo la gola chiusa e le labbra come di marmo.

Momenti indicibili. Per pudore, perché eravamo fatti in quel modo, noi due non ci eravamo mai abbracciati, mai, neanche l'ombra di un bacio ... Costringevamo i nostri sentimenti a scoppiarci dentro.

Dopo qualche ora Beppe si era assopito. Sono corso ad Alba da mio padre e mia madre per vederli, perché mi vedessero, fossero tranquilli che ero accanto a Beppe. Quando tornai alle Molinette non trovai più Beppe nella sua stanza. Ho chiesto ansioso dov'era. Un'infermiera mi ha fatto segno che l'avevano portato nella sala cobalto.

Corro giù. Vedo Beppe con gli occhi spenti, staccata la cannuccia che l'aiutava a respirare. Luciana gli teneva una mano mormorando tra i singhiozzi: - Non lo vengono a prendere, ho chiamato, implorato. Hanno portato via anche la barella -.

Risalgo al volo le scale, urlo, ottengo finalmente che lo vengano a prendere. Gli rimettono la cannuccia. Beppe apre lentamente gli occhi. Mi guarda come a dirmi che è tutto inutile.

Quando s'era visto portare per la seconda volta alla cobaltoterapia che lo faceva solo soffrire di più, s'era tolto la cannuccia, aveva deciso di lasciarsi morire".

Ormai per Beppe più che i giorni si contano le ore.

Corre a Torino anche l'amico don Bussi. Così il sacerdote ricorda l'incontro: "Mi ha mandato a chiamare Beppe. Sono corso alle Molinette il giorno prima che morisse. Dopo avermi salutato e ringraziato con lo sguardo mi scrisse questo biglietto: - Ho chiesto a Luciana se voleva regolare il matrimonio con la chiesa. Mi ha detto di no. Così ho la coscienza in pace. Ho anche deciso con lei per i funerali civili. Ho sbagliato? -

Io gli ho risposto, guardando il crocifisso che stava alla parete sopra la sua testa: - Quando uno ha trovato la linea verticale, l'orizzontale non conta più nulla -. L'ho visto contento e mi è parso veramente in pace con tutti. Povero Beppe, figliolo, aveva mantenuto tutta la lucidità mentale. Ancora oggi, pensandolo, mi sento commuovere profondamente".

Fenoglio, poteva solo comunicare scrivendo brevi frasi sul suo notes. Questo il biglietto scritto alla madre e al padre: "Cari papà e mamma, ben poco ho saputo fare per aiutarvi ma spero che Walter potrà supplire anche per me. Voi tenetemi d'acconto Luciana e Margherita. Per il resto vivete in pace senza dolore per me. Vostro amatissimo figlio Beppe".

È una frase che sembra staccata dal contesto de *La malora*. La malora l'ha colpito, la sua pianta si dissecca, Beppe fa ancora fronte alla morte da langarolo e da guerriero.

Lo stesso atteggiamento lo si riscontra anche in queste poche parole al fratello: "Caro fratello Walter, a te e alla tua bella famiglia felice proseguimento. Appoggia e stima Luciana la quale di tanto in tanto si consulterà

con te per Margherita. Avrei piacere che mia figlia trascorresse sempre una parte di vacanze con Franco e Luisa. Funerale civile, di ultimo grado, domenica mattina, senza soste, fiori e discorsi. Vivi sempre felice con i tuoi cari e tienimi sempre da conto la mia Margherita. Beppe".

Soltanto quando ha finito di scrivere l'ultimo biglietto alla figlia Margherita chiude gli occhi, li serra stretti, ma non riesce a fermare le lacrime.

Lo schianto è troppo forte: "Ciau per sempre, Ita mia cara. Ogni mattina della tua vita io ti saluterò, figlia mia adorata. Cresci buona e bella, vivi con la mamma e per la mamma e talvolta rileggi queste righe del tuo papà che ti ha amata tanto e sa di continuare a essere in te e per te. Io ti seguirò, ti proteggerò sempre, bambina mia adorata e non devi mai pensare che ti abbia lasciata. Tuo papà".

Ancora dalla testimonianza-ricordo del fratello Walter: "Beppe è entrato in coma alle dieci del mattino di domenica dopo un attacco che lo ha devastato. Ha perso conoscenza e non l'ha più ripresa fino all'una e mezza di notte quando è morto. Ricordo che Chiodi è venuto a vederlo quando era in coma. Mormorando alcuni versi tra le labbra come fosse una preghiera, recitava quella bellissima poesia di Garcia Lorca ... Non mi pareva strano perché il volto di Beppe si era trasformato, come cedesse soltanto ad una forza maggiore, sembrava assumere una di quelle espressioni indimenticabili dei tori di Picasso ... È rimasto così per ore, con il volto offuscato, devastato, infuriato: non viveva, non moriva ...

Accanto a lui io e Luciana restavamo immoti come statue di pietra. Il volto di Beppe si è rasserenato, ricomposto solo dopo morto".

Beppe torna nella Langa, alla sua città, attraversando le colline che aveva percorso come langarolo autentico e come guerriero.

Il diciotto febbraio c'era ancora la neve, come nei giorni più tragici della guerriglia. Beppe tornava tra i suoi compagni partigiani, rimasti nei ritani, sui sentieri, negli anfratti del Belbo e del Tanaro.

Per i suoi funerali Beppe aveva disposto tutto: funerali civili, laici, senza fiori, senza discorsi.

La gente di Alba accorse in massa a salutare il langarolo costretto a chiudere gli occhi lontano dalle sue Langhe a quarantun anni.

Era già toccato all'altro langarolo, Cesare Pavese, a quarantadue anche se aveva scritto: "Le Langhe non si perdono".

Entrambi sono stati, anche se diversi, i più alti cantori di questa terra rossa e nera. Pavese ha tentato di immedesimarsi nel mito senza riuscire a imparare, nonostante tanti anni di lotta, il mestiere di vivere. Fenoglio che aveva avuto una vita battagliata e cantato i suoi contadini combattenti sulla terra e di fronte all'invasore con le armi in pugno in un'odissea indimenticabile, è stato preso alla gola a tradimento.

Per l'indimenticato Beppe Fenoglio gli amici di Alba hanno fatto stampare un "memento". Sulla facciata esterna la sua più fiera fotografia e sull'altra, questi versi del suo amato Shakespeare:

*Contempla in me quell'epoca dell'anno  
quando pallide foglie, poche o nessuna pendano  
da quei ramoscelli tremanti contro il freddo,  
nudi cori in rovina, ove dolce cantarono gli uccelli.  
Tu vedi in me il crepuscolo di un giorno*

*quale dopo il tramonto svanisce all'occidente,  
che a poco a poco si porta via la notte nera  
gemella della morte, che tutto sigilla nel riposo.  
Tu vedi in me il languire di quel fuoco  
che aleggia sulle ceneri della propria giovinezza  
come sul letto di morte su cui dovrà spirare  
consunto insieme al proprio nutrimento.  
Questo tu vedi, che fa il tuo amore più forte  
a degnamente amare chi presto ti verrà meno.*